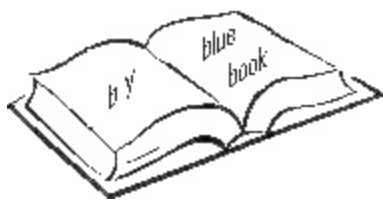
URANIA

LE ANTOLOGIE

LA SPOSA N. 91

R. Silverberg - L. Niven - K. Laumer
B. McAllister - M. Leinster
P. K. Dick
J. Campbell jr.

MONDADORI

16-6-1968
QUATTORDICINALE
lire 250

AA.VV.

La sposa n. 91

Urania n. 490 (16 giugno 1968)

Copertina di Karel Thole

Indice

La sposa n. 91

di Robert Silverberg

Titolo originale: *Bride ninety-one*

Traduzione di Mario Galli

Era un normale contratto matrimoniale di sei mesi. Io firmai, e Landy firmò, e per il momento fummo marito e moglie. Il registratore ticchettò, ronzò, e vomitò la nostra licenza. I miei amici risero, mi diedero manate sulla schiena, e urlarono le congratulazioni. Cinque sorelle di Landy sorrisero, canticchiarono, e divennero di tutti i colori dello spettro. Eravamo tutti molto felici.

— Bacia la sposa! — gridarono i miei amici e le sue sorelle. Landy scivolò tra le mie braccia. Mi piaceva stringerla. Era sottile e pieghevole, e la sommersi nell'abbraccio. I petali della sua apertura d'ingestione vibrarono graziosamente quando li toccai con le labbra. Restammo in quella posa per circa mezzo minuto. Datele tutto il credito che si merita, lei non si volle sottrarre. Sul mondo di Landy non si baciano, non con la bocca, almeno, e dubito che gioisse di quella nuova esperienza. Ma secondo i termini del nostro contratto matrimoniale noi dovevamo seguire gli usi della Terra. Una cosa che nei matrimoni interplanetari si doveva stabilire in anticipo. Noi, qui, baciamo la sposa, così baciai la sposa. Il mio amico Jim Owens si lasciò trasportare dall'euforia, prese una delle sorelle di Landy, e la baciò. Lei gli diede uno spintone e lo fece ruzzolare in mezzo alla cappella. Non era mica lei, la sposa.

La cerimonia finì. Si tagliò la torta, e vennero distribuiti gli allucinogeni. Poi, verso mezzanotte qualcuno disse:

— Dovremmo concedere agli sposi una certa intimità.

Cominciarono a sgombrare, e io e Landy ci preparammo alla prima notte.

Aspettammo che tutti fossero andati. Poi uscimmo dalla porta posteriore della cappella e prendemmo una capsula da trasporto per due, molto comoda. La dolce fragranza di melassa emanata da Landy mi penetrava nelle narici, e i suoi arti flessibili si strinsero ai miei.

Diedi un colpo di gomito a un bottone e scendemmo l'Harrimal Channel a circa trecento chilometri all'ora. Le correnti non erano forti, e si fece un piacevole viaggio. Landy tornò a baciarmi. Imparava i nostri usi con molta rapidità. In quindici minuti arrivammo a destinazione, la capsula fece una rapida svolta a sinistra e si attaccò al derma raggrinzito del nostro hotel. Il naso della capsula produsse il necessario grado di irritazione, il derma si aprì, e noi balzammo nell'edificio. Spalancai la capsula e

aiutai Landy a uscire, nella nostra stanza. I suoi dolci occhi dorati brillavano

di gioia e allegria. Feci scattare il segregamento sulle pareti filtro.

— Ti amo — disse lei in un inglese più o meno corretto.

— Ti amo — le dissi nella sua lingua.

Mi fece il broncio.

— Questo è un matrimonio terrestre, ricordi?

— Proprio così. Certo. Champagne e caviale?

— Naturalmente.

Programmai l'ordinazione, e lo spuntino uscì dall'apposito scomparto, ghiacciato e invitante. Feci saltare il tappo, schiacciai il limone sul caviale, e mangiammo. Uova di pesce e succo d'uva stramatura, nient'altro, pensai.

Dopo ci portammo al tubo periscopico e guardammo oltre i cento piani dell'albergo, verso le stelle. C'era la luna piena nel cielo di quella notte, e uno dei carri stendeva la sua fila di gioielli lucenti su un arco di circa venti gradi. Ci stringemmo le mani e restammo a guardare.

Alla fine ci togliemmo gli abiti da nozze.

E alla fine consumammo il nostro matrimonio.

Non penserete che io vi voglia raccontare anche questo, vero? Certe cose sono sempre sacre, anche oggi. Se volete sapere come si fa l'amore con una suvornese, fate come me e sposatene una. Però vi voglio dare qualche piccolo accenno. Anatomicamente, per quanto riguarda i relativi ruoli del maschio e della femmina, è

omologo al processo abituale della Terra. Infatti, in sostanza, l'uomo dà e la donna riceve. Ma ci sono delle differenze, è ovvio. Perché altrimenti sposare una straniera?

Confesso che ero nervoso, anche se quella era la mia novantunesima prima

notte. Non avevo mai sposato una suvornese prima di allora, e quindi non ero mai stato a letto con una di loro, data la rigidità dei princìpi morali di quel popolo. Avevo studiato il manuale di matrimonio suvornese, è vero, ma, come ogni adolescente di qualsiasi mondo sa benissimo, tridimensionare le parole in azione è molto più

difficile di quanto non possa sembrare a tutta prima.

Comunque Landy mi fu di molto aiuto. Naturalmente lei sapeva di maschi terrestri più di quanto sapessi io sulle femmine suvornesi. Ma era avida d'imparare e preoccupata che io facessi tutte le cose giuste. Così ce la cavammo egregiamente. Ci vuole una certa abilità naturalmente, e alcuni uomini quest'abilità l'hanno, altri no. Io ce l'ho.

Il mattino seguente facemmo colazione al sole, su una terrazza che guardava su uno stagno turchese di ameboidi danzanti. Più tardi, nella giornata, lasciammo l'albergo e raggiungemmo in capsula lo spazioporto per cominciare il nostro viaggio di nozze.

— Felice? — domandai a mia moglie.

— Molto — rispose. — Sei già il mio marito preferito.

— C'è stato qualche altro terrestre?

— No, sai bene di no.

Sorrisi. A un marito piace molto sapere di essere il primo.

4

Allo spazioporto Landy firmò come signora Paul Clay, cosa che mi fece molto piacere, e io misi la mia firma accanto alla sua. Gli inservienti ci scrutarono e ci fecero salire sull'astronave. Il personale di bordo ci sorrise amabilmente. Una ragazza dalla pelle color indaco ci accompagnò alla nostra cabina e ci augurò buon viaggio con tanta grazia che volli darle una mancia: le presi il registratore di crediti e spostai la leva di uno scatto verso l'alto. La

ragazza si mostrò imbarazzata, e riportò la leva al suo posto.

— È proibito dare mance, signore!

— Scusate. Mi sono lasciato trasportare dall'impulso. — Vostra moglie è

deliziosa. È una honirangi?

— Suvornese.

— Vi auguro ogni felicità.

Fummo nuovamente soli, e strinsi Landy tra le braccia. Oggi i matrimoni interplanetari sono una mania. Io però non ho sposato Landy per essere alla moda. Ero veramente innamorato di lei, e lei di me. In tutta la galassia la gente contrae i più

folli matrimoni soltanto per poter raccontare di aver avuto una strana esperienza... sposano sthenics, gruulers, e anche Hhinamor. Accoppiamenti del tutto grotteschi. Non dico che il principale scopo del matrimonio sia il sesso, né che si debba necessariamente sposare il membro di una specie con cui sia facile mantenere la relazione fisica. Ma ci dovrebbe essere un certo calore nei matrimoni. Come si può

provare un vero amore per una moglie Hhinamor, che è sette rettili azzurro pallido permanentemente rinchiusi in una atmosfera di argon? Se non altro Landy era mammifero e umanoide. Un matrimonio suvornese-terrestre non poteva naturalmente essere fertile, ma io sono quel tipo di persona convenzionale che cerca di non commettere abominazioni. Sono anche fermamente deciso di lasciare la continuazione delle specie a quelli che hanno l'incarico della riproduzione, e potete esser certi che se anche i nostri cromosomi fossero reciprocamente adatti non avrei mai proposto a Landy una cosa tanto disgustosa. Matrimonio è matrimonio, riproduzione è riproduzione. Due cose che non c'entrano niente una con l'altra. Durante le sei settimane soggettive della nostra permanenza a bordo, ci divertimmo in diversi modi. Naturalmente facemmo all'amore una quantità di volte. Praticammo del nuoto-gravità e giocammo a cricket nel salone mirastelle. Si

fece conoscenza con altre coppie di sposi novelli e con una super-coppia, consistente di tre banamons e di un paio di ghinoi.

E infine Landy, per farmi una speciale sorpresa, si fece trapiantare i denti. I suvornesi hanno i denti, ma non sono uguali a quelli terrestri. Perché dovrebbero esserlo? Sono delle eleganti sottili spine, montate su basi rotanti, che i suvornesi usano per tenere fermo il cibo mentre la lingua lo raspa dal di dietro. Nei termini delle necessità suvornesi sono molto funzionali, e in confronto a quelli della specie i denti di Landy sono notevolmente belli, io trovo, almeno. Non volevo che li cambiasse. Ma lei doveva aver avuto la sensazione che io trovassi i suoi denti antierotici, o qualcosa del genere. Forse stavo irradiando una inconscia avversione per quella dentatura tanto diversa, anche se mi dicevo, al livello del ragionamento, che

quei denti erano molto belli. Così lei andò dal dentista dell’astronave e si fece mettere una serie completa di denti terrestri.

Non m’aveva detto dove andava. Sparì un mattino dopo colazione, con un pretesto qualsiasi. Così, all’oscuro di tutto, io presi le branchie e me ne andai a nuotare, mentre Landy consegnava i suoi graziosi denti al chirurgo. Il medico vuotò gli alveoli e innestò uno strato radicante di un tessuto gommoso analogo. In questo impianto sintetico cesellò nuovi alveoli, poi scelse i denti adatti, li introdusse nella membrana paradentale, e li fissò con un cemento da innesto a presa rapida. L’intero procedimento durò meno di due ore. Quando Landy tornò da me, la sua banda di colori variabili della fronte aveva quasi raggiunto il violetto, indicando un considerevole disturbo emotivo. lo provai una strana tensione. Mi sorrise. Sollevò i petali della sua apertura d’ingestione. E mi mostrò i nuovi denti.

— Landy! Che diavolo... — gridai sgomento.

Landy provò sgomento per il mio sgomento. La sua fronte divenne d’un colore che andava oltre lo spettro visibile, inondandomi di una luce ultravioletta che mi confuse, anche se non la potevo vedere. I suoi petali si chiusero, gli occhi luccicarono, e le narici si strinsero.

— Non ti piacciono? — mi domandò.

— Non me l’aspettavo... è stata una sorpresa...

— L’ho fatto per te!

— Ma i tuoi denti mi piacevano — protestai.

— No. Non proprio. Tu avevi paura dei miei denti. So come baciano i terrestri, e tu non mi hai mai baciato in quel modo. Adesso ho i denti come i tuoi. Baciami, Paul. La strinsi tremante tra le braccia. E la baciai.

Era la nostra prima crisi emotiva. Lei aveva fatta quella follia con i suoi denti per il solo motivo di farmi un piacere, io ero rimasto male, e lei era sconvolta. Feci tutto il possibile per addolcirla, tranne di dirle di tornare dal dentista per farsi rimettere i suoi denti. In quel modo avrei certamente peggiorato la situazione. Mi fu difficile abituarmi a Landy con quei dentoni terrestri nella sua delicata e piccola bocca. Naturalmente le avevano messo dei denti impeccabili, due file di avorio scintillante. Ma avevano un aspetto assurdo nella sua apertura d’ingestione, e mi era difficile non reagire negativamente ogni volta che lei apriva la bocca. Quando un uomo compra una vecchia cattedrale gotica non chiama un architetto per far sostituire le strette ogive con rotondi archi di plastica. E quando un uomo sposa una suvornese, non vuole che lei si trasformi, pezzo per pezzo, in una terrestre. Dove sarebbe andata a finire? Si sarebbe fatta decorare con un ombelico sintetico, si sarebbe fatta spostare il seno, e...

Invece, non fece niente. Portò i denti terrestri per dieci giorni di navigazione, e nessuno di noi ne fece più apertamente parola. Poi, senza dir niente, tornò dal chirurgo e si fece rimettere dei denti suvornesi. Peccato solo per i soldi sprecati, pensai. Ma l’importante era che quel momentaneo malinteso fosse ormai superato. Ebbi, per vero dire, la sensazione che Landy pensasse ancora che al mio subconscio

piacessero di più dei denti terrestri. Lei comunque non ne fece più parola, e io fui felice di rivederla completamente suvornese.

Vedete com’è con il matrimonio? Due persone cercano di piacersi l’un l’altra, e non sempre ci riescono. A volte, nel tentativo di fare una cosa gradita, riescono persino ad urtarsi. Così era successo tra Landy e me. Ma eravamo entrambi maturi abbastanza per superare quella grave crisi dei denti. Se quello fosse stato, diciamo, il mio decimo o undicesimo matrimonio, il tutto avrebbe potuto risolversi in un disastro. I fallimenti si evitano proprio con la grande esperienza. Trascorremmo parecchio tempo con i nostri compagni di viaggio. E se avessimo avuto bisogno di lezioni su come non comportarsi nel matrimonio, le avremmo avute a portata di mano.

La cabina accanto alla nostra, per esempio, era occupata da un’altra coppia mista. La donna era terrestre, un’enorme e voluttuoso essere con capelli arancione e occhiali. Si chiamava Marje. Il suo nuovo marito era un lanamoriano, un corpulento bue umanoide dalla pelle blu raggrinzita, con quattro braccia telescopiche e una specie di tripode per gambe. In un primo tempo ci sembrarono abbastanza simpatici, sia come compagni di viaggio, turisti interstellari che erano stati in ogni luogo e che avevano fatto ogni genere di cose, che come coppia che aveva stipulato il matrimonio di sei mesi. Ma subito mi accorsi che si parlavano sgarbatamente tra loro, e che si dicevano cose sgradevoli, anche di fronte a degli sconosciuti. Sarebbero finiti male. Voi sapete, naturalmente, che cos’è un contratto matrimoniale di sei mesi. I contraenti si impegnano a restare uniti, per questo periodo di tempo, malgrado ogni eventuale risentimento o ripugnanza per il comportamento dell’altro: pena una forte multa. Ora, non è molto difficile rimanere uniti per sei mesi, e raramente una delle due parti deve pagare. Siamo una civiltà matura. Il vecchio abuso che consisteva nel disgustare appositamente il coniuge – per costringerlo all’abbandono e incassare la multa – è ormai quasi scomparso.

Ma Marje e il lanamoriano erano entrambi in cerca di quattrini. Ciascuno dei due voleva costringere l’altro all’abbandono, con tutti i mezzi possibili. Quando mi resi conto della situazione dissi a Landy che ci sarebbe convenuto trovare altri amici sulla nave.

Il che ci portò alla seconda crisi emotiva.

Nella loro campagna di repulsione reciproca, Marje e il compagno avevano deciso di puntare sui rapporti erotici con terzi. Io considero in una maniera molto antiquata il voto matrimoniale. Mi capite, vero? Mi considero impegnato ad amare fedelmente per sei mesi, senza concedermi avventure. Se un uomo non riesce a restar monogamo per sei mesi; penso io, dovrebbe farsi curare da un medico. E pensavo che Landy la pensasse alla mia maniera. Ma mi sbagliavo.

Eravamo nel salone dell'astronave, tutti e quattro, bevendo, quando Marje mi fece una proposta, senza mezzi termini. Rese trasparenti i vestiti, mi sventolò metri quadrati di seno sotto il naso, e mi disse:

— C'è un bellissimo letto nella mia cabina, caro.

— Non è ancora ora di andare a letto — le dissi.

7

— Potrebbe anche esserlo.

— No.

— Dimostrati amico nel bisogno, Paulsie. Questo mostro striscia su di me da settimane. Voglio fare all'amore con un terrestre.

— La nave è piena di terrestri, Marje.

— Voglio te.

— Non sono disponibile.

— Ma via! Non vorresti fare questo piccolo favore a una terrestre? A una tua complanetaria?

Si alzò fremendo. La sua nudità rifulgeva in tutta la sala. In termini scabrosamente espliciti lei dimostrava al lanamoriano la sua brama di rapporti

erotici, e supplicava me di soddisfarla. Io volevo restare fedele a Landy, e glielo dissi. Se in quel momento non fossi stato legittimamente unito a un'altra, le spiegai, sarei stato felice di accontentarla, ma in quelle condizioni, e con i miei princìpi, non potevo assolutamente. Lei mi scagliò il contenuto di un bicchiere in faccia e uscì. Il lanamoriano le andò dietro.

Mi voltai a Landy, che avevo evitato di guardare durante tutto l'imbarazzante colloquio. La sua fronte aveva raggiunto il colore infrarosso, il che significava che era sul punto di piangere.

— Tu non mi ami — mi disse.

— Come?

— Se mi amassi saresti andato con lei.

— È qualche tipo di usanza suvornese?

— No, certo che no — disse. — Noi siamo sposati alla terrestre, e questa è

un'usanza terrestre.

— Non capisco — dissi.

— Gli uomini terrestri hanno rapporti erotici extraconiugali. Lo so. L'ho letto. Ogni uomo che voglia veramente bene a sua moglie la tradisce di tanto in tanto. Ma tu...

— Devi aver confuso leggermente le cose — dissi.

— No, non è vero! — e si accese di collera. Io cercai gentilmente di dirle che aveva letto troppi romanzi storici, che l'adulterio era completamente fuori di moda, che il rifiutare l'offerta di Marje dimostrava la solidità del mio amore coniugale. Landy non si lasciò convincere. Divenne sempre più confusa e furente, e si chiuse in se stessa tremando di rabbia. Cercai di consolarla in tutti i modi che riuscivo a immaginare. Poco a poco tornò tranquilla, ma rimase imbronciata. E io cominciai a capire che lo sposare una straniera

aveva le sue complessità.

Due giorni dopo il marito di Marje fece una proposta a lei. Persi le fasi preliminari. La nave era penetrata in uno sciame di globi d'energia, e io ero fermo di fronte alla parete panoramica con una quantità di passeggeri, intento a osservare lo spettacolo del volteggiare di quelle meraviglie dell'iperspazio. Per un certo tempo Landy rimase con me. Ma lei aveva visto moltissime volte i globi di energia, e si annoiava. Così mi disse di voler scendere nella vasca di scintillazione, fino a quando gli altri fossero rimasti a vedere i globi. Le dissi che l'avrei raggiunta.

8

E feci così. C'erano circa una mezza dozzina di persone nella vasca. Si muovevano nel lucente fluido verde oro lasciando scie di un azzurro scintillante. Mi fermai sul bordo e cercai Landy, ma nessuna delle persone immerse aveva il suo fisico. Poi la vidi. Era nuda e ancora tutta gocciolante di liquido policromo. Doveva essere uscita dalla vasca qualche attimo prima. Il corpulento lanamoriano le camminava accanto e la stava chiaramente molestando. La toccava in diversi modi, e lo spettro di Landy mostrava che era parecchio seccata. Balzai in suo soccorso, naturalmente. Ma non ebbe bisogno di me.

Voi vi sarete fatti l'immagine di una Landy fragile, simile a una bambola, fatta di porcellana e così era, effettivamente: ché raggiungeva appena i quaranta chili, e non un solo osso in tutto il corpo, nel nostro senso di ossa... solo cartilagini. E timida, sensibile, che si turbava facilmente per una parola scortese o per la semplice espressione di un volto. Ma sempre bisognosa della protezione del marito? No! I pescecani, come i suvornesi, hanno solo delle cartilagini al posto delle ossa, ma quaranta chili di pescecane normalmente non hanno bisogno di qualcuno che li protegga. E neppure Landy.

I suvornesi sono agili, coordinati, veloci, e molto più forti di quanto non sembrino, come scoprì Jim Owens al mio matrimonio, quando tentò di baciare una sorella di Landy. E lo scoprì anche il lanamoriano. Nel tempo che trascorse dal momento in cui lo vidi molestare Landy a quando le giunsi

accanto, lei gli aveva slogato tre braccia e lo aveva fatto cadere a terra sulla enorme schiena lasciandolo dolorante ad agitare nell’aria il supporto tripode. Landy, felice e soddisfatta di se stessa, mi baciò.

— Cos’è successo? — domandai.

— Mi ha fatto una proposta oscena.

— Lo hai completamente rovinato.

— Mi ha fatto terribilmente arrabbiare — disse, anche se non aveva più né la voce né l’aspetto arrabbiato.

Dissi:

— Non è una situazione identica a quella dell’altro giorno, quando mi hai detto che non ti amavo perché avevo rifiutata la proposta di Marje? Non sei coerente, Landy. Se pensi che l’infedeltà sia essenziale nel matrimonio alla terrestre, avresti dovuto cedere, non ti pare?

— I mariti terrestri sono infelici. Le mogli terrestri devono essere caste. È un fatto contemplato dai più antichi codici.

— Da che cosa?

— Dai codici — ripeté, e cominciò a spiegarmi. Io ascoltai per un po’, poi risi delle sue dolci e innocenti parole.

— Sei deliziosa — le dissi.

— Sei un mostro. Che tipo di donna pensi che io sia? Come puoi incoraggiarmi ad essere infedele?

— Landy, io...

Non mi volle ascoltare. Se ne andò piangendo, e avemmo la nostra terza crisi. La poverina era decisa a seguire il matrimonio alla terrestre in tutto e per tutto, e la sua fronte diventava color infrarosso ogni volta che io facevo

qualche obiezione. Per il resto della settimana si mostrò molto fredda. E anche una volta superato l’incidente,

le cose non tornarono del tutto come prima. Tra di noi si stava spalancando un abisso... o meglio, l’abisso c’era sempre stato, e cominciava a diventare difficile il fingere che non esisteva.

Dopo sei settimane di queste seccanti incomprensioni, atterrammo.

La nostra destinazione era Thalia, il pianeta della luna di miele. Io vi avevo già trascorso mezza dozzina di viaggi di nozze, ma Landy non l’aveva mai visto, così avevo deciso di tornarci. Thalia, come sapete, è un pianeta di una certa grandezza. Una volta e mezza la Terra in massa, densità e gravitazione. Con un paio di lune colorate che sembrano fatte per gli innamorati, essendo visibili sia di giorno che di notte. Il cielo è

verde pallido, la vegetazione è folta, e la sua aria ha il profumo della noce moscata. Il pianeta è proprietà di una compagnia che estrae metalli dal deserto continente orientale, e che gestisce, su un altro piccolo continente in mezzo all’oceano occidentale, un albergo per le coppie in luna di miele: una specie di vastissimo ranch galattico. Il personale è quasi tutto terrestre, ma la clientela proviene da tutte le parti del cosmo. Si possono fare meraviglie su un pianeta abitabile disabitato, se si fanno le cose con criterio.

Landy e io eravamo ancora freddi quando lasciammo l’astronave e venimmo catapultati nel nostro alloggio. Ma le bellezze del pianeta ci scaldarono subito. Ci avevano riservata una sfera monocellulare sospesa e ancorata cento metri sopra l’edificio principale. Ci trovavamo nell’isolamento più totale, quello che le coppie in luna di miele desiderano (sebbene, com’è noto, ci siano anche delle eccezioni). Ci demmo un gran da fare per godere tutte le bellezze di Thalia. Facemmo il giro dell’intero continente in aquilone. Bevemmo cocktail ai ricevimenti. Mangiammo bistecche d’alga, arrostite sulla fiamma scoppiettante. Andammo a nuotare. A caccia. A pesca. Facemmo l’amore. Facemmo la cura del sole finché la mia pelle divenne scura come il bronzo e quella di Landy verdina come le porcellane di Kang-

hsi. Ci divertimmo insomma, nonostante la ragnatela di tensione che cominciava a inviluppare il nostro matrimonio.

Tutto andò per il meglio finché il bronco non si liberò. Non era esattamente un bronco.

Era un gigantesco quadrupede vesiliano, blu con striature arancione, una grossa coda micidiale, e una spaventosa fila di denti. Due tonnellate, più o meno, di animale selvaggio. Lo tenevano in un recinto dietro uno dei serbatoi di protoni, e di tanto in tanto degli ardimentosi, vestiti da cowboy, davano spettacoli di rodeo per gli ospiti. Era impossibile domare la bestia, e nessuno riusciva mai a restarle in groppa per più

di dieci secondi. C’erano stati dei morti, e parecchi avevano avuto almeno un arto maciullato.

Landy fu affascinata dall’animale. Non chiedetemi il perché. Mi trascinava al re-cinto tutte le volte che annunciavano uno spettacolo, e restava rapita a osservare i cowboy che venivano scaraventati per aria. Era ferma accanto alla staccionata il giorno in cui il bestione si liberò del cavaliere, ruppe la prima staccionata, e partì al galoppo verso la libertà.

— Uccidetelo! — cominciò a gridare la gente.

Ma nessuno era armato tranne i cowboy, che però si trovavano in diversi stati di stupore e di sgomento, tanto da essere incapaci di fare qualcosa di utile. Il quadrupede, rotta anche la seconda staccionata, sradicò un alberello, fece un altro balzo di una ventina dimetri, poi si fermò incerto sul da farsi, con aria scura e minacciosa. Lì attorno c’erano una cinquantina di giovani mariti, e quella era un’occasione d’oro per dimostrare alle loro mogli quali eroi fossero. Senonché

nessuno volle afferrarla, e tutti pensarono unicamente a fuggire: alcuni, trascinandosi dietro le mogli; altri, non pensando neanche a quello.

Anch’io volli scappare, ma, devo dirlo a mio onore, pensai anche a Landy. Mi guardai attorno per cercarla, e la vidi che stava correndo verso la bestia. Afferrò una corda che pendeva dal fianco dell’animale e salì in groppa, dietro la criniera. Il bestione fece alcuni passi indietro e s’impennò, ma Landy si tenne salda. Sembrava un ragazzino in groppa a un elefante. Si piegò in avanti e poggiò la sua apertura d’ingestione sulla pelle dell’animale. Quest’ultimo si calmò immediatamente, emise un piacevole barrito, e partì trottando verso il recinto. Ma questa volta non ruppe la staccionata: Landy gliela fece saltare. Un attimo dopo gli sbigottiti cowboy, quelli che erano ancora in grado di connettere, legarono saldamente l’animale. Landy discese.

— Da bambina cavalcavo quegli animali tutti i giorni — mi spiegò. — So come trattarli. Sono molto più docili di quanto non sembri. Oh, è stato bello tornare a cavalcare. — Landy!

— Mi sembri arrabbiato.

— Landy, è stata una pazzia la tua. Potevi morire!

— Ma no, non c’è alcun rischio, quando sai come trattarli.

— In ogni modo — gridai — non fare mai più una cosa simile!

— Perché sei così in collera? — mi chiese, — Oh, sì, capisco. Tra i terrestri la moglie non fa mai una cosa simile. Ho fatto qualcosa che spettava all’uomo, vero?

Mi puoi perdonare? Mi perdoni?

Le perdonai. Ma ci vollero tre ore di discussione per stabilire i complessi problemi morali della situazione. In definitiva, convenimmo che se una cosa del genere si fosse ripetuta, sarei stato io a domare la bestia.

La cosa non si ripeté. E noi passammo la luna di miele nella massima felicità. I sei mesi trascorsero; e il nostro matrimonio scadde. Al momento esatto della scadenza, Landy mi abbracciò e con dolcezza sussurrò la più sconcertante proposta che avessi mai sentita.

— Sposami ancora — mi disse.

Noi terrestri, ordinariamente, non facciamo cose simili. Sei mesi di matrimonio sono più che sufficienti, e quando finiscono, finiscono. Ma io amavo Landy con tutto il cuore, e lei, d’altra parte, mi propose una variante interessantissima. Per cui, alla fine, siamo andati davanti al registratore e abbiamo stipulato un nuovo contratto di sei mesi.

Ma questa volta abbiamo convenuto che il matrimonio sarà alla suvornese, e non alla terrestre. Per cui i due matrimoni non saranno consecutivi nello spirito, anche se lo sono nel tempo. Pare infatti che un matrimonio suvornese sia molto diverso da quello terrestre.

Diverso come?

Fra qualche mese ne saprò qualcosa di più. Io e Landy partiamo domani per Suvorn. Mi sono fatto cambiare i denti, per farle un piacere, ed è molto strano andare in giro con una bocca piena di aghi. Ma finirò certo con l’abituarmi. Uno deve sopportare dei piccoli inconvenienti nel dare e avere del matrimonio. Le cinque sorelle di Landy tornano sul loro pianeta con noi. Altre undici ci aspettano. Secondo il costume suvornese io sono sposato con tutte e diciassette, a parte ogni qualsiasi altra unione che possano aver contratta.

Così la moglie novantuno è anche la moglie novantadue, e sono diciassette in una volta, tutte dal profumo di melassa, con gli occhi d’oro, e deliziosamente magre. Che felicità. Che senso di pienezza umana. Mi chiedo a volte che cosa farebbe uno come me – così curioso della vita e nello stesso tempo così rigido quanto a principi morali

– se non ci fossero questi matrimoni interplanetari.

Sirio B-IV

di Larry Niven

Titolo originale: *Bordered in black*

Traduzione di Beata Della Frattina

C’era solo una figura, ritta in piedi sulla soglia del portello stagno, sebbene fosse il portello di un cargo, e quindi abbastanza grande perché potessero starci tutti e due gli uomini. Quella figura smilza, coi capelli color sabbia era indubbiamente Carver Rappaport. Una barba incolta gli nascondeva mezza faccia. Attese senza spazientirsi che la scaletta fosse accostata al portello, e poi scese.

Turnbull che aspettava a terra, dominava la sua crescente agitazione. Doveva essere successo qualcosa. Se n’era reso conto non appena aveva saputo che l’Overcee stava per atterrare. L’astronave doveva trovarsi da parecchie ore nel sistema solare. Perché non aveva avvertito prima?

E dov’era Muro Kameon? Gli spaziali, quando tornavano, di solito scendevano di corsa la scaletta, ansiosi di ritrovarsi sulla terraferma. Rappaport invece scendeva lentamente, con passo calmo e regolare. Vista da vicino, la sua barba era tutta arruffata e sporca. Quando fu a terra, Turnbull vide che i tratti decisi di Rappaport erano duri come cemento.

Rappaport gli passò accanto e continuò a camminare.

Turnbull gli corse appresso, mettendoglisi a fianco, con la sensazione di fare una figura ridicola. Rappaport era di tutta la testa più alto di lui, e per stargli a pari Turnbull doveva trotterellare. — Rappaport — gridò, per farsi sentire nel frastuono dello spazioporto. — Dov’è Kameon?

Anche Rappaport dovette alzare la voce per farsi sentire. — Morto — disse.

— Morto? È a bordo? Rappaport, è stata la *nave* a ucciderlo?

— No.

— E allora che cosa? Il cadavere è a bordo?

— Non ne voglio parlare. No, il cadavere non è a bordo. La sua... — Rappaport si coprì gli occhi col dorso delle mani come se soffrisse di un violento mal di testa. —

La sua *tomba* — proseguì, sottolineando la parola — è circondata da un bell’orlo nero. Non parliamone più.

Ma, naturalmente, era impossibile.

Due funzionari del servizio segreto li raggiunsero, al margine del campo. —

Fermatelo — disse Turnbull, e i due afferrarono Rappaport per le braccia. Lo spaziale si fermò, voltandosi.

— Vi siete dimenticato che ho su di me una capsula esplosiva.

— E allora? — Sul momento, Turnbull non capiva cosa intendesse dire.

— Se continuate a darmi fastidio, l’adopererò. Statemi bene a sentire, Turnbull: non m’importa più niente di niente. Il Progetto Overcee è finito. Non so dove andrò. La cosa migliore che possiamo fare è distruggere quell’astronave e restarcene nel nostro sistema solare.

— Ma siete impazzito? Cos’è successo lassù? Avete... incontrato una razza sconosciuta?

— No comment... No, non abbiamo incontrato razze sconosciute. E adesso dite a questi due pagliacci di lasciarmi andare.

Ci volle un momento prima che Turnbull si persuadesse che Rappaport faceva sul serio. Era pronto a suicidarsi. Turnbull, da abile politicante, soppesò le varie probabilità e fece la sua mossa.

— Se entro ventiquattr'ore sarete ancora deciso a non parlare vi lasceremo libero. Lo prometto. Ma fino a quel momento vi terremo qui anche con la forza, se necessario. Tanto per offrirvi la possibilità di cambiare idea. Rappaport ci meditò su. I due agenti lo tenevano ancora per le braccia, ma con cautela, stando il più lontani possibile, nel timore che lui facesse esplodere la capsula.

— Mi pare una proposta onesta — disse alla fine. — Purché non facciate scherzi. Va bene; aspetterò ventiquattr'ore.

— D'accordo. — Turnbull si voltò per precederlo verso il suo ufficio, ma s'arrestò

di colpo, esterrefatto.

L'Overcee era incandescente a poppa e rosso fuoco a prua. Tecnici e meccanici correvano da tutte le parti. Mentre Turnbull guardava, la prima astronave più veloce della luce si raggrinzì, poi crollò nella propria base, dissolvendosi in una pozza incandescente.

... Era cominciato un secolo prima, quando la prima nave robot aveva lasciato il sistema solare. Gli esploratori robot destinati allo spazio interstellare potevano procedere per la maggior parte del tragitto a una velocità quasi pari a quella della luce, grazie al campo conico elettromagnetico dell'ampiezza di duecento miglia, che serviva a raccogliere carburante, sotto forma di idrogeno, dallo spazio. Nessun uomo aveva viaggiato a bordo di quelle navi-robot. Infatti, il campo magnetico di raccolta provocava orribili effetti sugli organismi coordinati.

Tutte le astronavi robot erano programmate in modo da tornare a riferire solo nel caso che avessero trovato un mondo abitabile vicino alla stella a cui erano state assegnate. Ne erano state lanciate ventisei, e finora solo tre erano tornate.

... Era cominciato dodici anni prima, quando un famoso matematico aveva elaborato una teoria sull'iperspazio che andava al di là dello spazio quadrimensionale di Einstein. Quel matematico considerava l'iperspazio

come un giochetto, un esempio di matematica pura. Dedicava al problema i ritagli di tempo libero. Del resto, quando mai la matematica pura è stata qualcosa di più d'un sano divertimento?

... Era cominciato dieci anni prima, quando il fratello di Ergstrom, Carl, dimostrò

la realtà sperimentale dell'universo-giocattolo di Ergstrom. Nel giro di un mese, le Nazioni Unite avevano finanziato il Progetto Overcee, affidandone la direzione a Winston Turnbull, e istituendo una scuola per astronauti che avrebbero viaggiato a una velocità superiore a quella della luce. L'elevato numero di aspiranti si ridusse a

dieci “ipernauti”. Due erano Scelti, ma tutti erano esperti spaziali. L'addestramento, subito iniziato, durò otto anni, il tempo impiegato dal Progetto Overcee a costruire la nave.

... Era cominciato un anno e un mese prima, quando due uomini erano saliti a bordo della quasi lussuosa astronave dell'Overcee, avevano portato la nave fuori dell'orbita di Nettuno, e poi erano scomparsi.

E ora ne era tornato uno.

Il viso di Turnbull non aveva nulla da invidiare alla durezza di pietra di quello di Rappaport. Aveva visto dieci anni di duro lavoro dissolversi e fondersi come mercurio. Era allibito, ma il suo cervello lavorava febbrilmente. Una parte di lui, la più trascurabile, si domandava in che modo avrebbe potuto giustificare la perdita di dieci miliardi di dollari, quanti cioè ne era costata la nave. Il resto, invece, riandava a tutto ciò che riusciva a ricordare sul conto di Carver Geoffrey Rappaport e di William (Muro) Kameon.

Entrato nel suo ufficio, Turnbull andò direttamente allo scaffale dei libri, sicuro che Rappaport lo avesse seguito. Prese un volume rilegato in pelle, manipolò il dorso dorato e versò in due bicchieri di carta del liquido color

ambra. Era bourbon, più

freddo del ghiaccio.

Rappaport trangugiò avidamente un lungo sorso.

— Siete stato voi a distruggere la nave?

— Sì. Ho disposto i comandi in modo che si fondessero. Non volevo farla esplodere; poteva ammazzare qualcuno.

— Lodevole. E il motore Overcee? L'avete lasciato in orbita?

— L'ho fatto atterrare sulla Luna in modo che andasse distrutto.

— Bellissima idea. Magnifica davvero. Carver, per costruire quella nave sono stati spesi dieci miliardi di dollari. Possiamo fabbricarne un'altra identica per quattro miliardi, credo, ma voi...

— Non lo farete — Rappaport agitò il bicchiere fissando il minuscolo vortice di liquore. Pesava quindici o venti chili meno dell'anno prima. — Se costruirete un Overcee commetterete un terribile errore. Ci siamo sbagliati, Turnbull, questo non è il nostro universo. Lassù non c'è niente per noi.

— E invece è il nostro universo — Turnbull lo disse con vera convinzione, dimenticante un istante il suo tono abituale di politicante furbo. Doveva avviare una discussione. Era necessario riuscire a far parlare quell'uomo. Ma la sua certezza era sincera, genuina, radicata in lui. L'universo apparteneva all'uomo, era lì pronto per essere conquistato.

Rappaport lo fissava con irritata commiserazione di sopra l'orlo del bicchiere: —

Non vi basta la mia parola? Questo universo non ci appartiene e d'altra parte non ha alcun valore. Quel che c'è lassù... — serrò le labbra e si mise a sedere, distogliendo lo sguardo.

Turnbull aspettò dieci secondi per dar maggior evidenza al silenzio. Poi

disse: —

Rappaport, avete ucciso voi Kameon?

— Io uccidere Muro? Ma siete impazzito!

— Avreste potuto salvarlo?

15

Rappaport, che stava voltandosi, s’irrigidì, — No — disse, e ripeté: — No. Ho tentato di farlo venir via, ma non volle... Basta! Smettetela di punzecchiarmi, posso andarmene quando voglio, e voi non me lo potete impedire.

— È troppo tardi. Ormai avete risvegliato la mia curiosità. Cosa è quella storia della tomba di Kameon orlata di nero?

Nessuna risposta.

— Rappaport, a quanto pare siete convinto che alle Nazioni Unite basti la vostra parola per rinunciare al Progetto Overcee. Invece non c’è la minima probabilità che questo avvenga. Negli ultimi cento anni abbiamo speso centinaia di miliardi di dollari per le navi robot e per l’Overcee, e adesso possiamo ricostruire l’Overcee per quattro miliardi. L’unico modo di indurre le Nazioni Unite a rinunciare è di spiegare per filo e per segno perché dovrebbero farlo.

Rappaport non rispose, e Turnbull non disse altro. Osservò la sigaretta di Rappaport che si consumava intatta nel posacenere, lasciando una striscia di carta carbonizzata. Il Rappaport che lui aveva conosciuto non era tipo da lasciar consumare così le sigarette, né da tenere quella barbaccia incolta e i capelli arruffati. Quel Rappaport era sempre stato perfettamente rasato, e tutte le sere, anche se ubriaco fradicio, aveva messo le scarpe in ordine una accanto all’altra. Possibile che avesse ucciso Kameon perché si era lasciato andare e che poi si fosse lasciato andare anche lui, che avesse perduto ogni rispetto di sé? Nei lontani tempi in cui per raggiungere Marte occorrevano

otto mesi erano successe molte cose strane tra gli uomini degli equipaggi spaziali. No, Rappaport non poteva aver commesso un omicidio, Turnbull sarebbe stato pronto a scommetterci la testa. E in un combattimento leale Kameon avrebbe avuto la meglio. I giornalisti lo avevano soprannominato Muro proprio per la sua forza fisica.

— Avete ragione. Da dove devo incominciare?

Turnbull tornò bruscamente alla realtà. — Dal principio. Da quando siete entrati nell'iperspazio.

— Oh, allora andò tutto bene... salvo che per gli oblò. Non dovevate mettere oblò

sull'Overcee.

— Perché? Cosa avete visto?

— Niente.

— E allora?

— Avete mai provato a trovare il vostro punto cieco? Si segnano due punti su un foglio di carta, distanti pochi centimetri l'uno dall'altro, e si chiude un occhio, fissando con l'altro uno dei due punti mentre si solleva adagio il foglio verso la faccia. Prima o poi il secondo punto scompare. Guardare dall'oblò dell'Overcee è

come se il punto cieco si ampliasse fino a diventare grande mezzo metro quadrato, con contorni circolari.

— Lo avrete coperto, immagino.

— Certamente. Ci credete che facevamo fatica a trovare quei finestrini? Quando li cercavamo erano invisibili. Finimmo per metterci davanti delle coperte. La faccenda dava più fastidio a Muro che a me. Avremmo potuto coprire il tragitto in sei mesi invece che cinque, ma ogni tanto non potevamo

far a meno di uscire a dare un’occhiata.

— Tanto per essere sicuri che l’universo era ancora lì.

— Già.

— Pure, su Sirio ci siete arrivati.

— Sì, su Sirio ci arrivammo...

Cinquant’anni prima la nave robot N. 6 aveva fatto ritorno da Sirio. Le stelle di Sirio non sono il posto migliore per cercarvi dei mondi abitabili, in quanto si tratta di due stelle biancazzurre giganti. Ma la nave robot era stata programmata per la ricerca di un eccesso di ultravioletti, e pareva che valesse la pena di dare un’occhiata a Sirio B.

L’astronave era uscita dall’iperspazio a una distanza tale per cui Sirio appariva come una coppia di fulgide stelle. Voltò il muso aguzzo verso quella meno brillante e parve un minuscolo siluro d’argento chiuso in un enorme sgraziato bozzolo in cui erano istallati i pesanti motori elettromagnetici; poi tornò a scomparire. La seconda volta Sirio B era un abbagliante globo di luce. La nave incominciò a fluttuare intorno alla stella come un cane da caccia che annusi con metodicità la brezza.

— Trovammo quattro pianeti — disse Rappaport. — Forse ce n’erano di più, ma non guardammo oltre. Il Numero Quattro era quello che faceva per noi. Era una palla coperta di nuvole, grande pressappoco come Marte, ma senza lune. Aspettammo di averlo trovato, prima di brindare.

— Champagne?

— Come no? Sigari e pillole euforizzanti. E Muro si rase la barba che gli era cresciuta. Dio, se eravamo felici di ritrovarci nello spazio! Negli ultimi tempi avevamo avuto l’impressione che quei punti ciechi fossero cresciuti dietro il riparo delle coperte. Fumammo i sigari e succhiammo le pillole e

fantasticammo sulle donne che avremmo conosciuto. Ma questo l’avevamo già fatto altre volte. Poi ci dormimmo sopra, e quindi tornammo al lavoro.

Il tetto di nuvole era pressoché ininterrotto. Rappaport spostava di un grado per volta il telescopio, alla ricerca di un’interruzione. Ne trovò parecchie, ma non abbastanza ampie da permettergli di vedere qualche cosa. — Proverò con gli infrarossi — disse.

— Basta che scendiamo — ribatté irritato Muro. Era diventato molto irritabile, negli ultimi tempi.

— Io invece voglio essere sicuro, prima di scegliere un posto dove atterrare. L’astronave era di pertinenza di Carver. Faceva da pilota, da ufficiale di rotta, da meccanico, insomma ricopriva tutte le mansioni, salvo quella di cuoco. Era Muro, il cuoco. Muro era anche geologo, astrofisico, biologo e chimico... insomma, in teoria, era l’esperto dei pianeti abitabili. Ogni uomo era stato addestrato per nove anni, nel suo lavoro, ed era stato anche addestrato in modo da poter aiutare il suo compagno. Per la massima parte si era trattato naturalmente di un lavoro basato su supposizioni. Il quadro cambiò schermo televisivo, quando Carver mise in azione gli infrarossi: da un disco privo di particolari, il pianeta si trasformò in un globo striato. — E adesso quale sarà l’acqua? — domandò.

17

— L’acqua è più vivida sul lato notturno e più scura su quello diurno. Vedi? —

Muro stava guardando sopra la spalla di Carver. — Pare che ci sia un quaranta per cento di terra. Carver, forse quello strato di nuvole riesce ad assorbire abbastanza ultravioletti da permettere la vita.

— Ma chi avrebbe mai voglia di abitare laggiù? Non si potrebbero vedere le stelle... — Carver girò la manopola dell’ingrandimento.

— Fermo così, Carver. Guarda là. C’è una riga bianca lungo il bordo di quel continente.

— Che sia un deposito di sale?

— No. È più caldo dell’ambiente circostante. E ha la stessa luminosità sia nel lato in ombra che in quello illuminato.

— Andiamo a vedere più da vicino.

L’Overcee era in orbita a trecento miglia dalla superficie del pianeta. Adesso il continente col bordo “caldo” era quasi completamente in ombra. C’erano tre grandi continenti, ma solo uno presentava un bordo bianco agli infrarossi. Muro stava aggrappato all’oblò a guardar fuori. A Rappaport sembrava uno scimmione. — Possiamo fare una planata?

— Con questa nave? L’Overcee si spaccherebbe come una meteorite. Dovremo frenare a poco a paco prima di entrare nell’atmosfera. Vuoi affibbiarti le cinghie?

Kameon eseguì e Carver si assicurò che avesse obbedito prima di andare a spegnere il motore Overcee. «Sarò contento quando usciremo di qui» pensò «io e Muro siamo arrivati al punto da non poterci più vedere». Il modo incurante con cui Kameon si era affibbiato le cinghie gli aveva dato ai nervi. Ma sapeva che Kameon lo giudicava di una pignoleria che rasentava la follia.

Il motore a fusione si mise a girare e creò un “g” di gravità. Carver fece virare l’astronave. Sotto di loro si stendeva l’emisfero in ombra e la debole luce azzurra di Sirio A che si diffondeva sullo strato di nuvole. Poi la prima striatura dell’alba illuminò irregolarmente di una luminosità azzurrina le nuvole. Carver notò

un’enorme fenditura nel banco di nuvole e vi si diresse per esaminare il pianeta. Montagne e vallate e un ampio fiume... Strisce di nuvole passavano veloci oscurando la vista, ma solo a tratti. D’un tratto comparve una linea nera, che pareva un nastro sinuoso d’inchiostro di China, e, oltre ad essa, l’oceano. Riuscirono a scorgerlo solo per poco, perché lo squarcio finiva, ma fecero in tempo a notare che era verde smeraldo.

— Carv — disse Muro con voce rotta dall’emozione. — C’è vita in

quell’acqua.

— Sei sicuro?

— No. Potrebbe trattarsi di sali di rame o altro. Carv, dobbiamo scendere laggiù!

— Oh, aspetta il tuo turno. Hai notato che la tua riga calda è nera alla luce naturale?

— Già. Non riesco a capire cosa sia. Potresti tornare indietro, mentre rallenti?

Carver si lisciò la barbetta alla Van Dyke. — Prima di arrivare laggiù sarà notte su tutto il continente. Restiamo un po’ a guardare quel grande oceano verde. L’Overcee scese lentamente di coda, come un gambero cauto. Fu inghiottito da uno strato dopo l’altro di nuvole, mentre calavano le tenebre. La chiave di quel mondo era la parola “illune”. Sirio B-IV era privo di lune sufficientemente grandi da

influire sulla sua atmosfera. La pressione dell’aria sarebbe stata abbastanza confortevole al livello del mare, ma solo perché il pianeta era troppo piccolo per trattenere intorno a sé una maggior quantità di atmosfera. La forza di gravità ridotta produceva un gradiente di pressione meno accentuato, cosicché l’atmosfera raggiungeva un’altezza tre volte superiore a quella terrestre. Gli strati delle nuvole partivano da terra e arrivavano fino a centotrenta chilometri di altezza. L’Overcee atterrò su un’ampia spiaggia sul lato occidentale del continente più

piccolo. Muro scese per primo, poi Carver abbassò un rettangolo che aveva le sue dimensioni e scese a sua volta. Tutti e due indossavano tute pressurizzate. Per venti minuti Carver se ne stette con le mani in mano, mentre Muro apriva la sua cassetta e inseriva gli strumenti accuratamente imballati nelle apposite nicchie e fori. Finalmente fece segno all’amico che tutto era a posto togliendosi l’elmetto e agitandolo.

Carver aspettò ancora qualche minuto, poi lo imitò. — Ti aspettavi di vedermi cadere morto?

— Meglio tu di me. — Carver aspirò la brezza. L’aria era rarefatta, fresca e umida.

— Non ha un buon odore. Puzza di marcio.

— Allora ho ragione. Qui c’è vita. Scendiamo in riva al mare. Il cielo era temporalesco, e di tanto in tanto brillavano delle vivide luci azzurre che potevano essere lampi; invece erano raggi di sole che filtravano fra gli strati delle nuvole. In quella luce mutevole, Carver e Muro si sfilarono la tuta e scesero verso l’oceano, camminando a lunghi balzi grazie alla bassa forza di gravità. L’oceano era fitto di alghe che formavano una coltre verde e disuguale sull’acqua, una coltre che si alzava e si abbassava come al ritmo di un respiro, al moto delle onde. La puzza di vegetazione putrefatta era più forte qui che nel punto in cui erano atterrati. Forse ne era pervaso tutto il pianeta. La spiaggia era formata da una mescolanza di sabbia e di schiuma verde così densa che ci si sarebbe potuto seminare dentro.

— È ora che mi metta al lavoro — disse Muro. — Vuoi aiutarmi a raccogliere e a portare la roba?

— Dopo, magari. Adesso ho un’idea migliore. Togliamoci dalla vista uno dell’altro per un’oretta.

— Questa sì che è un’idea brillante. Ma prendi un’arma.

— Per sparare a qualche alga impazzita?

— Prendi un’arma.

Carver tornò dopo un’ora. Tutto quello che aveva visto era stato di una monotonia mortale. Sotto la schiuma alta una quindicina di centimetri c’era acqua; c’era sabbia umida e poi sabbia asciutta e, oltre la spiaggia, scogliere bianche levigate da innumerevoli piogge. Non aveva trovato bersaglio per la sua pistola a laser. Muro alzò gli occhi da un microscopio binoculare, e

sorrise vedendo tornare il suo pilota. Gli gettò un pacchetto di sigarette semivuoto dicendo allegramente: — E non preoccuparti per l’impianto dell’aria.

— Che novità ci sono? — volle sapere Carver, avvicinandosi.

— Sono proprio alghe. Non so di che specie, ma non sono molto diverse da quelle terrestri, salvo che queste appartengono tutte alla stessa specie.

— Ed è una cosa insolita? — Carver lo guardava meravigliato. Davanti a lui c’era un altro Muro, un Muro diverso. Mentre a bordo era goffo e maldestro al punto da essere quasi pericoloso, almeno agli occhi di uno Scelto come Carver, adesso si dimostrava preciso e ordinato. Strumenti e utensili erano disposti in file regolari su tavolini portatili. Gli strumenti più pesanti, dotati di gambe, posavano su rocce piatte e le gambe erano sistemate in modo da mantenere l’attrezzatura perfettamente diritta. Muro maneggiava il microscopio binoculare come se temesse di vederlo sbriciolarsi da un momento all’altro.

— Sì, è insolito — rispose. — Non ho trovato animaletti di alcuna specie fra i fili delle alghe. E queste non presentano alcuna variazione di struttura. Ho preso dei campioni fino alla profondità di un metro e ottanta, e ho trovato solo una specie di alga. L’ho analizzata. Contiene proteine e zucchero. Potresti mangiarla. Dunque, siamo arrivati fino qui per trovare schiuma di palude.

Scesero su un’isola cinquecento miglia più a sud. Questa volta Carver aiutò a raccogliere materiale, e così il lavoro procedette più in fretta, anche se i due cercavano di tenersi lontani il più possibile l’uno dall’altro. Sei mesi passati in due locali angusti avevano influito negativamente sui nervi di entrambi, e ci voleva ben più di qualche ora passata a terra per evitare che continuassero a litigare se soltanto si urtavano un gomito.

Carver stette a osservare Muro che svolgeva il suo lavoro mantenendosi a portata di voce, a una cinquantina di metri di distanza, per il piacere di

disporre di tanto spazio. La cura con cui Muro eseguiva le sue analisi continuava a stupirlo. Una simile accuratezza come poteva conciliarsi con le unghie lunghe e sporche e una barba di due giorni?

Muro era fatto per vivere coi piedi per terra, ecco. Dopo tutta una vita in cui aveva avuto a disposizione un pianeta da studiare, non riusciva ad adattarsi allo spazio ridotto della cabina di un'astronave.

— Sempre la stessa specie! — gridò Muro.

Hai fatto il controllo delle radiazioni?

— No. Perché?

— È probabile che quest'atmosfera serva a schermare una grande quantità di raggi gamma. Significa che le tue alghe non possono subire mutamenti a meno che non vi siano radiazioni emanate dal terreno.

— Quest'alga ha dovuto subire dei mutamenti per raggiungere la forma attuale. Com'è possibile che tutte le altre sue simili siano morte?

— Questo è un problema tuo.

Poco dopo, Muro disse: — Non riesco a ottenere una interpretazione ambientale abbastanza soddisfacente. Comunque, avevi ragione tu, ma questo non spiega niente.

— Proviamo a cambiare ancora posto?

— Proviamo.

Scesero in mezzo all'oceano, e quando l'astronave smise di ballare Carver uscì dal portello stagno con un secchiello di vetro. — Qui ha uno spessore di trenta centimetri

— riferì. — Non mi pare il caso di fermarci.

Muro annui con un sospiro. La schiuma verde lambiva lo scafo lucido dell’Overcee a meno di un metro sotto il bordo inferiore del portello.

— Devono esserci molti pianeti come questo. Sono abitabili ma a chi servono? —

osservò Carver.

— E io che volevo essere il primo a scoprire una colonia interstellare.

— Perché mettessero il tuo nome sui giornali e nei libri di storia...

— ... e perché la mia indimenticabile faccia apparisse su tutti gli schermi trivi del sistema solare. Dimmi, compare, se detesti tanto la pubblicità perché curi tanto quella tua barbetta alla Van Dyke?

— Toccato. Mi piacerebbe diventare famoso, ma non tanto quanto piace a te.

— E allora stai allegro. Avremo tutta la fama che potremo sopportare. Questo pianeta potrebbe diventare più importante di una nuova colonia.

— In che senso?

— Andiamo sulla terraferma e te lo spiegherò.

Muro dispose il suo equipaggiamento, per l’ultima volta; su un blocco di roccia abbastanza grande da essere definito un’isola. Voleva esperimentare ancora la commestibilità dell’alga, e si serviva degli esemplari raccolti da Carver col secchiello in mezzo all’oceano.

Carver stava seduto poco lontano, a contemplare le nuvole mutevoli. Le più alte si spostavano velocissime, roteando e cambiando forma di minuto in minuto. La luce del giorno era attenuata e perlacea. Una cosa era certa: il cielo di Sirio B-IV era stupendo.

— Ecco. Ho finito. — Muro si drizzò, stiracchiandosi. — Questa roba non solo è

commestibile, ma credo che abbia lo stesso sapore dei cibi sintetici che si mangiavano sulla Terra prima che le leggi demografiche riuscissero a contenere la popolazione entro limiti ragionevoli. Adesso l’assaggio.

L’ultima frase colpì Carver come una scossa elettrica. Scattò prima che il compagno avesse finito di parlare, ma non fece in tempo a raggiungerlo: Muro si era già cacciato in bocca un malloppo di schiuma verde, e l’aveva inghiottita. — Buona commentò.

— Maledetto pazzo che non sei altro...

— Ma no! Sapevo che era innocua. Sa di formaggio. Credo che stancherebbe presto, ma capita con qualsiasi cibo.

— Che cosa vorresti provare?

— Che quest’alga fu manipolata da qualche biologo, apposta perché diventasse alimentare. Carv, dobbiamo essere sbarcati in una fattoria privata. Carver si lasciò cadere su una roccia bianca levigata dalle piogge. — Non potresti spiegarti più chiaramente? — disse, e si accorse che gli tremava la voce.

— Stavo per farlo. Supponi che qualche civiltà abbia scoperto il sistema di viaggiare nello spazio con poca spesa. Quasi tutti i pianeti scoperti in quei viaggi erano sterili, perché, in effetti, la vita è una specie di incidente che si verifica di rado, no?

— Non abbiamo nessuna certezza in proposito.

— D’accordo. Diciamo allora che qualcuno ha scoperto questo pianeta, Sirio B-IV, e ha deciso di adibirlo a fattoria. Non serve ad altro, soprattutto a causa della variazione della luce, ma se si semina nell’oceano un’alga appositamente studiata, se ne ricava una fattoria modello. In dieci anni crescono oceani di alghe, pronte per il trasporto. In seguito, se quella gente avesse deciso di colonizzare il pianeta, poteva trasportare le alghe sulla

terraferma e servirsene come fertilizzante. La cosa più

importante, è che non va soggetta a mutamenti, almeno qui. Carver scosse la testa per schiarirsi le idee.

— Sei stato nello spazio troppo a lungo — disse.

— Carv, queste alghe sono un prodotto selezionato, come un pompelmo rosa. Ma dove sono andati a finire tutti gli altri tipi similari? Te lo dico io. Li hanno tolti dalle vasche di coltura perché non erano abbastanza buoni. Onde basse rotolavano dal mare sotto la coltre di schiuma verde. — D’accordo — disse Carver. — E ora come possiamo distruggere le prove?

— Distruggere le prove? Che prove? E perché? — domandò l’altro, stupito.

— Scordati per un momento della gloria. Se le tue supposizioni sono esatte, noi abbiamo violato la proprietà di qualcuno senza sapere niente del proprietario, salvo che può viaggiare facilmente nello spazio, il che lo rende in potenza un temibile nemico. Inoltre, stiamo infestando coi batteri del nostro corpo queste coltivazioni di alghe sterili. E se il proprietario capitasse all’improvviso, che cosa gli diremmo?

— Non avevo pensato a questo aspetto della faccenda. — Dovremmo scappare seduta stante.

— No. Non possiamo.

— Perché?

La risposta brillava negli occhi di Muro.

Turnbull, che ascoltava seduto alla scrivania reggendosi il mento con una mano, interruppe per la prima volta il racconto. — Domanda sensata. Anch’io avrei tagliato subito la corda.

— La cosa cambia se uno è stato chiuso per sei mesi in uno spazio angusto col nulla che preme dietro gli oblò coperti.

— Capisco. — Turnbull si mise ascrivere, muovendo impercettibilmente la mano. NIENTE OBLÒ NEGLI OVERCEE. *Schermi più ampi?*

— Non ero molto impressionato, a dire il vero. Pensavo solo che, se Muro aveva ragione, e fossi riuscito a persuaderlo, avremmo fatto bene ad andarcene. Ma naturalmente non ci riuscii. Il solo pensiero di tornare subito a casa metteva Muro in agitazione. Pensai che al momento di partire avrei dovuto dargli una botta in testa per trascinarlo a bordo. Avevamo in dotazione delle droghe ibernanti, e se fosse stato necessario avrei potuto servirmene. S'interruppe, e Turnbull aspettò in silenzio che riprendesse a parlare.

— Ma se l'avessi fatto sarei stato completamente solo. — Rappaport finì di bere il secondo bicchiere, e si alzò per versarsene un terzo. Pareva che il bourbon non gli facesse nessun effetto. — Restammo dunque su quella riva scoscesa. Avevamo paura sia di restare che di andarcene...

22

A un tratto Muro si alzò e si accinse a riporre i suoi strumenti. — Non è possibile confutare le mie ipotesi, però potremmo provare facilmente la loro validità. I proprietari devono aver lasciato in giro qualche manufatto. Se ne troviamo uno, ti prometto che poi tagliamo la corda.

— Mi pare che la zona delle ricerche sia molto vasta. Se tu avessi un po' di buonsenso ce ne andremmo subito.

— Lasciando le cose a mezzo? Basterà cercare la sonda della nostra nave robot. Se qui c'era qualcuno di guardia, deve averla vista scendere, e troveremo delle impronte.

— E se non troviamo impronte, cosa vorrà dire secondo te? Che non c'è nessuno?

Muro chiuse di scatto la cassa degli strumenti. Poi restò immobile, con aria assorta.

— Mi è venuta in mente una cosa.

— Ancora!

— No, stavolta è una cosa seria, Carv. I proprietari devono essersene andati da un pezzo.

— Perché?

— Devono essere passati migliaia di anni da quando qui c’erano alghe in quantità

sufficiente da servire come riserva di viveri. Al nostro arrivo avremmo dovuto vedere un andirivieni di astronavi. Inoltre, se ne avevano l’intenzione, avrebbero dovuto, fondare la colonia già da molto tempo. Invece le cose sono andate diversamente. Il pianeta non è adatto alla vita, con questo oceano che pare una zuppa, e la puzza di putrefazione.

— Ti piacerebbe che fosse così, vero?

— La mia è un’idea sensata!

— A me pare tirata per i capelli, e invece io voglio essere convinto. E poi la tua ipotesi è troppo comoda, troppo affine alla miglior soluzione che potessimo sognare. Tu saresti disposto a scommetterci la testa?

Muro sollevò la cassa e si avviò all’astronave. Pareva un carro armato che avanzasse nelle tenebre tempestose illuminate a tratti da vivide sciabolate di luce azzurra. A un tratto, disse: — E non è tutto. Quella fascia nera... Devono essere alghe in decomposizione. Forse è una zona di mutazione. Ecco perché è limitata alla fascia costiera. Se ai proprietari interessasse ancora, avrebbero fatto pulizia.

— Va bene. Carica quella roba, e saliamo a bordo.

— Che ti prende?

— Finalmente hai detto una cosa che si può controllare. La linea costiera

orientale dev’essere illuminata, ormai. Su, imbarchiamoci.

Restarono sospesi ai confini dello spazio, mentre il sole ardeva, piccolo e accecante, sull’orizzonte. Sirio A era solo un puntino intensamente luminoso. Sotto, attraverso le fenditure fra i banchi di nuvole, dove era possibile avere una visuale della superficie, si vedeva una linea nera, sottile come un capello, che correva lungo la costa tortuosa del continente più grande di Sirio B-IV. Il nastro argenteo di un grande fiume si diramava nei bracci di un delta, e il delta era un triangolo nero chiazzato di verde argento.

— Guardiamo col telescopio?

— Lo vedremo a occhio nudo fra qualche minuto — rispose Carver scuotendo la testa.

— Vedo che hai fretta, Carv.

— Puoi scommetterci. Secondo quanto hai detto, se quella striscia nera è materiale organico, allora questa fattoria è stata abbandonata da qualche migliaio di anni almeno. E se non lo è, di che cosa si tratta? È troppo regolare per essere una formazione naturale. Potrebbe essere una cinghia di trasmissione.

— Hai ragione. Persuadimi. Rassicurami.

— Se è come dico, ce la squagliamo in fretta, e via di corsa a casa — Carver abbassò una leva, e la nave incominciò a scendere velocemente. — Abbiamo incontrato solo un’altra razza intelligente — continuò Carver senza badare troppo a quello che diceva — e si tratta di organismi privi di mani e che non possiedono una civiltà meccanica. Bada che non me ne lamento. Ma perché dovremmo essere fortunati una seconda volta? Io non ho alcuna voglia di conoscere il padrone della fattoria, Muro.

Le nubi si chiusero sulla nave che continuava a diminuire la velocità di discesa. Quando fu a dieci chilometri dalla superficie del pianeta era quasi

ferma. La linea nera era sfumata: nera come la notte di Plutone, verso il mare, via via più chiara, fino a confondersi col biancore della sabbia, all'interno.

— Forse — disse Muro — le maree portano verso terraferma le alghe morte. E là

si putrefanno... No, è un'idea sballata. Non c'è luna. Quindi solo maree solari. Ora distavano un chilometro dalla superficie, e continuavano a scendere. La linea nera si muoveva, espandendosi come catrame, per sfuggire alle fiamme di scarico del motore.

Rappaport aveva parlato finora tenendo il bicchiere vicino alla bocca, e le parole gli uscivano aspre, con difficoltà. I suoi occhi evitavano di incontrare quelli di Turnbull. Adesso invece sollevò lo sguardo, e in quegli occhi brillava una sfida. Turnbull capì a volo. — Volete che indovini? Non ci riesco. Cos'era quella roba nera?

— Non so se sia meglio prepararvi o no. Muro e io non eravamo preparati... e chi mai avrebbe potuto esserlo?

— Avanti, Carv, proseguite e fatemi restare di sasso.

— Erano uomini.

Turnbull si limitò a fissarlo.

— Eravamo quasi a terra quando cominciarono a scappare per evitare le fiamme dello scarico. Fino a quel momento erano una macchia nera uniforme, ma quando cominciarono a sparpagliarsi vedemmo delle macchioline che si muovevano. Parevano formiche. Virammo e atterrammo lontano dalla costa, in un punto da dove potevamo vederli.

— Carver, quando avete parlato di uomini, intendevate proprio uomini come noi?

Esseri umani?

— Sì. Umani. Naturalmente non si comportavano come tali...

24

L'Overcee si librava a un centinaio di metri dalla costa. Anche visti dall'oblò gli indigeni erano indubbiamente esseri umani. Lo schermo telescopico avrebbe consentito di esaminarne i particolari.

Non appartenevano a razze terrestri. Alti quasi tre metri, tanto i maschi che le femmine, avevano fluenti chiome nere che partivano appena sopra le sopracciglia e scendevano sulla schiena e giù giù fin quasi alle ginocchia. La pelle era scura, come quella dei negri più neri, ma avevano il naso affilato, la testa piccola e allungata, e le labbra sottili.

Non facevano caso all'astronave. Seduti, sdraiati o in piedi, uomini, donne e bambini, addossati fittamente uno all'altro, rimasero tutti al posto dov'erano. Quasi tutta quella popolazione costiera era raggruppata in ampi cerchi alla cui circonferenza stavano gli uomini, a protezione delle donne e dei bambini sistemati all'interno.

— È così lungo tutto il continente! — disse Muro. Carver era tanto affascinato da quello che vedeva che non poteva rispondere.

A intervalli la massa compatta si agitava, come se qualche gruppo, troppo lontano dalla riva, tentasse di spingersi avanti per raggiungere il cibo. Ma la massa li respingeva. All'esterno dei circoli avvenivano scontri sanguinosi, senza esclusione di colpi.

— Come sono arrivati qui? — domandò Carver. — In che modo?

— Forse un'astronave si è fracassata atterrando — disse Muro — oppure avevano inviato qui una famiglia di custodi che nessuno è più venuto a riprendere. Questi devono essere i figli del fattore, Carv.

— Ma da quanto tempo saranno qui?

— Da qualche migliaio di anni almeno. Forse decine o centinaia, di migliaia

d’anni.

Muro si allontanò dallo schermo e andò a gettarsi sulla cuccetta, gli occhi fissi alla parete.

— Prova a immaginare, Carv. Un mondo deserto, ma un oceano pieno di alghe e solo poche persone. Poi qualche centinaio di persone, e poi centinaia di migliaia. Probabilmente nessuno aveva il permesso di venire qui, per non contaminare le alghe, a meno che non fosse sterilizzato. Non c’era niente con cui costruire attrezzi, niente, se non rocce e sabbia. Nessuna possibilità di fondere i minerali perché non potevano procurarsi il fuoco. Non c’è niente da bruciare. Essendo sterilizzati non erano soggetti a malattie, non avevano antifecondativi e nessuna distrazione se non procreare. La popolazione dev’essere esplosa come una bomba. Perché nessuno poteva morire di fame, Carv. Per migliaia d’anni nessuno potrebbe mai morire di fame su Sirio B-IV.

— Ma adesso stanno morendo.

— Alcuni. Quelli che non riescono ad arrivare in riva all’oceano. È una guerra continua — osservò, dopo essere tornato allo schermo. — Scommetto che la loro statura è dovuta a selezione naturale.

Carver era rimasto per un pezzo immobile davanti allo schermo. Aveva notato che c’erano sempre alcuni uomini all’interno del cerchio di protezione, e che era un continuo andirivieni di uomini, dentro e fuori il cerchio. Generavano altra gente per proteggere ogni cerchio. Più abitanti per Sirio B-IV.

25

La spiaggia era un brulichio nero. Alla luce infrarossa sarebbe apparso luminoso, a una temperatura di 98°,6 Fahrenheit.

— Torniamo a casa — disse Muro.

— D’accordo.

— E invece non siete tornati.

— Non potevamo. Dovevamo vedere tutto, Turnbull. Non capisco perché, ma abbiamo deciso di farlo, tutti e due. Così presi quota e mi spostai per atterrare a un chilometro circa dalla costa. Poi sbarcammo e ci incamminammo verso il mare...

Il terreno era disseminato di scheletri, alcuni bianchi e levigati, altri che parevano mummie egiziane, con la pelle essiccata tesa sulla ossa. Dalla spiaggia proveniva un continuo suono frusciante. Potevano essere le alghe mosse dalle onde, o il suono delle voci degli indigeni.

Man mano che avanzavano, il numero degli scheletri aumentava. Alcuni erano trafitti da pezzi di ossa acuminate, uno stringeva ancora una rudimentale ascia di pietra. Muro la raccolse e la soppesò: — Sono intelligenti — disse poi.

— Pare.

— Speravo... — Muro si strinse nelle spalle, e gettò via l'ascia. Carver non avrebbe saputo dire per quanto tempo camminarono. Gli pareva di muoversi in stato di sonnambulismo. In certi momenti aveva l'impressione che quegli scheletri fossero vivi, dei moribondi che si mummificavano sotto il cielo azzurro coperto di nubi. Sulle prime quel cielo gli era parso meraviglioso, ora invece gli sembrava orrendo. A intervalli frequenti, un raggio azzurro penetrava fra le fenditure delle nuvole e frugava come la luce di un riflettore fino a posarsi su una mummia bruna. Qualche volta, la mummia si rigirava, coprendosi gli occhi. Alla quarta volta, Carver si riebbe dal torpore. Vide che la faccia di Muro era livida, cadaverica. Erano circondati da ogni parte da scheletri morti e vivi. Quelli vivi guardavano, senza espressione, ma guardavano, come se i due uomini fossero l'unica cosa al mondo che valesse la pena di guardare. Forse si domandavano che cosa fossero quelle cose che si muovevano senza essere umane.

— Non possiamo sembrare umani, ai loro occhi — mormorò, senza curarsi che Muro lo sentisse. — Siamo troppo piccoli, e poi siamo vestiti.

— Quegli scheletri ripuliti mi fanno pensare... — disse Muro. — Qui non ci dovrebbero essere batteri della putrefazione.

«Siamo come due bambini» pensò Carver «ci parliamo, ma senza ascoltare». La spiaggia pareva un paesaggio infernale. Solo la lampeggiante luce azzurra surrealista rendeva sopportabile la vista di quel mondo da incubo. I due uomini non riuscivano a convincersi della realtà di quello che vedevano.

— Non c’erano abbastanza grassi nelle alghe — disse Muro. — Non mancava nient’altro, ma i grassi erano troppo scarsi.

Il rumore della spiaggia era più forte. E alcune mummie cominciavano a muoversi. Ce n’erano due, dietro a una duna, che parevano intente a uccidersi a vicenda, ma i loro movimenti erano così lenti, così lenti...

26

Carver alzò di scatto la testa: aveva compreso appieno il senso delle parole di Muro. Afferrò il compagno per un braccio, e, cercando di indurlo a voltarsi, disse a mezza voce: — Andiamocene. Dobbiamo tornare indietro. Vieni. Muro non obbedì e cercò di liberarsi dalla stretta.

Qualche scheletro si stava alzando in piedi. Carver sapeva, adesso, quello che avevano in mente, e gli pareva di essere in un Ade popolato da giganti morti. «Deve esserci carne sotto quelle coperture flosce» pensavano i “morti”. «Carne umida, che contiene acqua. Può darsi che ci sia...»

Tirò Muro, cercando di correre. La spiaggia da incubo stava animandosi.

— Non volle scappare. Cercava di liberarsi, e io dovetti lasciarlo andare. Non riuscirono ad acciuffare me perché erano troppo deboli per rincorrermi, e io facevo balzi da cavalletta. Ma Muro lo presero.

— Adoperò la capsula disintegratrice?

— Non lo so, ma me lo auguro.

— E così, voi siete tornato.

— Già. — Pareva che Rappaport si fosse svegliato da un brutto sogno. Finora aveva parlato in fretta affastellando le parole. Adesso disse con più calma: — Mi ci vollero sette mesi. Ero solo.

— Avete idea del perché Muro desiderasse morire?

— Siete impazzito? Non desiderava certo di essere mangiato.

— E allora perché non è fuggito?

— Non era che volesse morire, Turnbull. Decise semplicemente che non valeva la pena di salvarsi. Altri sei mesi a bordo dell'Overcee col vuoto che attirava il suo sguardo e quel mondo d'incubo fisso in mente... No, non valeva la pena.

— Scommetto che l'Overcee era ridotto a un porcile, prima che lo faceste saltare. Rappaport arrossì. — Cosa ve lo fa pensare?

— Anche voi pensavate che non valesse più la pena di... di niente. Quando uno Scelto comincia a trascurare la persona, è come se si uccidesse. Un'astronave maltenuta è un ambiente letale. Gli impianti dell'aria si ostruiscono. Gli oggetti fluttuano disordinatamente col rischio di colpire gli astronauti appena entrano in funzione i motori...

— D'accordo. È tutto vero, e con questo?

— E con questo credete che si sia disposti a rinunciare alla conquista dello spazio?

— Non siete ancora convinto? — ribatté Rappaport con voce rotta dall'emozione.

— Abbiamo tutti i paradisi possibili e immaginabili nel sistema solare, e voi volete lasciarli per... per quella roba. Perché? A che scopo?

— Per costruire altri paradisi, forse. Non crederete che i nostri siano stati

creati per caso, vero? Li crearono i nostri antenati, partendo da poco più di quanto esiste oggi su Sirio B-IV.

— Oh, no! Avevano molto, molto di più. — Adesso aveva una lieve difficoltà

nell'esprimersi: il bourbon stava facendo effetto.

— Può anche darsi, ma adesso c'è un motivo più valido. Quella gente che avete lasciato in riva al mare. Hanno bisogno del nostro aiuto. E con un nuovo Overcee, noi potremo aiutarli. Di che cosa hanno più bisogno, Carver? Alberi o animali da carne?

— Animali. — Rappaport rabbrividì, e bevve un altro sorso.

— Bene. Ne discuteremo in seguito. Prima di ogni altra cosa, credo che abbiano bisogno di terra coltivabile. — Turnbull si appoggiò allo schienale della poltrona, e proseguì, parlando più che altro a se stesso. — Alghe miste a roccia frantumata. Batteri per triturare la roccia. Vermi. E poi erba.

— Pensate a tutto, voi, eh? E cercherete di persuadere l'ONU. Siete in gamba, Turnbull, ma dimenticate una cosa.

— Davvero? E che cosa?

Rappaport si alzò faticosamente in piedi, si avvicinò barcollando alla scrivania, e si chinò in modo da fissare Turnbull negli occhi a meno di mezzo metro di distanza. —

Voi partite dal presupposto che quella gente sulla spiaggia di Sirio B-IV siano i discendenti dei fattori. Che Sirio B-IV sia rimasto abbandonato per un lunghissimo periodo. Ma cosa pensereste se fosse stata invece una razza carnivora, a popolare quel pianeta? Le alghe non erano destinate ad essa. Dopo averle lasciate crescere, sbarcarono alcuni animali da macello, e poi se ne andarono in attesa che questi animali si riproducessero, moltiplicandosi

fino a stipare tutta la zona costiera. Animali da macello, capite, Turnbull?

— Sì, avete ragione, non ci avevo pensato. Li hanno allevati con l'intenzione di catturarli...

Nella stanza cadde un silenzio mortale.

— E allora?

— Ecco, non possiamo lasciar perdere, vi pare?

28

Etichetta

di Keith Laumer

Titolo originale: *Protocol*

Traduzione di Mario Galli

Nell'oscurità dello squallido edificio color fango, il consigliere, due primi segretari e gli *attachés* anziani, si adunarono attorno alla grassa figura dell'ambasciatore Spradley. Le loro ornate uniformi da diplomatici brillavano nella grande e tetra stanza. L'ambasciatore guardò con impazienza l'orologio da dito.

— Ben, siete certo che abbiano chiaramente capito l'ora del nostro arrivo?

Il secondo segretario Magnan fece un deciso cenno affermativo. — L'ho ben precisata, signor ambasciatore. Ho parlato con il signor T'Cai-Cai poco prima che la nave lasciasse l'orbita, e ho particolarmente insistito...

—

Spero che non abbiate insistito con tracotanza — interruppe secco

l’ambasciatore.

— Per niente, signor ambasciatore. Ho soltanto...

— Siete sicuro che non ci sia una sala per le personalità? — L’ambasciatore scrutò

la cavernosa stanza. — Strano che non abbiano sistemato neppure delle sedie.

— Se vi volete accomodare su una di quelle casse, io vi do il mio mantello...

— Certamente no. — L’ambasciatore tornò a guardare l’orologio e si schiarì la gola. — Profitterò di questi pochi momenti per esporre i motivi dell’incontro a tutti i membri del mostro gruppo. È indispensabile che l’intera delegazione lavori in perfetta armonia, allo scopo di presentare una favorevole immagine della nostra civiltà. Noi terrestri siamo una razza cortese, amante della pace. — L’ambasciatore sorrise in modo cortese, da persona amante della pace. — Noi chiediamo soltanto una ragionevole divisione delle sfere d’influenza con i Jill. — Allargò le mani, per apparire ragionevole. — Noi siamo esseri di alta cultura, morali, sinceri. — Il sorriso scomparve improvvisamente, e le labbra si incresparono. — Cominceremo col chiedere l’intero Sistema Sireniano, per accontentarci poi della metà. Stabiliremo basi di possesso su tutti i pianeti scelti e, manovrando abilmente, entro dieci anni saremo in grado di avanzare maggiori richieste. — L’ambasciatore si guardò attorno. — Se non ci sono domande...

Il giovane Retief, vice-console, terzo segretario e membro aggiunto della delegazione terrestre presso i Jill, fece un passo avanti.

— Dato che abbiamo precedenza nelle rivendicazioni sul Sistema, perché non mettere immediatamente tutte le carte in tavola? Forse se trattiamo i Jill con franchezza, alla lunga ci potrà essere utile.

L’ambasciatore Spradley fissò il giovane. Accanto a lui, Magnan tossicchiò nel silenzio, poi arrischiò:

— Il vice-console Retief vuol semplicemente dire...

— Sono perfettamente in grado di capire l'osservazione del signor Retief —

interruppe secco Spradley. Poi prese un'espressione paterna.

— Giovanotto, voi avete poca esperienza di servizio. Non avete ancora imparato il gioco del "do ut des", tipico della diplomazia. Voglio che osserviate attentamente il lavoro dei negoziatori esperti di questa missione, che impariate l'importanza delle sottigliezze. Un eccessivo affidamento sui metodi diretti potrebbe, a poco a poco, diminuire il ruolo del diplomatico di professione. E c'è da rabbrividire, pensando alle conseguenze!

Spradley tornò a girarsi verso il gruppo dei membri anziani. Retief raggiunse la porta a vetri, e guardò nella stanza accanto. Diverse dozzine di alti Jill, dalla pelle grigia, stavano sdraiati in profondi divani bevendo bibite color lavanda da lunghi bicchieri a tubo. Inservienti in tunica nera si muovevano silenziosamente portando i vassoi. Retief osservò un gruppo di Jill sfarzosamente vestiti avanzare verso la grande porta d'ingresso. Uno del gruppo, un maschio alto, fece l'atto di passare davanti a un altro che sollevò languidamente una mano, a pugno chiuso. Il primo Jill si fece da parte e mise le mani sulla testa facendo un leggero cenno. Poi i due Jill continuarono a sorridere e a chiacchierare varcando la soglia.

Retief si riunì al gruppo della delegazione terrestre raccolta attorno a una pila di casse accatastate sul pavimento, proprio nell'attimo in cui un piccolo Jill dalla pelle ruvida li raggiungeva.

— Sono P'Toi. Venite da questa parte... — E fece un cenno. I terrestri si mossero, con l'ambasciatore Spradley in testa. Come il corpulento diplomatico raggiunse la porta, il Jill che li guidava balzò in avanti, scostando l'ambasciatore con una spallata; poi esitò e rimase in attesa. Spradley fu sul punto di fulminarlo con un'occhiata, poi si ricordò che bisognava presentare un'"immagine favorevole". Sorrise, e fece cenno al Jill di passare. Il Jill borbottò qualcosa nella lingua nativa, si guardò attorno, poi varcò la porta. Il gruppo dei terrestri lo seguì.

—

Mi piacerebbe sapere cos'ha detto — disse Magnan avvicinandosi all'ambasciatore. — Il modo in cui ha spinto vostra eccellenza è stato vergognoso. Un certo numero di Jill aspettava sul marciapiede di fronte all'edificio. Nell'attimo in cui Spradley si avvicinò alla lussuosa macchina scoperta in attesa, tutti quanti gli si fecero attorno, bloccandogli la strada. L'ambasciatore si raddrizzò sulla persona, aprì

la bocca... poi la richiuse di scatto.

— Incredibile — disse Magnan trottando alle calcagna di Spradley mentre tornava verso il loro gruppo. — Si direbbe che questa gente non conosca i riguardi dovuti a un capo missione.

— Non conoscono neanche i riguardi che si devono ad un apprendista! — sbottò

Spradley. Attorno ai terrestri, i Jill si agitavano nervosamente borbottando nella loro lingua.

— Dov'è andato a finire il nostro maledetto interprete? — urlò l'ambasciatore. —

Io direi che stanno apertamente macchinando...

— Purtroppo, dobbiamo affidarci a un interprete del luogo.

— Se avessi saputo di venire accolto in questo modo incivile — disse secco l'ambasciatore — logicamente avrei studiato la lingua di persona, durante il viaggio.

— Oh, signor ambasciatore, io non volevo certamente fare delle critiche — si affrettò a dire Magnan. — Diavolo, chi avrebbe mai pensato... Retief si portò accanto a Spradley.

— Signor ambasciatore, io...

—

Più tardi, giovanotto — tagliò corto l'ambasciatore. Fece un cenno al consigliere e si avviarono insieme, uno accanto all'altro. Un sole azzurrognolo brillava nel cielo scuro. Retief osservò il suo fiato formare una nuvoletta nell'aria gelata. Un grande veicolo dalle ruote rigide si avvicinò alla piattaforma. I Jill indicarono ai terrestri la porta spalancata nella parte posteriore, poi si scostarono, aspettando.

Retief osservò curiosamente il grande veicolo verde, che recava sui lati una scritta in caratteri sconosciuti. Durante il viaggio, disgraziatamente, non aveva avuto il tempo di studiare la lingua scritta. Ma aveva appreso quella parlata, e forse più tardi avrebbe avuto occasione di dire all'ambasciatore che poteva fungere da interprete della missione.

L'ambasciatore entrò nel veicolo, e gli altri terrestri lo seguirono. Era privo di sedili come l'edificio del Terminal. Al centro, accanto a della carta straccia e a una calza rossa e gialla delle dimensioni degli enormi piedi Jill, c'era quello che sembrava essere un defunto chassis elettronico. Retief si guardò indietro. I Jill parlavano tra loro. eccitati. Nessuno entrò nel veicolo. La portiera venne richiusa, e i terrestri, quando il motore partì con un gemito di turbine logore e la vettura si mosse, si tennero saldi appoggiando le mani al basso soffitto.

Fu un viaggio disagevole. Le ruote rigide martellavano una strada a ciottoli. Retief allungò un braccio, quando il veicolo girò l'angolo di un edificio, per sorreggere l'ambasciatore che aveva perso l'equilibrio. L'ambasciatore lo fissò con rabbia, si mise a posto il pesante tricorno, e fece vedere che sapeva reggersi da sé, finché la vettura non tornò a traballare.

Retief si chinò, cercando di osservare attraverso la polvere dell'unico finestrino. Gli parve che il veicolo percorresse un'ampia strada fiancheggiata da edifici bassi. Varcarono un pesante cancello, salirono una rampa, e alla fine la vettura si fermò. La porta si aprì. Retief guardò la tetra facciata grigia dell'edificio dalle piccole finestre disposte a intervalli irregolari. Un veicolo scarlatto si fermò accanto a loro e ne discese il comitato di accoglienza.

Attraverso gli ampi finestrini, Retief vide le lussuose finiture e scorse lo scintillio dei bicchieri allineati su un piccolo bar. P'Toi, l'interprete Jill, venne avanti indicando una piccola porta che si apriva nella parete grigia. Magnan si avviò veloce per spalancare e tenere aperto il battente all'ambasciatore. Mentre questi stava per entrare, un Jill affrettò il passo per precederlo. L'ambasciatore Spradley si fermò fulminandolo con un'occhiata. Poi piegò le labbra in un gelido sorriso e si fece da parte. Il Jill lo guardò un momento ed entrò.

Retief fu l'ultimo a entrare. Mentre varcava la soglia un inserviente dalla tunica nera gli passò accanto, alzò il coperchio di una cassetta che stava accanto alla porta e

ci vuotò un recipiente di rifiuti. Sulla cassetta c'erano gli stessi sconosciuti caratteri che Retief aveva già notato sul veicolo verde.

Quando Retief emerse dalla sua piccola stanza e scese la scala che portava alla sala dei banchetti, acute trombe e stridule cornamuse stavano suonando già da un'ora. Si fermò accanto alla grande porta e accese un sottile sigaro, osservando a occhi socchiusi gli ossequiosi inservienti vestiti di nero che arrivavano da un ampio e basso corridoio con vassoi ricolmi che andavano a disporre su quattro tavoli, disposti in forma di quadrato, che occupavano quasi tutta l'ampiezza della sala. Ricchi broccati coprivamo il centro del tavolo più vicino alla porta, attorno erano distese tovaglie bianche finemente ricamate. I due tavoli laterali erano coperti da semplici tovaglie bianche, mentre su quello di fondo dei piatti di metallo erano disposti sul ripiano nudo. Un Jill sfarzosamente vestito si avvicinò, si fece da parte per lasciar passare un servo, ed entrò nella sala.

Retief girò la testa nel sentire le voci dei terrestri alle sue spalle. L'ambasciatore si avvicinava in compagnia di due diplomatici. Spradley lanciò un'occhiata a Retief, si aggiustò il collare, e guardò nella sala del banchetto.

— Pare che abbiano intenzione di farci ancora aspettare — esclamò. — Dopo

averci informato all’inizio che i Jill non hanno intenzione di concedere niente, si finisce col chiedersi...

— Signor ambasciatore — disse Retief — avete notato...

— Comunque — disse l’ambasciatore Spradley fissando Retief — un diplomatico incallito deve superare questi affronti con disinvoltura. Alla fine... ah, ecco Magnan...

— E si allontanò, continuando a parlare.

Si sentì il suono di un gong. In un attimo il corridoio si riempì di Jill vocianti che passarono accanto ai terrestri per entrare nel salone del banchetto. P’Toi, l’interprete Jill, si avvicinò con una mano alzata.

— Aspettate qui...

Altri Jill entrarono nel salone per prendere posto ai tavoli. Due guardie in elmetto si avvicinarono e fecero retrocedere i terrestri. Un Jill dalle immense mascelle grigie uscì ciondolando da una porta e passò davanti a loro con un tintinnio di gioielli. Dietro venivano altre guardie.

— Il Capo dello Stato — disse Magnan. — L’ammirevole F’Kau-Kau-Kau.

— Devo ancora presentargli le mie credenziali — disse l’ambasciatore Spradley.

— Ci si può aspettare una certa elasticità nell’osservanza del protocollo, ma confesso... — Scosse la testa.

L’interprete Jill tornò a parlare.

— Ora vi sdraiate sugli intestini per strisciare fino alla tavola. — E indicò il fondo della sala.

— Intestini? — articolò l’ambasciatore Spradley.

— Non mi meraviglierei che il signor P’Toi voglia dire stomaci — disse

Magnan.

— Vuole semplicemente che ci mettiamo pancia a terra e raggiungiamo strisciando i nostri posti, signor ambasciatore.

— Che diavolo dite, idiota? — disse di scatto l’ambasciatore. Poi si guardò le decorazioni che gli coprivano la voluminosa pancia. — Questo è... Io non ho mai...

32

— Omaggio agli dèi. — disse l’interprete.

— Oh, oh, religione — disse qualcuno.

— Be’, se si tratta di un rito religioso... — L’ambasciatore si guardò attorno con aria di dubbio.

— In fondo — disse Magnan — non si tratta che di una sessantina di metri. Retief si avvicinò a P’Toi.

— Sua eccellenza l’ambasciatore terrestre non striscerà — annunciò con chiarezza.

— Ehi, giovanotto, io non ho detto...

—

Niente strisciare? — L’interprete Jill lo fissò con una incomprensibile espressione.

— È contro la nostra religione.

— Contro?

— Siamo seguaci del Dio Serpente — disse Retief. — Lo strisciare è un sacrilegio.

— Passò accanto all’interprete e s’incamminò verso il tavolo lontano. Gli altri lo seguirono.

Ansimando, l’ambasciatore si portò accanto a Retief nell’attimo in cui raggiungevano la dozzina di sgabelli liberi all’estremità della sala, sul lato di fronte al tavolo imbandito, a cui sedeva l’ammirevole F’Kau-Kau-Kau.

— Signor Retief, vi prego di venire da me, immediatamente dopo questa cerimonia

— sibilò. — Nel frattempo, spero che vi vorrete trattenere da ulteriori stupidi impulsi. Vi voglio ricordare che il capo della missione sono io.

Magnan li raggiunse.

— Lasciate che vi faccia anch’io le mie congratulazioni, signor Retief — disse. —

Avete risolto la situazione con una velocità ammirevole.

— Cosa state dicendo, Magnan? — urlò l’ambasciatore. — Io sono terribilmente dispiaciuto.

— Be’ — balbettò Magnan — stavo parlando in modo sarcastico, signor ambasciatore. Naturalmente, anch’io mi son trovato colto alla sprovvista dalla sua presunzione.

I terrestri si accomodarono al loro tavolo, che era di un grezzo legno verde, e sul quale erano disposti dei piatti di stagno.

I Jill presenti, alcuni vestiti di grigio, altri di nero, li guardarono in silenzio. C’era un costante movimento tra loro. Certi si alzavano per andarsene e altri si mettevano a sedere. Le trombe e le cornamuse dell’orchestra presero a suonare furiosamente, e il mormorio delle conversazioni si sollevò per competere quasi con la musica. Un alto Jill in abito nero si portò accanto all’ambasciatore. Nell’attimo in cui l’inserviente cominciò a versare una brodaglia biancastra nel piatto più grande dell’inviato terrestre, tutti i Jill più

vicini rimasero in silenzio. L’interprete si piegò in avanti, per osservare.

— Basta così — disse l’ambasciatore Spradley, quando il piatto fu pieno fino all’orlo. L’inserviente versò altra zuppa, e il liquido traboccò sul tavolo.

— Servite pure gli altri miei colleghi — ordinò l’ambasciatore. L’interprete disse qualcosa a bassa voce. L’inserviente si spostò incerto verso il vicino sgabello e versò

altra zuppa.

Retief osservò, ascoltando i mormorii che si sollevavano attorno. I Jill ai tavoli erano tutti piegati in avanti per osservare. L’inserviente versò rapidamente la zuppa, guardandosi attorno di continuo. Alla fine raggiunse Retief, e sollevò il mestolo pieno di brodaglia.

— No — disse Retief.

L’inserviente esitò.

— Non ne voglio — disse ancora Retief.

L’interprete fece un cenno, e l’inserviente tornò a sollevare il mestolo pieno di liquido biancastro.

— Ho detto che non ne voglio! — ripeté Retief, con voce ferma, in mezzo all’improvviso mormorio dei presenti. Fissò l’interprete, e l’interprete lo fissò per un attimo. Poi fece cenno all’inserviente di andarsene.

—

Retief — sibilò una voce. Retief si girò verso il centro del tavolo. L’ambasciatore si era piegato in avanti e lo fissava, rosso di collera.

— Vi avverto, signor Retief — disse con voce rauca — che nel Sudan ho mangiato occhi di pecora, ka-swe in Birmania, cug di cento anni su Marte,

tutte le cose più

immonde che mi hanno messo davanti nel corso della mia lunga carriera diplomatica; e voi farete altrettanto! — Afferrò un utensile che somigliava a un cucchiaio e lo affondò nella zuppa.

— Non mangiatela, signor ambasciatore — disse Retief.

L'ambasciatore lo fissò a occhi spalancati. Poi aprì la bocca e sollevò il cucchiaio. Retief si alzò di scatto afferrando il tavolo per il bordo e lo sollevò. Il pesante mobile rimase un momento in bilico, mentre i piatti si rovesciavano sul pavimento. Il tavolo seguì con fragore spaventoso. La zuppa lattiginosa schizzò da tutte le parti. I Jill lanciarono un urlo che si unì al doloroso gemito dell'ambasciatore Spradley. Retief passò accanto agli allibiti membri della missione e si avvicinò allo sbavante capo. — Signor ambasciatore — disse — io vorrei...

— Voi vorreste! Ma io vi faccio cacciare dal corpo diplomatico. Vi rendete conto...

— Prego... — L'interprete si era portato al fianco di Retief.

— Vi faccio le mie scuse — gli disse l'ambasciatore Spradley asciugandosi la fronte. — Le mie profonde...

— State zitto — disse Retief.

— C... cosa?

— Non vi scusate — disse Retief.

P'Toi fece un cenno. — Prego, venite con me, tutti.

Retief si girò e lo seguì.

L'ala del tavolo verso cui vennero accompagnati era coperta con una tovaglia bianca ricamata, e imbandita con piatti di porcellana finissima. I Jill che avevano preso posto a quel tavolo si alzarono vociando e si allontanarono per

far posto ai terrestri. I Jill in tunica nera presero posto in fondo alla tavola per occupare i posti vacanti. Retief si mise a sedere, e venne a trovarsi accanto a Magnan.

— Che sta succedendo? — domandò il secondo segretario.

— Ci stavano servendo la brodaglia dei cani — disse Retief. — L’ho sentito dire dai Jill. Ci hanno fatto sedere al tavolo dei servi.

— Voi dite di capire la loro lingua?

— L’ho studiata durante il viaggio... quel tanto che basta, almeno. Un suono di fanfara squillò sonoro, e un gruppo di giocolieri, ballerine e acrobati, fece ingresso per dare spettacolo al centro dei tavoli. I servitori cominciarono a muoversi portando montagne di cibi fragranti che servirono su piatti identici per tutti, Jill e terrestri, e versando un liquore rosso pallido nei lunghi bicchieri. Retief assaggiò il cibo Jill. Era delizioso. La conversazione era impossibile, in mezzo a tutto il frastuono. L’ambasciatore si rassegnò, e finì per mangiare di gusto.

Retief si appoggiò allo schienale della sedia, lasciandosi cullare dal suono della musica. Alla fine i piatti vennero tolti dal tavolo, e vennero serviti altri bicchieri. Gli esausti giocolieri si fermarono per raccogliere delle grosse monete quadrate lanciate dai commensali.

— Retief — disse Magnan, nel relativo silenzio che si era fatto. — Quando è

cominciata la musica, voi stavate dicendo qualcosa riguardo a una brodaglia per i cani.

Retief lo fissò. — Non avete notato il loro comportamento, signor Magnan? La serie dei deliberati affronti?

— Deliberati affronti! Un momento, Retief. Sono stati piuttosto... rustici, certo. Ci hanno impedito di passare per primi, e altre cose del genere. Ma...

— Fissò Retief incerto.

— Al Terminal ci hanno fatto accomodare nel magazzino delle merci: poi ci hanno portato qui a bordo di un camion per le spazzature.

— Camion per le spazzature!

— Soltanto simbolico, certo. Ci hanno fatto entrare dall'ingresso di servizio e ci hanno assegnato delle piccole camere nell'ala della servitù. Alla fine ci hanno fatto accomodare nel posto dei servi, alla tavola di fondo.

— Vi dovete certamente sbagliare! In fondo noi siamo la delegazione terrestre, e certamente i Jill conosceranno la nostra potenza.

— Infatti, signor Magnan. Ma...

Con un fragore di cimbali, i musicisti partirono a un nuovo assalto. Sei alti Jill con l'elmetto irruppero in mezzo alla sala e si schierarono a coppie per una rappresentazione che era mezzo danza e mezzo combattimento. Magnan tirò Retief per una manica, muovendo la bocca. Retief scosse la testa. Nessuno poteva parlare con un'orchestra Jill in piena azione. Retief si rimise a bere, guardando lo spettacolo. Ci fu un'azione agitata, e due dei ballerini vacillarono e caddero. Gli avversari dei due caduti fecero un rapido giro su se stessi per mettersi uno contro l'altro, descrivere l'elaborato rituale dell'inizio di combattimento, e balzare improvvisamente uno addosso all'altro, con grande fragore di spade... fino a che non caddero a terra entrambi, intontiti.

Gli ultimi due Jill si misero di fronte, poi si ritirarono, rotearono, fecero dei salti, si piegarono, fecero delle finte e tornarono a mettersi in guardia. Poi uno dei due cadde a terra, con l'elmetto di traverso, e l'altro, un muscoloso gigante, cominciò a roteare vorticosamente in mezzo a un pazzesco fragore di trombe e mentre venivano lanciate le monete... Poi s'immobilizzò di scatto di fronte al tavolo degli invitati, sollevò la

spada, e colpì con fragore la mensa, giusto di fronte a un Jill inghirlandato.

La musica cessò di colpo.

Nell’assoluto silenzio, il danzatore-soldato rimase a fissare la persona dall’altra parte del tavolo. Con un grido, il Jill alzò una mano stretta a pugno. Il ballerino piegò

la testa, si mise le mani sull’elmetto e riprese la danza non appena l’orchestra ricominciò a suonare. Il Jill fece un gesto negligente della mano per lanciare una manciata di monete sul pavimento, e si mise a sedere.

Ora il ballerino si era fermato di fronte al tavolo ricoperto di broccato... e la musica si interruppe nell’attimo in cui la spada colpì il tavolo di fronte a un Jill decorato con una catena di anelli metallici. Il Jill fidato si alzò, sollevò un pugno, e l’altro piegò la testa, mettendo le mani sull’elmetto. Monete caddero a terra, e la danza riprese. Il danzatore-guerriero fece il giro della sala, roteando la spada, e muovendo le braccia in un intricato simbolismo. Poi si fermò di scatto di fronte a Retief, e sollevò

la spada. La musica si interruppe e, nell’improvviso silenzio, la spada calò sul tavolo con fragore, facendo sobbalzare i bicchieri.

Gli occhi dei Jill si fissarono su Retief. Nel silenzio, Magnan si lasciò sfuggire un risolino da ubriaco. Retief spinse indietro la sedia.

— Calma, ragazzo — esortò l’ambasciatore Spradley. Retief si alzò. Il Jill che gli stava di fronte era parecchio più alto di lui. Con un movimento troppo rapido da seguire, Retief strappò la spada dalle mani del Jill e la fece roteare sibilando nell’aria. Il Jill si piegò; fece un salto indietro e raccolse una spada abbandonata da uno degli altri ballerini.

— Fermate quel pazzo! — gridò Spradley.

Retief superò la tavola con un balzo, e qualche bicchiere rotolò a terra. L’altro danzò spostandosi all’indietro, e solo allora l’orchestra riprese a suonare con un acutissimo rullo di tamburi.

Senza fare alcun tentativo di seguire i passi di danza dell’altro, Retief attaccò

l’avversario, sferrando colpi violenti con la spada senza punta, parando quelli dell’altro e costringendolo a retrocedere.

Improvvisamente il Jill abbandonò anche lui il doppio ruolo: dimenticando la danza, si mise in perfetta posizione di guardia. Ora i due si trovavano vicinissimi. Le spade si urtarono con fragore. Il Jill andò indietro di un passo, di due, poi riconquistò

terreno, costringendo Retief a retrocedere, retrocedere... Retief fece una finta poi, fulmineo, abbatté di piatto la spada sul cranio grigio dell’avversario, che barcollò un po’ attorno e finì per cadere disteso sul pavimento. L’orchestra smise di suonare e Retief si asciugò la fronte, ansimando.

— Tornate al vostro posto, pazzo! — gridò Spradley. Retief soppesò la spada e si girò ad osservare il tavolo ricoperto di broccato. Poi si avviò: i Jill rimasero immobili, come paralizzati.

— Retief, no! — urlò Spradley.

Retief si portò di fronte all’ammirevole F’Kau-Kau-Kau. E sollevò la spada.

— Non il Capo dello Stato — gridò qualcuno della Missione Terrestre. Retief calò la spada. La lama senza filo ruppe il pesante broccato e fece una incrinatura nel legno del tavolo. Ci fu un cupo silenzio.

L’ammirevole F’Kau-Kau-Kau si alzò. Erano due metri e dieci di obeso Jill grigio. La sua larga faccia era priva di espressione, agli occhi dei terrestri. Alzò un pugno che somigliava a un prosciutto incastonato di brillanti.

Retief rimase immobile per un attimo. Poi piegò graziosamente la testa e mise la punta delle dita alle tempie. Alle sue spalle ci fu il frastuono dell’ambasciatore Spradley che crollava dalla poltrona. Poi l’ammirevole F’Kau-Kau-Kau lanciò un urlo, allungò le braccia sopra la tavola per abbracciare il terrestre, e l’orchestra divenne pazza. Mani grigie sollevarono Retief sopra la tavola, e vennero spostati piatti e bicchieri per fargli posto

accanto a F'Kau-Kau-Kau. Retief si mise a sedere, prese un lungo bicchiere di un liquido nero come il carbone che gli porse un vicino, toccò il suo bicchiere con quello dell'ammirevole, e bevve.

— La festa è finita — annunciò F'Kau-Kau-Kau. — Ora voi e io, Retief, dobbiamo metterci a cavalcioni degli Sgabelli del Consiglio.

— Sarei molto onorato, vostra ammirabilità — disse Retief. — Ma devo informare i miei colleghi.

— Colleghi? — domandò F'Kau-Kau-Kau. — Tocca ai capi discutere. Chi può

discutere per un re, quando il re ha la lingua per parlare?

— Il pensiero dei Jill è saggio — disse Retief.

F'Kau-Kau-Kau vuotò un bicchiere di birra rosa. — Tratterò con voi, Retief, come con un vicerè, dato che il vostro re è vecchio e che lo spazio tra i pianeti è immenso. Ma dovremo discutere in tutta segretezza. — Sorrise di un sorriso Jill. — Dopo ci divertiremo, Retief. Lo Sgabello del Consilio è duro, e le femmine in attesa sono deliziose. Sono cose che ci faranno raggiungere un rapido accordo. Retief sorrise.

— L'ammirevole parla con saggezza.

— Naturalmente un essere preferisce le femmine della sua specie — disse F'KauKau-Kau. — Il ministro della Cultura ha importato diverse ragazze di piacere terrestri. Dice che sono esseri eccezionali. Se non altro, hanno delle grosse comediavolo-le-chiamate.

— Vostra ammirabilità sa apprezzare il bello — disse Retief.

— Allora sbrighiamoci Retief. Voglio tentare un'esperienza con una delle vostre terrestri. Amo, di tanto in tanto, le esperienze nuove. — F'Kau-Kau-Kau diede una gomitata a Retief e scoppiò a ridere.

Mentre Retief si avvicinava alla porta al fianco di F’Kau-Kau-Kau, l’ambasciatore lo fulminò con un’occhiata da dietro la tovaglia bianca.

— Retief. — chiamò — scusatevi cortesemente. Vorrei scambiare quattro parole con voi. — Aveva un tono di voce gelido. Alle sue spalle, Magnan osservava la scena con gli occhi spalancati.

— Scusatemi l’apparente scortesia, signor ambasciatore — disse Retief. — Ora però non ho tempo di spiegarvi...

— Scortesia! — strillò l’ambasciatore. — Non avete tempo, eh? Lasciate che vi dica...

— Vi prego di abbassare la voce, signor ambasciatore — pregò Retief. — La situazione è ancora delicata.

Spradley fu scosso da un tremito. Aprì la bocca, e dopo qualche istante riuscì a ritrovare la voce. — Voi... Voi...

— Silenzio! — gridò Retief. Spradley spalancò gli occhi e, per un attimo, rimase con lo sguardo fisso negli occhi di Retief. Alla fine chiuse la bocca e inghiottì.

— I Jill hanno avuto l’impressione che io sia il capo — spiegò. — Dobbiamo mantenerli in questo inganno.

— Ma... ma... — balbettò Spradley. Poi si irrigidì. — Questo è il colmo — sibilò

rauco. — Io sono l’ambasciatore terrestre straordinario e ministro plenipotenziario. Magnan mi ha detto che ci hanno deliberatamente insultati fin dal momento del nostro arrivo: trattenuti nel deposito bagagli, trasportati nel camion dei rifiuti, alloggiati con i servi, e serviti di avanzi alla tavola. Ora io, e i membri anziani del gruppo, veniamo lasciati in disparte, mentre questo... questo Kau multiplo vuole trattare con... con...

Spradley si interruppe per riprendere fiato, e riprese: — Posso essere stato troppo precipitoso nel cercare di frenarvi, Retief. Insultare gli dèi e rovesciare il tavolo del banchetto sono state certamente delle misure estreme, ma il vostro risentimento era forse parzialmente giustificato. Sono pronto a essere indulgente con voi sebbene... —

Il suo tono si fece di nuovo collerico. — Io abbandono questa riunione, signor Retief. Non voglio più ricevere...

— Basta così — disse Retief secco. — Stiamo facendo aspettare l'ammirevole. La faccia di Spradley divenne di porpora.

Magnan ritrovò la voce. — Cosa volete fare, Retief?

— Condurre i negoziati, naturalmente.

Seduto alla sua scrivania nel quartiere d'onore a bordo dell'astronave in orbita, l'ambasciatore Spradley si morse le labbra e fissò severamente il vice console Retief.

—

Inoltre — disse — voi avete dimostrato una completa mancanza di comprensione della disciplina del Corpo, di rispetto dovuto a un superiore anziano, e anche della educazione basilare. La vostra grave dimostrazione di collera, lo scoppio di violenza, la incredibile arroganza con cui avete assunto l'autorità rendono impossibile una vostra ulteriore permanenza tra gli agenti del Corpo diplomatico terrestre. Sarà quindi mio spiacevole dovere raccomandare la vostra immediata... Il comunicatore ronzò, e l'ambasciatore si schiarì la voce. — Sì?

— È arrivato un messaggio dal Settore del Quartier Generale, signor ambasciatore

— disse una voce.

— Be', leggetelo — urlò l'ambasciatore. — Lasciate perdere i preliminari...

— Congratulazioni per il successo senza precedenti della vostra missione. Gli accordi raggiunti sono la più favorevole soluzione al difficile problema della situazione Sireniana, e formano la base di una continua e amichevole relazione tra gli Stati Terrestri e l’Impero di Jill. A voi e al vostro gruppo è dovuto l’ampio credito per l’ottimo lavoro compiuto. Firmato: Ministro Sternwheeler.

Spradley tolse di scatto la comunicazione. Spostò alcune carte, poi fissò Retief.

— Naturalmente, uno sprovveduto osservatore potrebbe giungere alla conclusione che... i risultati ottenuti nonostante queste... irregolarità... giustifichino il vostro

comportamento. — L’ambasciatore fece un amaro sorriso. — Questa invece è una cosa tutta diversa. Io...

Il comunicatone tornò a ronzare. — Accidenti — borbottò Spradley. — Che c’è?

— È arrivato in questo momento il signor T’Cai-Cai — disse la voce. — Devo...

— Fatelo accomodare immediatamente. — Spradley lanciò un’occhiata a Retief.

— È uno di sole due sillabe, ma devo tentare di correggere questa falsa impressione, fare ammenda per...

I due terrestri aspettarono in silenzio fino al momento in cui il capo protocollo dei Jill bussò alla porta.

— Spero — disse allora l’ambasciatore — che saprete resistere all’impulso di trarre vantaggio dalla vostra insolita posizione. — Girò la testa verso la porta: —

Avanti!

T’Cai-Cai entrò, guardò Spradley, poi si girò per rendere omaggio a Retief nella maniera Jill. Quindi si portò dietro la scrivania, fece cenno a Spradley di alzarsi, e si mise al suo posto.

— Ho una sorpresa per voi, Retief — disse in terrestre. — Ho fatto personalmente uso della macchina docente che ci avete prestata.

— Molto bene — disse Retief. — Sono convinto che il signor Spradley si interesserà molto a ciò che direte.

— Oh, niente d’importante — disse il Jill. — Sono qui soltanto in visita di cortesia. — Si guardò attorno. — Voi decorate le stanze in un modo semplice, ma ottenete un certo fascino di austerità. — Scoppiò in una risata Jill. — Oh, voi terrestri siete una strana razza. Ci avete sorpresi. Sapete, si sentono tante storie sui popoli dei pianeti lontani. Vi dirò, in confidenza, noi pensavamo che foste facili da battere, sul piano dell’etichetta.

— Dell’etichetta? — balbettò Spradley.

— Ma certo. Del difficilissimo equilibrio tra cortesia e intimidazione, che è la vera base di ogni etichetta, quali che siano le sue forme esteriori. Che finezza! Siete stati molto abili nel fingere di ignorare gli affronti iniziali, tanto da farci pensare che si trattasse di rustica acquiescenza. Ma poi siamo stati felici, noi professionisti, di potere apprezzare la vostra virtuosità... quando ci avete dimostrato, nel momento adatto, di non volere il cibo dei cani. È stato un vero piacere, da quel momento, l’attesa delle vostre altre forme di complimento.

Il Jill offrì dei sigari arancione e se ne mise uno in una narice.

— Confesso che non mi sarei mai aspettato un vostro omaggio tanto diretto all’ammirevole. Oh, è un piacere trattare con dei professionisti come voi, con della gente che conosce il protocollo alla perfezione.

Spradley tossicchiò.

— Quest’uomo deve aver preso il raffreddore — disse T’Cai-Cai, e guardò

Spradley incerto. — Statemi lontano, uomo. Sono facile al contagio. Ora vi devo comunicare qualcosa che mi dà un grande piacere, mio caro Retief. — Prese un grande foglio di carta dal suo reticolo. — Sua ammirabilità ha deciso che voi, e nessun altro, venga accreditato tra noi. Ho la richiesta del mio governo in cui si chiede la vostra nomina a console generale terrestre presso i Jill. Noi tutti speriamo in un vostro prossimo ritorno.

Retief fissò Spradley.

— Sono certo che il Corpo darà il suo benestare — disse.

— Ora devo andare — annunciò T’Cai-Cai. Si alzò. — Tornate presto, Retief. Ci sono molte cose del grande Impero dei Jill che io vi voglio mostrare. — Strizzò

l’occhio alla maniera Jill. — Insieme, Retief, noi faremo grandi e splendide cose.

Gli dèi del buio e della luce

di Bruce McAllister

Titolo originale: *Gods of the Dark and Light*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

NON APPENA ATTERRARONO SUL PIANETA SCONOSCIUTO, PREGARONO I LORO DÈI. MA QUALI DÈI PREGAVANO, I NATIVI?

Gregory Shawn guardò in alto, verso i soli ardenti del Pianeta V-14, che

facevano pensare a due gigantesche albicocche. La sabbia su cui posavano i suoi piedi era così

calda che le gambe gli grondavano di sudore; la debole brezza non faceva che convogliare aria arroventata sotto la sua veste pesante.

Con due dita staccò dal torace la stoffa appiccicata e per un istante provò un impercettibile sollievo. Era impossibile compiere altri movimenti col braccio, perché

i coloni premevano da tutte le parti, formando un ovale di facce e di spalle, abbronzate dal sole al centro della gola rocciosa.

Al suo fianco, sua moglie si mosse, ma senza parlare. Dal posto in cui si trovava riusciva a vedere soltanto una piccola parte della nave spaziale. Come i macigni e gli alti dirupi, anche lo scafo sembrava ondeggiare, fluido, nel calore torrido. Presto, anche la gente che gli stava intorno cominciò a ondeggiare, ma l'illusione sfumò non appena dal gruppo si levò un canto:

Per la pena del nostro nuovo mondo,

per la pena del nostro muovo cielo,

per il male che dal nostro Giorno

pesa sopra e intorno a noi,

Meah-Trin, a Te noi leviamo

l'inno dei giorni di dolore.

Nel terrore di ogni ora,

del giorno e della notte,

tra rocce, paludi, alberi, fiori,

soli, lune e stelle che incutono spavento,

Meah-Trin, noi ti preghiamo:

salvaci da questi giorni di dolore!

Per tornare alle tende bisognava attraversare una distesa di sabbia, poi roccia e sabbia, ancora roccia e infine roccia e argilla; finalmente le tende e la palude piena di alte erbe taglienti e appuntite apparvero alla vista. Sua moglie gli si teneva

aggrappata a un lembo della tunica, e insieme salirono l'ultimo pendio che portava all'accampamento della colonia.

Le colline rocciose che facevano da sfondo erano striate dal rosso rugginoso del minerale di ferro; l'acqua della palude rifletteva il cielo color zafferano; la terra era di un giallo polveroso. I soli colori riposanti in tutto quel quadro, erano i triangoli oscuri formati dall'ingresso delle tende.

Gregory condusse la moglie verso la seconda fila, entrò nella sua tenda e sedette davanti a una lastra di pietra. Cercò tra una dozzina di fogli opachi, di cellofan, coperti da una fitta scrittura nera, finché ne trovò alcuni intatti e con una piccola penna cominciò a scrivere:

«Venerato Meah-Trin, amati Dei-Gemelli-in-Uno-Solo, Dei della Terra, dei Nuovi Mondi dell'Uomo, dell'Universo non segnato sulle carte: oggi, a una settimana dal

"Giorno del Nostro Arrivo", abbiamo cantato il nuovo inno, in piedi nella "Gola del Nostro Arrivo". Non era un ringraziamento: c'è ben poco di cui esser grati nella nostra colonia su questo pianeta dei Soli Gemelli, tutto roccia e paludi.

«Fino a oggi non avevamo potuto cantare il nuovo inno: nessuno lo voleva cantare, perché Jonathan si era rifiutato di cantarlo. E Jonathan si era rifiutato di cantarlo perché sua moglie, Ruthana dalla chioma color dell'ebano, non lo

voleva cantare. Ruthana diceva che quando Darby dalla pelle olivastra aveva cambiato l'inno vecchio in quello nuovo, tre anni fa, aveva commesso un sacrilegio e una profanazione; diceva che l'inno tradizionale, che avevamo portato con noi dalla Terra, era il solo inno che si dovesse cantare, e il nostro Dio antico il solo Dio che si dovesse pregare.

«Ma due notti fa, una sanguisuga coperta di pesanti squame, uscì di tra le erbe della palude, strisciò dentro la tenda di Jonathan, si infilò nella gola di Ruthana e penetrò nelle sue viscere. Oggi Jonathan era disposto a cantare l'inno, così molti lo hanno cantato.

«Il nostro cuore geme perché abbiamo davanti agli occhi la visione sinistra dei nostri figli, e dei figli dei nostri figli, condannati a crescere in un mondo di incessante sofferenza. Non riusciamo a capirVi in questo mondo di dolore, e cerchiamo la Vostra mano che ci guidi e aiuti».

La tinta color ferro delle rocce si era fatta pallida ora, al chiaro di luna, e qua e là

scompariva nell'ombra nerissima dei massi e dei crepacci.

Normalmente l'oscurità dell'ingresso alla caverna era invitante, ma quella notte la fame e la fatica, sommate all'angoscia, rendevano l'animale riluttante ad entrare nella sua tana.

Eppure, quattro paia di occhi familiari si muovevano e scintillavano nel buio... L'animale scalpitò, esitante, sulla roccia e i suoi zoccoli risvegliarono un'eco sonora. Con la testa protesa verso il cielo di catrame spruzzato di stelle, e la fronte scimmiesca luccicante alla luce della luna, la mostruosa creatura batté i denti acutissimi in uno stridulo chiacchierio e gesticolò alla notte con mani quasi umane:

«Oh Dei dell'acqua putrida, della terra dura, del buio e della luce, vi ringrazio per il calore della mia compagna e per i nostri piccoli. Ma vi prego, fate che sia più facile procurarsi la carne! Tutti facciamo una gran fatica a trovarla. Mi sono spezzato uno zoccolo mentre, sulle rocce alte, ero in cerca di qualche boccone peloso, ma non ho trovato niente. La mia compagna ed io abbiamo

tre piccini, e lei si infurierà se non le

porterò quattro pezzi di carne. Oh Dei, i nostri cuccioli vi saranno riconoscenti, se ne avranno abbastanza da placare le loro viscere! Anche loro avranno presto una compagna e pure i loro piccoli vi saranno riconoscenti, se renderete il cibo più

abbondante. Se l’acqua putrida si avvicinasse maggiormente alla caverna che ci serve da tana, forse la carne verrebbe con lei. Vi saremmo tutti immensamente grati.

«Ho soltanto quattro gambe e due braccia con cui cercare e afferrare la preda, e le mie braccia e le mie gambe sono stanche.»

«Venerato Meah-Trin, Dio di Tutto: ora leviamo a Voi la nostra voce due volte la settimana. È confortante riunirsi nella preghiera e nel canto degli inni, ma è doloroso dover constatare ogni volta che qualcuno di noi manca o che soffre a causa di questo nuovo mondo.

«Alla riunione di oggi manca Salamiah, dalla barba scura. Sua moglie, Lena dai capelli d’oro, ci ha detto che cinque giorni fa, mentre stava cercando legna da ardere, è caduto su una roccia vicina alla palude fratturandosi e ferendosi la gamba destra. Ieri lei gli ha pulito la ferita che colava pus, e nel pus ha visto dei vermi; la notte scorsa, un verme grosso come un dito è uscito dalla ferita e pezzi molli di osso erano frammisti al pus. Lena ci ha detto che Salamiah è morto durante la notte e che cento vermi gli strisciavano sul petto mentre lei piangeva su di lui.

«Il pallido Roberto e la ricciuta Cynthia morirono due settimane fa. Le loro facce si gonfiarono, ma non c’erano vermi. Altri quattro, che io non conoscevo bene, mancavano alla riunione, quando ci trovammo per cantare gli inni la settimana scorsa. Due furono cremati per via dei vermi che ne infestavano il cadavere.

«Quattro giorni fa, Daniele dagli occhi a mandorla batté la testa contro un

palo di sostegno del molo nella palude, e in tre giorni il suo cranio diventò orribilmente molle, cosicché il palato cedette e lo soffocò. Sua moglie morì per i vermi due settimane fa.

«Alla riunione di oggi anche Peter dalla lunga chioma soffriva molto. La guancia destra gli si stava staccando dall'osso in pezzi duri, come di fango seccato al sole. Una settimana prima si era offerto di assaggiare il cibo che offriva la palude; aveva dato un piccolo frutto verde anche a Elizabeth e a me, ma noi ci trattenemmo dal gustarlo. Ora ci rallegriamo di non averlo fatto, perché quel frutto di palude potrebbe essere la causa della malattia di Peter o del suo avvelenamento. Il grano, le patate e i fagioli che abbiamo portato con noi crescono abbastanza bene sul nuovo pianeta, e bastano al nostro sostentamento.

«Ancora dobbiamo pregarvi di svelarci i Vostri disegni in questo mondo di dolore. Ci sono sofferenze nuove e diverse ogni giorno, per ciascuno di noi... È doloroso non riuscire a capirVi.»

«Oh Dei dell'acqua putrida, della terra dura, del buio, della luce e della carne...! Le mie gambe stanche vi ringraziano, e così pure la mia compagna e i nostri piccoli vi ringraziano, perché ora il cibo è più facile da trovare, anche se l'acqua della palude non è più vicina alla nostra tana.

«Ci avete donato un nuovo tipo di carne che non avevamo mai visto prima: vive vicino all'acqua putrida e abita in deboli tane, al sole. Ha soltanto due gambe e perciò

non può scappare quando lo rincorro per portarlo alla mia famiglia. Le mie quattro gambe vi sono riconoscenti, anche se la nuova preda è quasi troppo grande perché io la possa portare. Perfino la femmina pesa enormemente.»

«Venerato Meah-Trin, Dio di Tutto: non tutti si erano decisi ad alzare la loro voce nei vecchi inni di ringraziamento che avevamo portato con noi, così Darby ne ha cambiati altri quattro, trasformandoli in canti nuovi. Ma anche Darby mancava all'ultima riunione.

«Samson, dai capelli color pepe, il figlio di Darby, non ha potuto seppellirlo perché

le sue ossa e la sua carne erano ridotti come fango arancione. Abbiamo dovuto bruciarne il corpo nella sua tenda. Samson è andato a vivere con la snella Patricia, il cui marito è scomparso nella palude cinque giorni fa.

«Anche se Samson e Patricia non sono sposati, è stato convenuto che non commettono peccato vivendo insieme sotto la stessa tenda, perché conoscono le Vostre Norme di Vita e sono brava gente.

«Thomas, l'allampanato, trasformerà ora gli inni, adattandoli a questo tempo di dolore. Sua moglie, Barbara la rossa, è morta tra gli artigli del Diavolo la notte scorsa. Una sua coscia è stata trovata vicino alla tenda. Thomas non è riuscito a trovare altri resti del suo corpo; soltanto sangue, sparso dappertutto sulle rocce.

«Ho parlato a Thomas e lui ha bestemmiato; mi sono sentito pieno di vergogna in sua presenza. Anche se non riesce a capire i Vostri disegni, trasformerà gli inni per noi, perché conosce bene le parole che abbiamo in cuore e sa adattarle alla vecchia musica.

«Venerato Meah-Trin, ho paura per Elizabeth, mia moglie. In questo mondo io sono stato ferito soltanto attraverso i dolori e le ferite dei miei amici. Quattro di loro hanno sofferto tanto, che bestemmiano davanti a tutti. Io non bestemmierò mai contro di Voi, anche se Elizabeth rimarrà colpita, ma temo che il mio cuore e la mia mente non sarebbero più gli stessi se questo dovesse avvenire; se ho forza per assistere al dolore degli altri, potrei non averne per sopportare il mio, alla vista delle sofferenze di Elizabeth.

«Non riesco più, nessuno di noi ci riesce, a capire i Vostri disegni.»

«O Dei dell'acqua putrida, della terra dura, delle lune e dei soli, noi Vi siamo grati per la carne che ci avete mandato, ma il mio braccio duole dove la preda a due gambe mi ha attaccato. Non posso procurare la carne alla mia compagna e ai miei piccoli, se le mie braccia non sono in grado di trasportarla.»

«Venerato Meah-Trin, Dio di Tutto: temiamo che stanotte debba essere la Notte del nostro giudizio. Altri sette sono morti negli ultimi giorni: tre tende ardono: vermi, carne in poltiglia e sanguisughe ardono con loro.

«Sophia dagli occhi azzurri ha perso una mano tra gli artigli del Diavolo nelle prime ore della notte. Il Demonio aveva assunto una forma scura come l’Inferno: mezzo cane (quattro gambe e il dorso), mezzo scimmia (ventre, torace, braccia e testa). Era più basso di un uomo, ma probabilmente dello stesso peso; la sua pelle

luccicava al chiaro di luna come la pelle di un pipistrello bagnato, e le sue membra apparivano esili e vigorose; mentre fuggiva, le zampe risuonavano come zoccoli.

«Il Diavolo entrò nella tenda di Sophia mentre suo marito, Edward dai capelli arruffati, era intento a parlare con me di uno steccato da costruirsi attorno alla tenda. Il Demonio le afferrò il braccio e lei urlò, supplicandoci di salvarla; Edward e io ci precipitammo. Il marito si gettò sul mostro, ma fu afferrato dalle lunghe dita e la sua testa fu torta, mentre il sangue gli sgorgava dalla bocca e gli occhi venivano strappati dalle orbite.

«Poi il mostro staccò la mano di Sophia dal braccio e la tenne tra i denti, mentre portava via con sé il corpo di Edward. Io maledissi il Demonio e gli sferrai un colpo con una pala sul braccio sinistro, ma non riuscii a liberare Edward dalla sua stretta. Il sangue del Diavolo sgorgò unto e fetido mentre lui se ne tornava nel suo regno.

«Non riusciamo a capire in che cosa possiamo avere peccato così gravemente da meritarci che il Diavolo venga a farci visita senza essere da Voi trattenuto. Sebbene la debolezza umana si ribelli in noi, cerchiamo di mantenerci pazienti e di pregare per riuscire a capire i Vostri disegni.»

«Venerato Meah-Trin, Dio di Tutto: eravamo in cento quando scendemmo dal cielo nella “Gola del Nostro Arrivo” e ora siamo rimasti in cinquanta sotto le maledette lune della notte del Nuovo Mondo.

«Non è stato il Diavolo a mutilare Sophia e a rapire la moglie di Thomas; o meglio, è stato soltanto uno dei suoi numerosi aiutanti. Sono demoni in forma di centauro; li abbiamo visti in cinque, la notte scorsa, in posti diversi e in tre ore diverse. Ce ne saranno un centinaio.

«Venerato Meah-Trin, io temo per Elizabeth...

«Oggi il focoso Morgan ha bestemmiato, urlando che eravamo ciechi e che è stato il Diavolo a consigliarci di lasciare la Terra per venire in questo inferno dei Soli Gemelli. Morgan urlava che qui non ci sono Dei. Poi ha cominciato a piangere e tutti abbiamo pensato che Voi gli aveste parlato e che lui si fosse pentito con lagrime sante della sua bestemmia. Ma questa sera Morgan è andato alla palude, è scoppiato a ridere come un folle e si è lasciato affondare nelle tenebre.

«Vi prego di perdonarci i nostri peccati, che non riusciamo a scoprire, e di illuminarci riguardo ad essi, cosicché possiamo conoscerli e capire che questo Nuovo Mondo è un luogo di dolore e di punizione.»

«Venerato Meah-Trin, Dio di Tutto: Barnal lo sfregiato mi ha detto oggi che molte fiammelle erompono dalla terra attorno alle tende. Dice che ha visto spesso il fuoco nei crepacci. James, l'astuto, pensa che possa essere gas naturale che si accende a contatto con l'aria, ma la maggior parte di noi è convinta che si tratti del Diavolo.

«Abbiamo costruito attorno alle tende uno steccato con legno di palude, ma i demoni infernali hanno rapito altre nove persone; le tende puzzano di sangue putrefatto e di notte piccoli roditori masticano e succhiano il sangue che si coagula, se questo non viene subito mescolato alla terra.

«Noi aspettiamo sempre e Vi supplichiamo di farci sentire la Vostra parola; ma le nostre menti sono imprigionate dai dolori fisici e morali e vengono gettate nella confusione dalle sofferenze di questo Mondo nuovo.»

«Dei delle lune, dei soli, dell'acqua putrida, della terra dura, del buio e della

luce!

La nuova carne riempie piacevolmente il nostro ventre, ma io sono tormentato dal timore per la mia compagna e per i miei piccoli. Sento l'odore del sangue fresco di uno di noi (un giovane maschio) vicino alle tane dei nuovi venuti. Oh, Dei, non riesco a capire e comincio a temere!»

«Venerato Meah-Trin: un aiutante del Diavolo è stato ucciso oggi vicino allo steccato, da quattro dei trenta superstiti. Anch'io, come molti altri, col cuore colmo di odio, l'ho trapassato cento volte col pugnale e ho sparso il suo sangue oleoso sulle rocce e appeso a un palo la sua pelle da pipistrello. Poi ci siamo pentiti dei nostri sentimenti e delle nostre azioni pagane, ma abbiamo cominciato a peccare in modi innumerevoli e senza provare pentimento perché le nostre menti sono torturate e sono dure e cieche alle parole che un tempo ascoltavamo da Voi.

«Da due settimane non ci riuniamo. Solo quattro di noi vivono ancora con le rispettive mogli. Cercherò di organizzare una riunione per innalzare a Voi le nostre voci. Ma Thomas, l'allampanato, dorme in una tenda con due donne, ora, e ne esce soltanto per bestemmiare contro di Voi e per aiutare a raccogliere le verdure di cui viviamo.

«Vi supplico di farci udire la Vostra parola, ma molti di noi temono che ci sia della verità in quanto afferma il grosso Morgan.»

«O Dei del buio, della luce e della carne! Non posso ringraziarvi, oggi. La mia compagna e i piccoli sono stati assaliti e uccisi nella caverna dai nuovi venuti. O Dei, mi troverò un'altra compagna e avrò altri piccoli, ma questi erano i primi! Non mi sento più di mangiare la nuova carne che ci avete mandato: non capisco perché ci mandate della carne che ci assale.

«Li ho visti correre tra le caverne che sono la nostra dimora e uccidere quattro maschi. Io mi troverò un'altra compagna e saremo felici, col tempo, ma non vi capisco, Dei!»

«Venerato Meah-Trin: da tre settimane non Vi prego più, perché uno degli aiutanti del Diavolo si è portato via Elizabeth, lasciando soltanto uno dei suoi

piedi, con tre dita. Amavo Elizabeth, ma il tempo ha lenito un poco il dolore e ora posso ancora pregarVi. Vivo in una tenda con Sophia dagli occhi azzurri e la sua mano comincia a guarire. Sento che riusciremo presto a capirVi in questo nuovo mondo.

«Abbiamo trasportato il nostro campo in un posto dove i fuochi spontanei che continuano a bruciacchiare le nostre tende e le nostre gambe sono meno numerosi. L’astuto James ha scoperto un’erba che, tritata e spalmata sul corpo e sulle tende, tiene lontani i vermi e le sanguisughe. Gli aiutanti del Diavolo non sono tornati, perché dodici uomini della nostra colonia, con pale e torce, hanno scovato i demoni nella loro tana tra le rocce e li hanno uccisi portandone a casa la pelle. C’erano pelli

di tre diversi colori, probabilmente a seconda dell’età dei demoni. Io ne ho appesa una di dimensioni medie e di colore bluastro, davanti all’entrata della mia tenda.

«Sono convinto che presto riusciremo a capirVi, perché si stanno verificando dei cambiamenti in noi, in questi giorni. Thomas, l’allampanato, è uscito dalla tenda dove convive con tre donne e ci ha raccontato quello che ha appreso da Voi nei suoi sogni. Ha acceso una torcia col fuoco generato dalla terra e con esso si è bruciato una mano davanti ai nostri occhi, e le sue donne hanno baciato quella mano e lui ha gridato che era meraviglioso sentire il morso del fuoco e sapere di vivere nel Nuovo Mondo. Poi una delle sue donne ha strappato un fascio di pungenti erbe di palude e con quelle si è

sferzata la faccia, gridando che faceva bene sentire la loro puntura e sapere di avere una faccia per sentire e degli occhi per vedere il Nuovo Mondo.»

«Venerato Meah-Trin: Thomas, l’allampanato, ci ha parlato oggi delle Nuove Norme di Vita che gli avete dato mentre dormiva. Ci ha gridato che Voi ci avete ordinato di gustare il Fuoco, le Punture, il Freddo, il Sangue e (questa è la norma più

importante) di gustare Tutto il Dolore del Nuovo Mondo, perché il nuovo

mondo che ci avete dato è un mondo di pene.

«Thomas era raggiante, oggi. Non soffre più per la morte di Barbara.

«Molti di noi non credevano alle Nuove Norme di Vita, al primo momento. Allora Thomas mostrò le sue quattro donne, una di loro completamente nuda. Tutti ci vergognammo. Thomas la fece stendere su un letto di pungenti erbe di palude e lei gridò e le lagrime sgorgarono dai suoi occhi. Gridò che il suo dolore era meraviglioso e che Voi le parlavate con parole sublimi mentre lei soffriva e che noi tutti avremmo ascoltato e conosciuto Voi di nuovo, se avessimo ubbidito alle Nuove Norme di Vita del Nuovo Mondo.

«Oggi Thomas e altri tre uomini hanno catturato vivo un piccolo aiutante del Demonio (il primo che abbiamo visto da quando abbiamo innalzato le loro pelli sui pali come bandiere). Gli hanno legato il muso con le mascelle chiuse, gli hanno smussato gli artigli con una pietra dura; poi hanno preso Belinda, moglie di Jason l'uccisore di demoni, e legato l'animale al suo fianco. Il demonio le ha fatto sgorgare il sangue con gli zoccoli, e lei Vi rendeva grazie. Il demone premeva le mascelle contro le costole della donna con ferocia infernale, cercando di liberarsi dai legami, di gustare il suo sangue e di mandare la sua anima all'Inferno. Grazie alla museruola, il sangue di Belinda non entrò nella voragine sozza delle viscere del demone e lo spirito di lei fu purificato e il desiderio del Diavolo, frustrato.

«Ora Sophia dagli occhi azzurri e dalla dolce voce vuole sentirVi e conoscerVi, come del resto tutti noi, ed è venuta da me stamattina per dirmi che dovremmo presto sposarci nel Nuovo. Mondo, secondo le Nuove Norme di Vita. Ci sposeremo domani, durante la riunione per il canto degli inni.

«Domani, quando Thomas ci sposerà con le erbe di palude pungenti, con le ossa di demone arroventate e i vermi, canteremo tutti il Nuovo Inno di Thomas il Profeta:

Dio di Tutte le Cose,

a Te noi leviamo la nostra voce,

pieni di amore nei giorni di dolore.

47

«Domani sarà un giorno glorioso perché cinque di noi compiranno l'ultimo passo per diventare Uno con Voi. Come Voi avete ordinato a Thomas, abbiamo raccolto grossa legna di palude per formare delle croci e abbiamo fatto dei chiodi col metallo delle nostre pale.

«Domani, sotto il sole, alti sopra la terra, gusteremo il Dolore. Non temiamo che gli altri ci lascino morire, perché sanno che i nostri figli non sono stati ancora generati e nutriti da questo Mondo di Dolore. Dopo tutto siamo venuti qui, all'inizio, per amore dei nostri figli. Essi cresceranno per conoscerVi e per amare questo nuovo Mondo.»

48

I lavoratori di Dorade

di Murray Leinster

Titolo originale: *A Planet Like Heaven*

Traduzione di Bianca Russo

1

Tutto cominciò mentre i giganteschi lavoratori caricavano docilmente i tronchi di kamun sulla nave della Compagnia Dorade.

Un funzionario della Sede Centrale era arrivato appositamente dalla Terra per controllare che gli ordini della Compagnia venissero eseguiti puntualmente. Chalmers gli aveva fatto da guida nella visita al pianeta. Lo aveva svegliato presto perché

potesse godere dell'imponente spettacolo del levare del sole su Dorade, lo

aveva accompagnato a visitare i quartieri residenziali, che erano tutt'altro che imponenti, quindi gli aveva mostrato le barriere percorse dalla corrente elettrica. I lavoratori rinchiusi all'interno del reticolato avrebbero potuto travolgerlo senza difficoltà, ma erano stati condizionati all'idea che il recinto fosse assolutamente invalicabile. Nei campi, alcuni lavoratori coltivavano – naturalmente sotto il controllo dei terrestri – i vegetali che servivano alla nutrizione loro e degli altri membri della specie addetti al lavoro in foresta. Verso il tramonto, Chalmers accompagnò l'ospite al margine della foresta, perché potesse vedere dove sorgevano gli alberi di kamun, che costituivano la ragione principale della prosperità economica della Compagnia e degli investimenti che questa aveva effettuato su Dorade.

Il carico della nave della Compagnia era ormai quasi completato, e l'unità sarebbe stata pronta a salpare entro un'ora. Un attimo prima del decollo, il funzionario della Sede Centrale avrebbe consegnato a Chalmers i nuovi ordini della Compagnia. La Sede Centrale inviava regolarmente degli ordini, e Chalmers, regolarmente, li riceveva troppo tardi per avere il tempo di protestare. Era, questa, una tattica caratteristica della Compagnia.

Il funzionario della Sede Centrale non aveva mai visto un albero di kamun, e perciò Chalmers lo stava accompagnando al margine della foresta. I colori del tramonto erano splendidi, e la foresta, nelle mille sfumature del crepuscolo, era meravigliosa. Alcune piante sembravano avere una aria vagamente familiare, sebbene la vegetazione di Dorade fosse sostanzialmente diversa da quella terrestre. Il funzionario della Sede Centrale volle che Chalmers gli indicasse in particolare un albero di kamun. Chalmers lo accontentò.

— Eccone uno — disse. — Non possiamo addentrarci nella foresta. Quei maledetti sono troppo svelti, e se riescono ad agguantare qualcuno, bisogna ricorrere al

disintegratore per districarsi, ammesso poi che ci si riesca a districare! E non credo che la Compagnia abbia piacere che vadano rovinate piante che valgono migliaia di dollari.

Il funzionario proveniente dalla Terra mormorò cortesemente qualcosa in risposta. La pianta di kamun era alquanto piccola, e a prima vista pareva un albero comune. Dal terreno affioravano grovigli di radici, caratteristica comune anche ad alcune varietà terrestri.

— Vorrei vederne una in azione — disse il funzionario.

— Io no — ribatté Chalmers.

Chalmers aspettò che il funzionario della Sede Centrale avesse finito di osservare l'albero. In quel momento, nel folto della foresta, qualcosa si mosse. Illuminati dagli ultimi sprazzi di luce che ancora penetravano tra l'intrico dei rami; apparvero due lavoratori della Compagnia Dorade.

Le piante di kamun crescevano nella proporzione di una ogni mille alberi di altra specie, e i lavoratori venivano mandati a rintracciarle all'interno del recinto elettrificato che correva tutt'intorno alla foresta. Chalmers fece un cenno, indicando al funzionario le due creature gigantesche che si stavano avvicinando.

— I nostri lavoratori — spiegò. — Gli alberi di kamun li detestano. Chissà che non possiate assistere a uno spettacolo interessante.

Ma certo Chalmers non prevedeva la scena che seguì. Il funzionario della Sede Centrale stava osservando con interesse le due bestie enormi e sgraziate che avanzavano dondolando. Il più grosso dei due, il maschio, era alto almeno tre metri e reggeva, nella proboscide, accuratamente bilanciato, una specie di tronco, largo una ventina di centimetri. La femmina era più piccola, e seguiva da presso il compagno. Il maschio procedeva senza esitazione, evitando le piante di kamun. Altri lavoratori erano intanto apparsi alle soglie del bosco, da cui erano soliti rientrare al tramonto. Le creature avanzavano a coppie e uno dei due, immancabilmente, portava stretto nella proboscide un tronco di kamun. Gli animali procedevano lenti e goffi verso i depositi e le vicine stalle.

— Gli uomini non possono andare nella foresta — ripeté Chalmers. — I lavoratori sono stati addestrati a cercare le piante di kamun e a prenderle solo

quando abbiano perso completamente le foglie. In quel periodo le radici aeree affondano le estremità

libere nel terreno, dando così origine a nuove piante. Questo è il momento buono per procurarsi i tronchi. Però...

Chalmers s’interruppe.

Della coppia di lavoratori che stavano avvicinandosi, il maschio aveva evitato accuratamente di passare vicino alla pianta di kamun che un momento prima Chalmers aveva indicato al funzionario della Sede Centrale. La femmina, invece, continuò ad avanzare in linea retta per quattro o cinque passi... Le radici scoperte del kamun scattarono come tante molle, e due, tre, quattro, colpirono con estrema violenza il lavoratore. Una s’attorcigliò attorno a una zampa della povera bestia, un’altra s’avvinghiò al corpo enorme, un’altra ancora s’impadronì di una delle orecchie, stritolandola fino a farne sprizzare il sangue. L’animale lanciò lamenti disperati.

Il gigantesco compagno si voltò con agilità impensabile in una bestia di quella mole, lasciò cadere il tronco che stava trasportando e si precipitò verso l’albero di kamun. Il bestione strappò le radici che s’erano avvinghiate intorno al corpo della femmina, e fu subito assalito da altre radici. Il maschio lottò selvaggiamente per liberarsi da quei serpenti nodosi e robustissimi che tentavano di soffocarlo. Finalmente, la femmina riuscì a svincolarsi, e la pianta concentrò allora i suoi sforzi sull’altro lavoratore.

Il gigante tentò di usare tutta la sua forza per fuggire, e le radici che lo tenevano prigioniero si tesero con violenza. Se si fossero tese ancora un po’ la pianta sarebbe stata divelta dal terreno.

Le radici furono perciò costrette a lasciare la presa, liberando il corpo gigantesco. La pianta parve fremere di rabbia. Le radici sferzarono l’aria furiosamente. Il maschio si diresse col suo passo pesante verso la compagna. La povera bestia aveva il dorso coperto di larghe escoriazioni e gemeva per il dolore. Il compagno, servendosi della proboscide prensile, raccolse da terra il

tronco che aveva lasciato cadere, si diresse con furore verso la pianta, e brandendo il grosso tronco come se fosse stato un randello, lo calò violentemente, più volte, contro l'albero.

Chalmers accorse per tentare di fermarlo, gridando: — Hup, Jogo! Hup!

Un oggetto brillò nelle mani dell'uomo, ci fu uno schiocco e il gigantesco lavoratore si ritrasse. Le radici del kamun si afflosciarono come tramortite, dimenandosi debolmente. Chalmers gridò qualcosa, minacciando il lavoratore con l'oggetto luccicante che aveva in mano.

Il gigante lasciò cadere il tronco che reggeva tenendolo per un'estremità, quindi lo riafferrò per la parte centrale, e tornò, dondolandosi goffamente, presso la sua compagna. Borbottando tra loro, i due si diressero con passo lento e pesante verso il deposito dove avrebbero deposto il tronco. Gli altri lavoratori, via via che arrivavano, si accodavano, formando una lunga fila che si snodava in direzione del deposito. Chalmers si rimise in tasca il sub-blaster, che sul pianeta Dorade tutti quanti avevano in dotazione, e che serviva a tenere sotto controllo i lavoratori. Quegli aggeggi potevano provocare lesioni gravi, ma mai mortali, e usati con criterio risultavano molto più efficaci della frusta.

— Quello era Jogo — disse Chalmers, secco. — Sta diventando un po' troppo abile. Gli abbiamo insegnato a usare il tronco come randello, nel caso in cui fosse necessario tenere a bada delle radici non sufficientemente fissate al terreno, ma adesso stava per prendere a randellate l'albero solo per vendetta perché aveva attaccato la sua compagna! Non doveva!

Il funzionario della Sede Centrale esaminò le radici ormai afflosciate, ancora scosse da pochi deboli sussulti.

— L'albero è morto?

— No — rispose Chalmers, leggermente irritato. — Ma lo ucciderebbe Jogo, se potesse.

Il funzionario disse: — Riferirò alla Sede Centrale. Vi invieremo sicuramente

delle disposizioni in merito.

51

— Sì — disse Chalmers, secco. — È probabile.

Arrivò un astronauta per avvertirli che la nave della Compagnia era pronta al decollo. Chalmers si diresse verso la cosmonave.

Un momento prima che la nave partisse, strinse la mano al funzionario della Sede Centrale, e ricevette la busta contenente gli ordini, che gli venivano consegnati all’ultimo momento perché non avesse modo di protestare.

Con la sua busta in mano, rimase a osservare la cosmonave che scompariva nel cielo.

2

Almeno in apparenza non era accaduto niente di nuovo. Ma poi Chalmers si accinse a leggere gli ordini appena ricevuti, e le nuove disposizioni lo lasciarono profondamente scontento. Decise di andare da Burke; l’addetto capo agli allevamenti, per discuterne assieme, e passò vicino al box riservato a Jogo e a Lily. All’interno del recinto, i due andavano avanti e indietro, borbottando tra loro, forse discutendo su quanto era capitato poco prima. Tutti e due avevano delle spine conficcate nella pelle e si sfregavano contro le pareti del box. Chalmers trovò finalmente Burke, l’addetto capo agli allevamenti. La Compagnia esigeva che un numero sempre maggiore di lavoratori fosse condizionato in modo da non potersi più comportare se non con una cieca e pronta ubbidienza. Burke era incaricato di eseguire tale ordine.

— La Sede Centrale — disse secco Chalmers — vuole una quantità maggiore di tronchi. Attualmente, una coppia di lavoratori ben allenati al lavoro in foresta ci procura un tronco al giorno. La Compagnia vuole che rendano il doppio. Burke sputò in terra.

— L’altra volta mi hanno chiesto una relazione sull’argomento. Ho spiegato

loro che non era possibile avere due tronchi. I lavoratori sanno che se al tramonto ci portano un tronco possono poi andare nel loro box e starsene a borbottare assieme fino al mattino. Sono creature intelligenti e ostinate. Infrangendo lo schema di comportamento a cui sono condizionati, rischiamo di farli tornare allo stato selvaggio. Peggio ancora, ci considererebbero come nemici, e non si fiderebbero più

di noi perché li abbiamo disorientati. L’ho già spiegato una volta a quelli della Sede Centrale.

— Non hanno tenuto conto del tuo rapporto — disse Chalmers. — Gli psicologi hanno escogitato un trucco. Secondo loro, i lavoratori stanno troppo in ozio. La Sede Centrale sostiene che dovrebbero riportare un tronco a mezzogiorno e un altro al tramonto.

Burke gli lanciò uno sguardo ostile. Chalmers gli lesse le istruzioni particolareggiate che dovevano servire a ottenere dai lavoratori un duplice carico di tronchi. La lettera conteneva una seconda serie di istruzioni, qualora le prime non avessero dato risultati soddisfacenti. Comunque la Sede Centrale “esigeva” senza indugi il raddoppio della produzione. D’ora in poi i lavoratori dovevano riportare due tronchi al giorno anziché uno.

Quando Chalmers ebbe finito di leggere, Burke lanciò un’imprecazione. I lavoratori, nello stato attuale, fornivano un lavoro pienamente soddisfacente. Gli esemplari erano stati catturati, poi domati sulla Terra, e finalmente erano stati portati a Dorade, per l’addestramento al lavoro. Erano abbastanza docili e avevano anche raggiunto un certo affiatamento con gli uomini, tanto che i loro guardiani si sentivano in dovere di trattarli bene.

Se avessero avuto un quoziente d’intelligenza appella superiore a quello che possedevano, sarebbero rientrati nella categoria degli animali razionali, e di conseguenza sarebbero stati protetti dalla legislazione interstellare contro la riduzione in cattività o in schiavitù. Ma così com’erano, non godevano di nessun diritto. Eppure quelle creature avevano delle qualità rare, che anche gli uomini migliori avrebbero desiderato possedere.

Chalmers, e anche Burke, non approvavano i nuovi ordini della Compagnia. Al tramonto del giorno successivo alla partenza della cosmonave, i lavoratori cominciarono a riapparire al margine della foresta. Jogo e Lily arrivarono assieme, come al solito, avanzando con passo lento e pesante.

Jogo si avvicinò all'albero che il giorno prima aveva attaccato Lily e pose a terra il tronco. Quindi lo riafferrò saldamente da una parte e non più al centro, prendendolo come un randello, e lo puntò con aria minacciosa verso la pianta. Chalmers che aveva previsto la mossa, aveva messo sul posto un uomo, munito di sub-blaster. Jogo, sotto la sferzata del sub, urlò con doloroso stupore. L'uomo gli lanciò un'altra scarica, incitandolo: — Hup!

Jogo esitò... e dovette subire una terza sferzata.

Allora la creatura rinunciò ai suoi propositi, riafferrò il tronco tenendolo in equilibrio con la proboscide, e riprese la sua lenta marcia verso il deposito dei tronchi. Lily lo seguì, accodandosi alla fila degli altri lavoratori che deponevano i pezzi di kamun e si dirigevano verso i rispettivi box.

Nelle due settimane successive, Jogo, per ben tre volte, tentò di distruggere l'albero, e ogni volta fu bloccato dalle sferzate del sub, accompagnate da un richiamo ammonitore. Jogo, ogni volta, obbedì.

Qualche tempo dopo, vari sintomi annunciarono che il lieto evento era imminente, e Jogo e la compagna furono trasferiti in un recinto speciale. Jogo aveva cominciato ad assumere un atteggiamento minaccioso verso chiunque si azzardasse a disturbare Lily, ma non era mai successo niente di grave.

Nel frattempo, mentre Jogo e Lily si trovavano nel recinto della maternità, al loro box furono apportate alcune trasformazioni.

Un giorno, Chalmers fu avvertito che l'atteso evento si era verificato. Lui e Burke salirono sulla piattaforma situata all'esterno del recinto per dare un'occhiata dall'alto a Lily e al neonato, un cucciolo dai grandi occhi spalancati, ancora un po' goffo nei movimenti.

— Mi pare che stia benissimo. Fra quindici giorni, avrà raggiunto le dimensioni del padre.

— Può darsi — disse Chalmers secco. — Ma ricordati che la Sede Centrale esige che ogni coppia di lavoratori le procuri due tronchi al giorno. Dobbiamo cominciare

con una coppia di genitori recenti. Un tronco al mattino e uno alla sera. Successivamente passeremo a tutti gli altri.

— Per due settimane almeno lascerei in pace questi due — disse Burke, deciso. —

Sarebbe ancora meglio aspettare quattro settimane, comunque non meno di due.

— La Sede Centrale dice di farlo al più presto — disse Chalmers. — Ma se tu dici che prima di tre settimane non è prudente, va bene così.

Scesero dalla piattaforma, e ognuno ritorno al proprio lavoro. La Compagnia Dorade faceva grossi affari con i tronchi delle piante di kamun. Queste crescevano esclusivamente nella foresta di quel pianeta, e non se ne erano trovate altre in tutta la galassia. Più tronchi c'erano, maggiori erano dunque gli utili della Compagnia; e meno costava ogni tronco, maggiore era il profitto che se ne poteva ricavare. Di conseguenza la Compagnia aveva tutto l'interesse nel far rendere il più possibile i lavoratori non umani.

Un problema semplicissimo di costi e di ricavi.

Jogo, Lily e il loro piccolo godettero tre settimane di tranquilla vita familiare prima che le esigenze degli affari intervenissero a turbare la loro esistenza. Quindi i tre vennero trasferiti nel loro antico box.

Di solito il trasferimento, non avveniva senza inconvenienti, perché era proprio a questo punto che il piccolo veniva sottratto ai genitori. Occorreva

infatti che anche i suoi più remoti ricordi fossero posti sotto controllo psichico, in modo che l'adulto non ricordasse più niente, tranne le cose che l'uomo voleva che ricordasse. Ma proprio ora la Compagnia esigeva che ogni coppia di lavoratori fornisse due tronchi al giorno.

Di conseguenza, Jogo e Lily non dovettero affrontare l'inutile e terribile lotta nell'estremo tentativo di tenersi accanto la propria creatura. Il piccolo seguì i genitori nella vecchia dimora, e per strada saltellava e agitava la minuscola proboscide. I tre rientrarono nel loro box. Qui erano stati fatti alcuni cambiamenti, ma Jogo e Lily non li notarono neppure, tanto si sentivano felici di essere ritornati a casa. Quel primo giorno parlottarono fra loro a lungo. Probabilmente si compiacevano di essere tornati al vecchio box e alla vita consueta, e naturalmente erano del tutto ignari che il giorno dopo sarebbe scattato il sistema di lavoro accelerato. All'inizio, tutto andò bene. Chalmers, aggrottandola fronte, osservò Jogo e Lily mentre uscivano dal box, con il piccolo che saltellava davanti a loro. Nel frattempo gli altri lavoratori si andavano sparpagliando per la foresta. Jogo si fermò esitando, per via del piccolo, e rimase indeciso, brontolando con tono lamentoso, finché un uomo gridò «Hup!» e dal sub-blaster sprizzò un bagliore.

Jogo si voltò pesantemente, e si diresse assieme ai compagni verso la foresta. Lily lo seguì mentre il piccolo trotterellava allegramente in mezzo ai due, osservando con curiosità lo strano mondo sconosciuto.

I tre scomparvero tra la folta vegetazione. Tutto pareva sereno e tranquillo. Ma mezz'ora dopo, Chalmers sentì in lontananza dei rumori.

Jogo urlava furioso. Probabilmente stava lottando contro qualcosa. Anche Lily gridava, e i suoi urli avevano l'intonazione disperata di una creatura che difende il suo piccolo.

Chalmers si sentiva pieno di vergogna e trovava rivoltanti gli ordini che stava eseguendo.

Nella foresta, era in corso una tremenda battaglia. Una pianta, o forse due,

tentavano di uccidere il piccolo, e Jogo e Lily lottavano disperatamente per salvargli la vita. Già una volta un lavoratore adulto era stato ucciso dalle piante. È vero che c'erano voluti tre alberi per abbatterlo, e uno aveva perso metà delle sue radici aeree nel corso della lotta, ma alla fine il lavoratore era stato sopraffatto. Chalmers, dunque, ascoltava con evidente inquietudine l'eco della lontana battaglia. Mezz'ora dopo, quando il rumore cessò, la sua inquietudine si fece più

grande. Jogo e Lily, soli, non accompagnati da nessun altro lavoratore, sbucarono finalmente dalla foresta.

Avevano con sé il piccolo. I due adulti erano coperti di escoriazioni, e sanguinavano nei punti in cui le radici si erano abbarbicate ai loro corpi, ma il piccolo era in condizioni assai peggiori. Sulla sua schiena, in molti punti, si vedeva la carne viva, perché la pelle del dorso era ancora tenera, e le striature rosse s'intersecavano in tutte le direzioni. Il piccolo era stato afferrato da una pianta e i genitori avevano dovuto lottare disperatamente per liberarlo.

Jogo non aveva riportato dalla foresta il tronco di kamun. Aveva strappato alla foresta la compagna e il piccolo, senza più pensare al tronco. Gli uomini, con l'aiuto dei sub-blaster, ricacciarono i tre nel folto. Non ci sono giustificazioni valide per i robot e gli animali domestici: o obbediscono agli ordini o vengono eliminati. Jogo avrebbe potuto ritornare alla tranquillità del box con la sua famigliola, solo a patto di riportare dalla foresta il tronco prescritto. Prima, no. I tre rientrarono verso il tramonto. Jogo portava nella proboscide un tronco. Il piccolo era in condizioni pietose. Jogo e Lily si diressero verso il deposito dei tronchi, e il piccolo procedeva così rasente ai due che a ogni passo correva il rischio di essere calpestato. Non aveva più l'aria ardita e baldanzosa del mattino, era invece abbattuto, sbalordito, sconvolto da quel primo brutale contatto con la vita. I due adulti parlottarono tra loro fino a notte inoltrata. Decisamente non sembravano essersi accorti dei mutamenti apportati al loro box, dove una solida porta aveva sostituito il cancello a sbarre. I due, a quanto pareva, s'intrattenevano a discutere sulle condizioni del loro piccolo.

Al mattino, i tre vennero rimandati nella foresta. Il piccolo era atterrito, ma fu

ugualmente costretto a seguire i genitori. Quando gli altri lavoratori si diressero sul luogo del lavoro, Jogo e la sua famigliola si accodarono al gruppo. I tre ritornarono mezz'ora prima di mezzogiorno. Jogo portava un tronco di kamun. Lui e Lily, evidentemente, non volevano che il loro piccolo rimanesse a lungo nella foresta, ma non c'era altro mezzo per tenerlo lontano che riportare un tronco di kamun. Perciò i due si erano procurati al più presto il tronco e subito erano rientrati. Questo era esattamente ciò che avevano previsto gli psicologi terrestri. La Sede Centrale si sarebbe certo sentita fiera dei risultati ottenuti. La famiglia, dopo aver deposto il fardello, si diresse verso il box, felice che il piccolo di appena tre settimane fosse ormai al sicuro.

A questo punto nel box calarono le tenebre.

55

Le finestre del box, che nel frattempo erano state modificate, vennero chiuse in modo da non lasciar filtrare la luce.

Anche la nuova porta fatta di solide assi si chiuse e dentro al box regnò il buio più

assoluto.

Jogo, nelle tenebre, lanciò delle proteste inquiete. Non capiva il perché di quel buio. Lily intanto confortava il piccolo.

Secondo gli psicologi della Sede Centrale, i lavoratori, disponendo di un'intelligenza limitata, non sarebbero riusciti, esattamente come avveniva per i polli, a distinguere tra le tenebre e la notte e avrebbero considerato quell'ora di buio assoluto come equivalente a un'intera notte. Di conseguenza ai tre venne inflitta un'ora di oscurità assoluta.

Quando l'ora fu trascorsa, le finestre vennero spalancate e la porta riaperta. Sempre secondo gli psicologi, Jogo e Lily, a questo punto avrebbero dovuto pensare che si era fatto di nuovo giorno, e, come al solito, sarebbero andati nella foresta, a procurarsi un tronco di kamun. Insomma, secondo gli

psicologi, suddividendo la giornata in tal modo, gli animali avrebbero ripetuto per due volte la loro impresa, e la fornitura di tronchi di kamun, pur conservando sempre lo stesso numero di forze lavorative, e quindi gli stessi costi, sarebbe risultata raddoppiata. E

chissà che un giorno la Compagnia non avrebbe richiesto tre, magari quattro tronchi al giorno! In tal modo, si sarebbero addirittura quadruplicati i profitti. Jogo però, contro le previsioni degli psicologi, non uscì dal box. Lui, Lily e il piccolo, ancora malfermo sulle zampe, se ne rimasero dov'erano. Chiacchieravano, tra loro, contenti. Non avevano capito perché poco prima si fosse fatto buio, ma non immaginavano certo che gli uomini, prima del mattino, richiedessero una nuova prestazione.

Gli uomini, invece, a furia di sferzate di sub-blaster, e nonostante le veementi proteste di Jogo e di Lily, li fecero uscire dal box.

Jogo protestava con tono lamentoso. Era evidente che voleva discutere sulla questione, e che riteneva ingiusto che nella stessa giornata venisse richiesta un'altra prestazione. Se gli uomini avessero pensato...

Ma gli uomini li cacciarono dal box, li spinsero nella foresta. Una volta arrivati là

dentro, i tre sapevano qual era il oro compito, e cioè che dovevano riportare un tronco di kamun. Il piccolo, sebbene fosse sconvolto dal terrore, dovette seguirli: non poteva fare diversamente.

Ritornarono prima del tramonto. Jogo trasportava un tronco di kamun, il secondo della giornata. Il piccolo era in condizioni ancora più pietose, perché nella foresta c'era stata di nuovo battaglia.

Burke brontolò fra i denti: — Così è troppo! Vogliono farlo morire!

Chalmers tagliò corto: — Secondo gli psicologi, Jogo e Lily troveranno il modo di proteggerlo, come avviene per gli animali terrestri. Jogo capirà che l'unico modo perché il piccolo possa tornare al sicuro, è di procurarsi un tronco di kamun, e si comporterà di conseguenza. E noi ricacceremo di nuovo

Jogo, Lily e il piccolo nella foresta, finché non arriveranno nuovi ordini, e allora dovranno portare tre tronchi e magari quattro...

Burke imprecò: — Ma nel frattempo, il piccolo morirà!

— Forse anche Jogo morirà — disse Chalmers — e anche Lily. Ma la Sede Centrale cambierà i suoi ordini solo quando il valore dei lavoratori morti supererà il valore del legname che gli animali ci procurano in più. Profitto illuminato!

Chalmers si allontanò. Non approvava, ma doveva ubbidire agli ordini. Era vincolato alla Compagnia da un contratto, e se rinunciava al posto prima dello scadere del contratto, avrebbe dovuto versare una cifra esorbitante per pagarsi il viaggio di ritorno sulla Terra. Avrebbe potuto svincolarsi solo nel caso di un tracollo della Compagnia, ma l'ipotesi era impensabile, dato che la società pagava dividendi del dodici per cento all'anno.

Il mattino dopo, Chalmers volle assistere alla partenza dei lavoratori. Tutto avvenne regolarmente, ma Jogo, Lily e il piccolo procedevano con l'aria di chi è

fermamente intenzionato a prendere una decisione importante. Chalmers ritornò al suo lavoro. Di tanto in tanto, tendeva l'orecchio per sentire se dalla foresta venissero rumori di lotta. Jogo avrebbe dovuto essere di ritorno per le undici, portando il solito tronco di kamun.

Ma alle undici, Jogo non comparve. Neanche a mezzogiorno, o nelle ore successive.

A Chalmers venne in mente che il lavoratore forse era stato ucciso da tre piante coalizzate assieme. Aveva assistito una volta a una di queste scene da bordo di un elicottero, e non era stato uno spettacolo piacevole. E ora... Chalmers era furioso. Avrebbe dovuto prendere un elicottero e scoprire che cosa era accaduto a Jogo, Lily e al loro piccolo. Si sentiva responsabile della loro sorte. Ma al tramonto, Jogo uscì dalla foresta, reggendo con la

proboscide un tronco di kamun. Aveva il dorso solcato da altre ferite.

Lily, invece, non mostrava ferite recenti, e neanche il piccolo. Jogo consegnò il tronco, quindi lui e la sua famigliola si ritirarono, soddisfatti, nel box. Chalmers li guardò con ironica soddisfazione.

— Ci ha preso in giro tutti — disse brevemente a Burke. — Ha sistemato Lily e il piccolo in un posto tranquillo dove non ci fossero piante di kamun. Poi, lui se n’è

andato in cerca del tronco prescritto.

— Comunque, io devo obbedire agli ordini — riprese Chalmers, amaro. — Non posso lasciargliela passare. Non ho scelta.

Il mattino seguente, Chalmers passò all’attuazione degli ordini previsti nel caso in cui, per un qualunque imprevedibile motivo, le prime disposizioni non avessero avuto successo. Non bisognava permettere che la disobbedienza diventasse abituale in Jogo. Anche un solo caso, se lasciato correre, poteva dare origine a uno schema di comportamento. Chalmers, dunque, non aveva scelta.

Poco dopo l’alba, Chalmers osservò gli altri lavoratori che si dirigevano a passo lento verso la foresta. Quindi aprì la porta del box di Jogo. Jogo e Lily uscirono... La porta si richiuse alle loro spalle e il piccolo rimase dentro. Jogo protestò. Lily era inquieta.

— Hup! — gridò Chalmers, furioso, pieno di vergogna, per quello che stava facendo. — Hup, Jogo, hup!

Jogo protestò ancora, e Lily cominciò a mugolare lamentosamente. Chalmers ricorse al sub-blaster. Jogo e Lily continuarono a protestare. Erano sconcertati, volevano che il piccolo andasse con loro, come sempre. Chalmers adoperò il sub-blaster senza risparmio.

Finalmente riuscì a cacciare Jogo e Lily nella foresta. Quando i due scomparvero in mezzo al fogliame voltandosi di tanto in tanto a guardare, Chalmers aveva il volto aggrottato e le labbra serrate.

— Immagino — disse a fatica Burke — che tu sia costretto a farlo.

— Sì! — scattò Chalmers. — Jogo e Lily vogliono tornare dal loro piccolo. Sanno di poterci tornare solo riportando un tronco. Quindi, si procureranno il tronco e torneranno il più in fretta possibile nel box.

Chalmers rientrò in ufficio. Il piccolo piangeva istericamente. Un'ora dopo, Jogo e Lily erano di ritorno, con un tronco di kamun. Ma il tronco era coperto di foglie. Evidentemente, avevano attaccato la prima pianta che avevano incontrato, senza stare a scegliere. Non avevano cercato una pianta al giusto punto di sviluppo, e cioè senza fogliame e con le radici aeree affondate nel terreno. Nella loro disperazione, avevano attaccato un albero qualsiasi, che aveva le micidiali radici in piena attività, e l'avevano sradicato, pur di impadronirsi in fretta di un tronco. Jogo era ridotto male, e sanguinava da una quantità di grosse ferite. Anche Lily era malconcia.

Jogo, comunque, aveva riportato il suo tronco, anche se era privo di valore. E per di più aveva impedito alle radici di dare origine a nuove piante di kamun. Chalmers osservò i due giganti. Secondo il parere della Sede Centrale, quando i lavoratori fossero stati spinti dalla disperazione, avrebbero riportato dalla foresta un numero maggiore di tronchi. E invece, gli animali, messi alle strette, avevano ucciso gli alberi per portare agli uomini un tronco del tutto inservibile. Dentro di sé, Chalmers provò una certa soddisfazione. — Fate uscire il piccolo —

ordinò secco. — Hanno vinto loro. Rientrino pure nel box, se ne hanno voglia. Ma i due non rientrarono nel box. Il piccolo, appena lasciato libero, si precipitò

dalla madre. Jogo e Lily gli fecero mille moine e mille carezze. Poi, si allontanarono in direzione della foresta, portando con loro il piccolo.

Tornarono al tramonto. Jogo reggeva nella proboscide un tronco di kamun,

stavolta strappato all’albero giusto. Il giorno dopo, ne riportarono un altro, ma solo al tramonto. E si dovette lasciare che le cose continuassero così, per evitare che, portando via il piccolo, i due adulti, presi dalla disperazione, nell’ansia di ritornare presso il proprio figlio, distruggessero i preziosi alberi. Burke fece osservare, molto a malincuore, che forse la Sede Centrale non si sarebbe accontentata di un solo tentativo. Per evitare che dalla Terra si richiedesse la ripetizione dell’esperimento, e stavolta in scala maggiore e più rivoltante, sarebbe stato meglio ritentare, di propria iniziativa. Chalmers annuì.

— Dobbiamo provare almeno una seconda volta — disse. — La Sede Centrale crede fermamente nella psicologia animale, ma ritiene che tutte le bestie siano uguali, a meno che le loro ipotesi si rivelino sballate. Stavolta, però, provi tu.

Burke fece una smorfia. L’idea non gli andava.

Comunque ripeté l’esperimento. Nel recinto maternità, c’era un’altra coppia di lavoratori, e il loro piccolo, una femmina, aveva quasi tre settimane. I nomi della coppia, come risultava dai registri della Compagnia, erano Maco e Alice. I due furono inviati nella foresta con il loro cucciolo, ingenuo e saltellante, ma il primo giorno, ritenendo che la foresta non fosse abbastanza sicura per la piccola, ritornarono indietro senza essersi procurato il tronco di kamun. A furia di sferzate di sub-blaster furono ricacciati nel folto.

Tornarono al tramonto, riportando un tronco. Avevano dovuto lottare selvaggiamente per proteggere la piccola dalle piante micidiali. Il giorno dopo, furono rispediti nella foresta. Rientrarono a mezzogiorno, portando un tronco. Andarono nel box e subito furono avvolti dalle tenebre. Poi la luce ritornò, e le due bestie rimasero assai stupite quando capirono che si voleva ricacciarli nella foresta. Comunque, ci andarono, e al tramonto tornarono con un secondo tronco. Il giorno dopo, però, i due avevano probabilmente parlato con Jogo e Lily, perché

rientrarono insieme, la sera. Al tramonto, le due coppie di adulti si diressero,

con il loro passo pesante, nei box, preceduti dai due piccoli che saltellavano assieme. Era chiaro che le due madri s'erano alleate per la difesa dei cuccioli, mentre i due maschi erano andati assieme a procurarsi i tronchi prescritti. Era insomma un bel fallimento per i progetti degli psicologi terrestri. Burke, con un sospiro di sollievo, si arrese di fronte alla realtà, e, da quel momento in poi, i due piccoli furono lasciati ai rispettivi genitori, onde evitare che gli animali, in preda alla disperazione, distruggessero indiscriminatamente i preziosi alberi di kamun, anche quando, ancora coperti di foglie, erano inservibili.

— È una bella lezione per chi so io — disse Burke, che, sotto sotto, si sentiva soddisfatto di come erano andate le cose. — Ma scommetto che continueranno a inviarci ordini, uno più assurdo dell'altro, finché almeno non faranno fuori uno di quegli psicologi!

— A meno che non facciano fuori noi... — disse Chalmers.

Tuttavia la prospettiva non lo inquietava eccessivamente. Un contratto lo vincolava alla Compagnia, e a meno che non si riuscisse a dimostrare che aveva agito da incompetente, o in modo disonesto, per metterlo alla porta i signori della Sede Centrale avrebbero dovuto pagare una bella indennità, che avrebbe permesso a Chalmers di vivere in pace per il resto dei suoi giorni. Perciò si dispose tranquillamente ad aspettare il prossimo arrivo della cosmonave della Compagnia. Nel frattempo tutto procedeva regolarmente. Ogni mattino, all'alba, i giganteschi animali si dirigevano ondeggiando con il loro passo lento e pesante verso la foresta. Al tramonto rientravano ai box, portando il regolamentare tronco di kamun, e niente di più.

Finalmente, arrivò la nave della Compagnia.

A bordo, c'era un alto funzionario, addirittura il presidente della Compagnia Dorade. Era stato appunto lui a proporre che si raddoppiasse la quota dei tronchi, e ora veniva ad assistere alla realizzazione del suo progetto.

Ma il presidente della Compagnia Dorade trovò che le cose non andavano nel

modo desiderato, ad eccezione del fatto che Jogo e Lily, e Maco e Alice, si portavano dietro quotidianamente nella foresta i loro rispettivi rampolli. Il presidente chiese spiegazioni e non le trovò abbastanza persuasive.

— Ma che cosa se ne fanno del loro tempo quei dannati lavoratori? — chiese irritato. — Avete constatato che sono in grado di procurare due tronchi al giorno, e allora, perché non lo fanno? Che cosa fanno, invece di lavorare? — Poi, aggiunse: —

Preparate l'elicottero. Andrò a dare un'occhiata di persona!

Chalmers si sentì offeso. Comunque, pilotò l'elicottero, che doveva permettere al presidente della Compagnia di sorvegliare dall'alto la foresta. Dopo un certo tempo, individuò i lavoratori e si rese conto di che cos'era capitato. Ma, nello stesso istante, intuì che il presidente non avrebbe mai capito.

Più tardi ne parlò con Burke.

— Li ho trovati vicino a un corso d'acqua che attraversa la foresta. Ti ricordi che ci eravamo trovati in difficoltà nel far passare in quel punto il recinto elettrificato?

Erano due gruppi, e ognuno era formato da una dozzina di capi. Dormivano sulla riva, mangiavano, si bagnavano nel fiume, esattamente come avevano fatto, per milioni di anni, i loro progenitori. Al tramonto, ritornano nei box, obbedendo a un'abitudine ormai acquisita. E portano con sé i tronchi, anche questo per abitudine. Ma ormai, seguendo il loro istinto, sono ritornati alla loro forma primitiva di vita associata, e cioè al branco.

Burke approvò soddisfatto. Aveva sentito il presidente che urlava forte, mentre scendeva dall'elicottero. Anzi, in quel momento stava ancora imprecando.

— È stato colpa dei due piccoli — disse Chalmers, provando tra sé e sé, una certa soddisfazione. — Il guaio è nato perché li abbiamo mandati nella foresta insieme ai genitori. Se mandiamo degli adulti a eseguire un lavoro,

non succede niente, ma due adulti e un piccolo costituiscono una famiglia. E due famiglie sono l’embrione di un branco! E avendo un branco non si hanno più soltanto dei lavoratori. Eseguendo gli ordini impartiti dalla Sede Centrale, abbiamo permesso che si ricostituissero dei branchi, e ora gli animali si comportano esattamente come si sono comportati i loro antenati per diecimila generazioni. Riportano ancora i tronchi, e rientrano di notte nei box, perché ne hanno l’abitudine, ma ormai a ogni momento, possono rendersi indipendenti da noi!

Burke aveva spalancato la bocca, sbalordito. Solo quando Chalmers finì di parlare, la richiuse.

— Ma allora, dobbiamo riaddestrarli tutti — disse avvilito. — Sarà un lavoro infernale!

Chalmers scrollò la testa. Tacque per un istante, tendendo l’orecchio alla voce del presidente, che tuonava con gli altri impiegati della Compagnia Dorade.

— Non per noi — disse Chalmers. — La Sede Centrale ormai se ne occupa direttamente, attraverso il suo presidente. Noi siamo stati sostituiti. Vuoi sapere quali sono i nuovi ordini? I lavoratori saranno portati al lavoro e ricondotti nei box con gli elicotteri. Gli uomini a bordo degli apparecchi ricorreranno ai sub-blaster e grideranno «Hup!» dall’alto. Guideranno i lavoratori sul posto, in modo che si

procurino il tronco adatto, li ricondurranno ai box, e poi li riporteranno nuovamente sul posto, e questo due, tre, quattro volte al giorno!

— Ma è pazzo! — disse Burke. — Vuole fare lavorare gli animali, ma non sa che gli animali non capiscono il lavoro! Capiscono un rituale, ma non un lavoro costante!

Non capiranno mai che cosa vuole da loro e si faranno prendere dal panico!

Chalmers disse, scherzando: — Ma io ho osservato anche qualche altra cosa. Il presidente non ha visto niente perché era troppo fuori di sé osservando i lavoratori che si bagnavano nel fiume. Io invece ho notato che cosa è successo quando per caso una delle bestie è passata vicino a un albero kamun. La pianta l'ha afferrato con le sue radici, e il gigante ha lottato per liberarsi. Quando il branco si è accorto dell'aggressione, è accorso in massa, facendo a pezzi il kamun. Burke si era fatto attentissimo. — Ciò significa che per il branco le piante di kamun saranno nemici pericolosi come se fossero serpenti o tigri. E gli animali distruggeranno qualsiasi kamun sul loro cammino.

— Questo, però — si limitò a dire Chalmers — non ci riguarda più. D'ora in poi, se ne occupa la Sede Centrale. Il presidente sta appunto dando le relative disposizioni agli elicotteri, che fra poco cominceranno a mandare su e giù i lavoratori, a furia di sferzate col sub-blaster e di grida lanciate dal cielo. Gli animali ne saranno totalmente disorientati e si faranno prendere dal panico. In breve, travolgeranno la barriera sparpagliandosi per tutto il pianeta.

La bocca di Burke si aprì e si richiuse come quella di un pesce, senza che ne uscisse alcun suono.

— Non siamo responsabili di quello che capiterà in seguito all'azione degli elicotteri — disse Chalmers, con un certo compiacimento. — Ma ho il sospetto che per la Compagnia Dorade sia la fine. Meglio dare le dimissioni.

Chalmers diede le dimissioni, imitato da Burke e da buona parte degli altri dipendenti. E una volta sulla Terra, Chalmers ebbe un mucchio di cose interessanti da fare.

Sulla Terra non si seppe più niente di Dorade. Passarono anni e anni prima che Chalmers avesse notizie del pianeta e della colonia impiantata lassù. La notizia, brevissima, diceva che una nave spaziale aveva fatto scalo sul pianeta Dorade, trovandolo abitato da animali evidentemente trasportati lassù dalla Terra. La colonia era numerosa ed evidentemente felice, anzi, gli animali stavano indubbiamente molto meglio dei pochi rappresentanti della loro razza rimasti sulla Terra. In realtà, continuava la breve notizia di cronaca, il pianeta

Dorade era diventato un vero e proprio paradiso per gli elefanti che vivevano lassù.

61

Chi se lo ricorda

di Philip K. Dick

Titolo originale: *We Can Remember It For You Wholesale* Traduzione di Beata Della Frattina

Si svegliò... e desiderò Marte. Le valli, pensava. Chissà cosa si provava a percorrerle. Man mano che riprendeva coscienza, il sogno s'intensificava, e, col sogno, il desiderio. Gli pareva quasi di essere immerso nell'atmosfera di quel mondo che solo agenti del Governo e alti funzionari avevano visitato. E un impiegato come lui ci sarebbe arrivato mai? Improbabile.

— Ti alzi, sì o no? — domandò la voce strascicata di sua moglie Kirsten, in cui vibrava la solita nota stizzosa, aspra, — Se sei sveglio, spingi il bottone del caffè

caldo su quella maledetta trappola.

— Va bene — rispose Douglas Quail, e, a piedi nudi, passò dalla stanza da letto alla cucina del loro appartamentino. Poi, dopo aver premuto il bottone del caffè

caldo, prese un barattolo giallo di ottimo Dean Swift da fiuto, e sedette al tavolo di cucina. Aspirò avidamente, e la miscela Blue Nash gli pizzicò il naso e gli bruciò il palato. Ma lui continuò ad aspirare; la miscela condensò i sogni, i desideri notturni e le aspirazioni confuse in una parvenza di razionalità.

«Ci andrò» disse a se stesso. «Prima di morire vedrò Marte.»

Sapeva benissimo che era impossibile, e se ne rendeva conto pur continuando a sognare. Ma la luce del giorno, i rumori che faceva ora sua moglie, intenta a spazzolarsi i capelli davanti allo specchio della stanza da letto... tutto cospirava a fargli ricordare cos'era. Un miserabile impiegatuccio a stipendio fisso, disse tra sé

con amarezza. Kirsten glielo ricordava almeno una volta al giorno, e lui non le poteva dar torto; era compito di sua moglie di riportarlo sulla terra, ripeté, e rise: l'immagine retorica calzava a pennello.

— Cosa stai lì a ciondolare? — domandò sua moglie entrando in cucina, colla lunga vestaglia rosa che spazzava il pavimento. — Scommetto che stai sognando. Sei sempre imbottito di sogni.

— Sì — ammise lui, collo sguardo fisso alla finestra dove si vedevano passare le macchine a cuscino d'aria e i marciapiedi mobili e tutta la gentucola indaffarata che correva al lavoro. Fra poco si sarebbe mescolato anche lui alla folla, come sempre.

— Scommetto che nel tuo sogno c'entra una donna — disse Kirsten, sprezzante.

— No — disse lui, — Un dio. Il dio della guerra. Ha stupendi crateri nelle cui profondità crescono vegetali di tutte le specie.

— Ascolta. — Kirsten gli si accoccolò vicino parlandogli con un fervore in cui non c'era più traccia di asprezza. — Il fondo dell'oceano... del nostro oceano è molto più

bello. Lo sai, come lo sanno tutti. Prendi a nolo un completo a branchie artificiali per tutti e due, fatti dare una settimana di ferie, e andiamo laggiù in uno di quei posti di villeggiatura sottomarini. E poi... — S'interruppe. — Non mi stai neanche a sentire. E

fai male. C'è qualcosa qui che vale molto di più dell'ossessione che hai per

Marte, e non mi stai a sentire. — La voce si fece stridula. — Dio del cielo, ma sei proprio fissato! Dove andrai a finire?

— In ufficio — disse lui alzandosi, senza ricordarsi della colazione. — Ecco dove finirò.

— Stai peggiorando — disse lei fissandolo. — Sei su una brutta strada, lo sai?

Lui andò di là a prendere una camicia pulita.

Sceso dal tassì, Douglas Quail attraversò lentamente tre affollatissimi marciapiedi mobili per dirigersi verso una porta moderna e invitante. Poi si fermò, ostacolando il flusso del traffico mattutino, e lesse con attenzione l'insegna al neon multicolore. Aveva già esaminato più d'una volta quell'insegna.:. ma mai così da vicino. Stavolta era diverso, si accingeva a fare una cosa che prima o poi doveva accadere.

RIKORD – SOCIETÀ PER AZIONI

Era questa la soluzione? Dopo tutto, un'illusione, per quanto perfetta potesse essere, restava sempre un'illusione, almeno obiettivamente. Ma soggettivamente... E poi, aveva preso appuntamento. Doveva presentarsi fra cinque minuti. Aspirando profondamente l'aria inquinata di smog di Chicago, varcò la soglia illuminata dal riverbero delle luci policrome e si avviò verso il banco. La segretaria bionda e ben fatta, nuda dalla vita in su, disse con un sorriso: —

Buongiorno signor Quail. Allora?

— Allora mi sono deciso disse lui — per questo viaggio Rikord.

— Non "rikord" — corresse lei — un viaggio-ricordo. — Sollevò il ricevitore del visifono e disse: — Signor McClane, c'è qui il signor Douglas Quail. Posso farlo passare o è troppo presto?

— Ghiz wuty vum vum vani — crepitò il ricevitore.

— Sì, signor Quail — rispose la ragazza. — Potete entrare, signor Quail, il signor McClane vi aspetta. — E poiché lui esitava, precisò: — Stanza D, signor Quail. A destra.

Dopo un attimo d’incertezza, in cui credette di essersi smarrito, trovò la stanza che cercava. La porta era spalancata e nell’interno, dietro una grossa scrivania di vero noce, sedeva un uomo dal viso intelligente, attempato, che indossava un completo del colore di moda, grigio pelle di rana marziana. Sarebbe bastato questo per far capire a Quail che si era rivolto alla persona giusta.

— Accomodatevi, signor Quail — disse McClane indicandogli colla mano grassoccia la sedia di fronte alla scrivania. — Dunque, voi volete andare su Marte?

Benissimo.

Quail si mise a sedere; si sentiva molto teso. — Non sono proprio sicuro che valga la spesa — disse. — Costa un mucchio di soldi, e, per quel che mi risulta, in cambio non ricevo niente di concreto.

«Costa quasi come andarci davvero» pensò.

— Ma avrete delle prove tangibili del viaggio! — obiettò con calore il signor McClane. — Tutte le prove che desiderate. Ecco qua, ora vi faccio vedere — e tuffò

le mani in uno dei cassettoni dell’imponente scrivania. — Il blocco dei biglietti —

disse, estraendo alcuni foglietti pinzati da una grossa busta. — È la prova che siete andato, e tornato. Cartoline — e sciorinò quattro fotografie affrancate in 3-D a colori, disponendole in modo che Quail potesse ammirarle. — Film. Vedute che avete ripreso su Marte con una cinepresa a nolo. — E mostrò a Quail le bobine. — E inoltre i nomi delle persone che avrete conosciuto,

ricordini per un valore di duecento crediti postali che vi giungeranno da Marte entro il mese prossimo. E poi il passaporto, e il certificato delle vaccinazioni a cui siete stato sottoposto. E non basta ancora —

concluse alzando lo sguardo su Quail. — Voi sarete convinto di esserci andato. Non vi ricorderete di noi, né di me, né di essere venuto qui. Lo ricorderete come un viaggio che avete fatto veramente, ve lo garantiamo. Un ricordo di due settimane, preciso nei minimi particolari. Non dimenticate, poi, che se doveste dubitare di aver fatto questo viaggio, potrete tornar qui e vi rifonderemo la spesa. Più di così...

— Ma resta il fatto che non ci sarò veramente andato — insisté Quail. — Non ci sarò andato nonostante tutte le vostre prove. — Trasse un lungo sospiro. — E non sarò mai stato un agente dell'Interplan. — Gli pareva incredibile che i ricordi extrareali forniti dalla Rikord, Società per azioni, potessero funzionare tanto bene; tutti dicevano di sì, tutti erano entusiasti, ma lui non ci credeva.

— Signor Quail — riprese pazientemente McClane. — Come spiegate nella lettera che ci avete scritto, voi non avete la benché minima probabilità di andare realmente su Marte; non ve lo potete permettere, e quel che più conta, non riuscirete mai a diventare agente dell'Interplan o di qualsiasi altro ente. Questo è l'unico mezzo che vi si offre per realizzare il sogno di tutta la vita: dico bene? Non potete essere un agente, non potete fare il viaggio, ma — e qui ridacchiò: — potete *esserlo stato* e *averlo fatto*. Ci penseremo noi. E il prezzo è ragionevole, non ci sono extra. —

Tacque, con un sorriso incoraggiante.

— È davvero così avvincente il ricordo extra-reale? — domandò Quail.

— Più del vero, signor Quail. Se foste realmente andato su Marte come agente dell'Interplan, a quest'ora avreste già dimenticato molte cose; il controllo analitico dei ricordi veri – cioè i ricordi autentici dei più importanti avvenimenti della vita di una persona – dimostra che molti particolari vanno perduti, col tempo. Perduti per sempre. Noi vi forniremo invece dei ricordi che non dimenticherete mai. L'insieme di ricordi che vi sarà inoculato mentre

siete privo di conoscenza è la creazione di esperti del ramo, di uomini che hanno vissuto per anni su Marte. Controlliamo i particolari, caso per caso, fino all'ultima virgola. Inoltre voi avete scelto dei ricordi facili; se aveste scelto Plutone o desiderato di essere Imperatore dell'Alleanza dei Pianeti Interni avremmo incontrato difficoltà maggiori... e le spese sarebbero aumentate in proporzione.

Infilando una mano nella tasca della giacca per prendere il portafogli, Quail disse:

— D'accordo. L'ho desiderato per tutta la vita e mi rendo conto che non potrò mai attuare questo sogno nella realtà. Quindi è meglio che mi contenti.

— Non parlate così — disse in tono severo McClane. — Quello che avete scelto non è un ripiego. Sarebbe piuttosto un ripiego il vero ricordo, vago, lacunoso,

impreciso. — Prese il denaro e premette un pulsante sulla scrivania. — Bene, signor Quail — aggiunse, mentre la porta si apriva ed entravano due robusti individui: —

State partendo per Marte e siete un agente segreto. — Si alzò e girò intorno alla scrivania per andare a stringere la mano nervosa e sudaticcia di Quail. — Anzi, meglio: siete già stato su Marte e oggi alle quattro e mezzo ritornerete qui sulla Terra. Un tassì vi depositerà davanti a casa vostra, e, come già vi ho detto, non vi ricorderete mai di esser stato qui e di avermi visto; dirò di più, non saprete neppure che noi esistiamo.

Con la bocca secca per il nervosismo, Quail seguì i due tecnici che dovevano occuparsi di lui.

«Sarò davvero convinto di esser stato su Marte?» si domandava. «Crederò sul serio di aver appagato il sogno di tutta la mia vita?» Era oppresso dalla strana sensazione che qualcosa non avrebbe funzionato a dovere. Ma non avrebbe saputo dire che cosa. Non gli restava che aspettare, per scoprirlo.

L’interfono che collegava la scrivania del signor McClane col laboratorio della società si mise a ronzare, e una voce disse: — Il signor Quail è sotto narcosi. Volete assistere o andiamo avanti noi?

— È un caso normale — disse McClane. — Fate pure voi, Lowe; non credo che ci saranno difficoltà.

La programmazione dei ricordi artificiali di un viaggio su un altro pianeta – con o senza l’aggiunta della trasformazione in agente segreto – ricorreva con monotona regolarità nel lavoro svolto dall’azienda. McClane calcolò che in un mese ne capitavano in media almeno venti... i finti viaggi interplanetari erano molto in voga.

— D’accordo, signor McClane — rispose la voce di Lowe, e la comunicazione fu interrotta.

Recatosi nell’archivio adiacente al suo ufficio, McClane cercò un “Pacco Treviaggio su Marte” e un “Pacco Sessantadue-spia dell’Interplan”. Li portò sulla sua scrivania, si mise comodamente a sedere, e ne estrasse il contenuto: oggetti che sarebbero stati portati nell’abitazione di Quail mentre i tecnici si davano da fare a innestargli i ricordi artificiali.

Una piccola rivoltella come quella in dotazione agli agenti segreti, che, pensò

McClane, col suo costo li avrebbe rifusi quasi completamente di tutte le spese; un trasmettitore grande quanto una pillola, che, in caso di cattura, l’agente avrebbe potuto inghiottire. Un cifrario che somigliava in modo stupefacente a quelli veri... i modelli forniti dalla ditta erano molto accurati, e si basavano, nei limiti del possibile, sul materiale militare degli USA. C’erano poi oggetti disparati privi in sé di un significato preciso, ma che sarebbero serviti a convalidare alcuni particolari inerenti ai ricordi del viaggio di Quail: una mezza moneta antica d’argento da cinquanta centesimi, diverse citazioni dei sermoni di John Donne, piene di errori e scritte ciascuna su striscioline di carta velina, alcune bustine di fiammiferi colla pubblicità

dei bar di Marte, un cucchiaio di acciaio inossidabile su cui era inciso PROPRIETÀ

DELLA CUPOLA KIBBUZIM-MARTE, una bobina di nastro registrato su cui... Il citofono tornò a ronzare: — Signor McClane, mi spiace disturbarvi ma sta succedendo un fatto spiacevole. Forse sarebbe meglio che veniste voi stesso a dare

una occhiata. Quail è sempre sotto l'effetto dei sedativi; ha reagito bene alla narkidrina. È completamente privo di conoscenza e ricettivo, ma...

— Vengo subito. — Intuendo che c'erano guai in vista, McClane lasciò l'ufficio a passi rapidi. Un momento dopo entrava nel laboratorio.

Douglas Quail era sdraiato su un lettino medico, e respirava con regolare lentezza tenendo chiusi gli occhi; pareva vagamente, ma solo vagamente, conscio della presenza dei due tecnici e di McClane.

— Cosa c'è? Non trovate spazio per inserire circuiti di falsi ricordi? — McClane era irritato. — Eliminate due o tre settimane. È impiegato al West Coast Emigration Bureau, che è un ente governativo, quindi l'anno scorso avrà ben avuto una quindicina di giorni di ferie. Usate quelli. Cosa c'è di difficile? — La gente che annegava in un bicchiere d'acqua lo esasperava.

Lowe alzò le spalle. — Si tratta di una cosa diversa. — Chino sul lettino, disse a Quail: — Ripetete al signor McClane quello che avete detto a noi. — E a McClane:

— State a sentire.

Gli occhi grigioverdi dell'uomo sdraiato sul lettino si socchiusero e fissarono McClane con uno sguardo fisso, inquietante. Erano lucidi, e parevano fatti di materia inorganica, come pietre dure. La loro fredda lucentezza diede un leggero brivido a McClane. — Che cosa volete sapere? — domandò Quail con voce aspra. — Avete scoperto la mia identità. Uscite di qui prima che vi faccia a pezzi. Specialmente voi

— aggiunse, rivolgendosi a McClane. — Siete voi il capo di quest'azione di

controspionaggio.

— Per quanto tempo siete stato su Marte? — domandò Lowe.

— Per un mese — rispose la voce aspra di Quail.

— E perché ci siete andato?

Le labbra sottili si torsero. Quail guardò i tre uomini senza parlare. Poi, strascicando le parole per accentuare il tono ostile, disse: — Agente dell'Interplan, come vi ho già detto. Non registrate quello che dico? Fate girare il nastro per il vostro capo, e lasciatemi in pace. — A questo punto richiuse gli occhi, e quella minacciosa, impersonale durezza si spense; McClane si sentì subito più sollevato.

— È un osso duro, signor McClane — osservò Lowe.

— Cesserà di esserlo quando avremo fatto in modo che torni a perdere i ricordi —

disse McClane. — Allora ridiventerà docile come prima. — E a Quail: — Dunque, era per questo che ci tenevate tanto a andare su Marte.

Senza aprire gli occhi, Quail rispose: — Non ho mai desiderato andare su Marte. Mi hanno assegnato quella destinazione e ho dovuto obbedire. Ammetto che m'incuriosiva visitarlo, ma chi non sarebbe curioso di vedere Marte? — Riaprì gli occhi guardando i tre, e particolarmente McClane. — Bisogna proprio dire che la vostra droga è un siero della verità. Ha fatto riaffiorare particolari di cui avevo completamente perso il ricordo. — Tacque un momento, ebbe un lievissimo sorriso.

— Chissà Kirsten... — mormorò tra sé. — È possibile che sia implicata anche lei? Un contatto dell'Interplan per tenermi d'occhio... per procurare che non mi tornino in mente certe cose... Così si spiegherebbe perché si accanisce tanto contro la mia...

— Vi scongiuro di credermi, signor Quail — disse McClane — abbiamo

scoperto la verità per puro caso. Nel nostro lavoro...

— Vi credo — tagliò corto Quail, che ora sembrava stanco; la droga scavava sempre più in profondità nel suo subconscio. — Dove ho detto di esser stato? —

mormorò. — Su Marte? Non ricordo bene... so che avevo voglia di andarci, come capita a tutti. Ma proprio io... — gli venne meno la voce. — Sono un impiegato... solo un impiegato qualunque.

Lowe si raddrizzò e disse al suo superiore: — Vuole che gli innestiamo un falso ricordo che però corrisponda al viaggio da lui fatto realmente. E un falso motivo che poi è il motivo vero per cui ci è andato. Dice la verità. La narkidrina è al massimo dell'effetto, e il viaggio è vivido nella sua mente, almeno finché non avrà ripreso conoscenza. Qualcuno, probabilmente nei laboratori scientifici militari, ha cancellato la sua memoria conscia; sapeva solo che per lui era importante andare su Marte, il che era vero perché ci andò come agente segreto. Non hanno potuto cancellare questo dato di fatto, che non è un ricordo ma un desiderio, sicuramente lo stesso che l'ha spinto a offrirsi per quella missione.

L'altro tecnico, Keeler, disse a McClane: — Cosa dobbiamo fare? Inserire sul ricordo reale uno schema di falsi ricordi? Non sappiamo cosa ne risulterebbe; potrebbe ricordare qualche particolare del viaggio vero, e la confusione potrebbe portare a disturbi psichici. Dovrebbe affrontare mentalmente due premesse antitetiche: il fatto che è andato davvero su Marte e il fatto che non ci è andato. Che è

un vero agente dell'Interplan e che non lo è, che lo è solo per finta. Credo che dovremmo farlo tornare in sé senza innestargli falsi ricordi e sbarazzarci al più presto di lui. Scotta, questo tizio.

— D'accordo — convenne McClane. Poi gli venne una idea: — Sapete cosa ricorderà al termine della narcosi?

— Non è possibile prevederlo — rispose Lowe. — Probabilmente avrà alcuni vaghi ricordi del vero viaggio. E probabilmente dubiterà che siano veri. E

probabilmente penserà che qualcosa ha funzionato male nell’ingranaggio del nostro lavoro. Ricorderà certo di essere venuto qui: non possiamo abolire questo ricordo... a meno che non lo vogliate.

— Meno pasticciamo con quest’uomo, meglio è — disse McClane. — C’è poco da scherzare. Siamo già stati abbastanza maldestri, o sfortunati, da scoprire un vero agente interplanetario talmente segreto che neppure lui sa di esserlo o di esserlo stato. Più presto se ne lavavano le mani, di quel tipo che diceva di chiamarsi Douglas Quail, meglio era.

— Avete intenzione di lasciare i pacchi Tre e Sessantadue nel suo appartamento?

— domandò Lowe.

— No — rispose McClane. — E gli restituiremo anche metà dei soldi che ha versato.

— Metà? Perché metà?

—

Mi pare — disse con voce lamentosa McClane — che sia un buon compromesso.

Mentre il tassì lo riportava a casa alla periferia di Chicago, Douglas Quail disse a se stesso: «È bello essere di nuovo sulla Terra».

Il mese trascorso su Marte andava ormai affievolendosi nel suo ricordo; gli restava solo l’immagine dei profondi crateri dall’enorme bocca, del profilo eroso delle antichissime colline, delle dune di polvere. Un mondo fatto di polvere, dove non succedeva quasi niente, dove si passava gran parte della

giornata a controllare e ricontrollare la riserva di ossigeno. E poi le creature viventi, i mini-cactus verdemarrone e i vermi gozzuti.

S’era portato alcuni esemplari moribondi della fauna locale, era riuscito a nasconderli alla dogana. In fin dei conti, non costituivano una minaccia, perché non potevano sopravvivere nell’atmosfera terrestre.

Si frugò in tasca cercando l’astuccio che conteneva i vermi gozzuti... e invece trovò una busta.

Aprendola, scoprì, non senza perplessità, che conteneva cinquecentosettanta crediti postali, in biglietti di piccolo taglio.

«Dove li ho presi?» si domandò. «Non ho speso tutto quello che avevo, nel viaggio?»

Insieme al denaro, nella busta c’era un foglietto che diceva: *Restituito metà*

dell’importo pagato. Firmato: McClane. Seguiva la data. La data di quel giorno.

— Ricordo — disse ad alta voce.

— Ricordo, che cosa, signore, o signora? — domandò rispettosamente l’autista robot.

— Hai un elenco telefonico? — disse Quail.

— Certo, signore, o signora. — Si aprì una fessura da cui uscì un microfilm: l’elenco telefonico di Chicago.

Quail lo fece scorrere nello schermo d’ingrandimento vicino al condizionatore. Aveva paura, una paura che non riusciva a vincere. — Ecco qua — disse. —

Portami alla Rikord, Società per Azioni. Ho cambiato idea. Non voglio andare a casa.

— Sissignore, o signora — disse il robot, e un attimo dopo la macchina sfrecciava nella direzione opposta.

— Posso adoperare il tuo telefono?

— Fate come se foste a casa vostra. — Il robot gli porse un piccolo scintillante telefono tridimensionale Emperor ultimo modello.

Quail chiamò casa sua, e dopo un momento si trovò davanti agli occhi un'immagine minuscola ma spaventosamente realista di Kirsten. — Sono stato su Marte — disse.

— Sei ubriaco — rispose dallo schermo sua moglie con una smorfia di disprezzo.

— O peggio.

— Ti dico che è vero. Non scherzo.

— Quando? — domandò lei.

— Non lo so. — Era confuso. — Credo che sia stato un finto viaggio. Uno di quelli fatti con l'innesto di falsi ricordi che sembrano veri, o insomma! Ma non ha fatto effetto.

— Sei proprio ubriaco — disse seccamente Kirsten, e troncò la comunicazione. Lui riappese, col viso in fiamme. Sempre lo stesso trattamento, sempre quel tono d'accusa di inferiorità, come se lei sapesse tutto e lui niente. «Cristo, che matrimonio» pensò con tristezza.

Poco dopo, il tassì si fermò accostando al marciapiede, davanti a un piccolo fabbricato rosa, modernissimo e ondulato, su cui correva un'insegna policroma al neon: RIKORD – SOCIETÀ PER AZIONI.

La segretaria, elegante e nuda dalla vita in su, sussultò per la sorpresa, ma si riprese subito: — Oh, buongiorno, signor Quail — disse nervosamente. —

C... come state? Avete dimenticato qualcosa?

— Il resto dei miei soldi. — rispose lui.

Di nuovo padrona di sé, la ragazza disse: — Quali soldi, signor Quail? Credo che vi sbagliate. Siete venuto qui a parlare della possibilità di un viaggio extra... — Alzò

le lisce spalle bianche. — A quel che mi risulta, non c’è poi stato nessun viaggio.

— Ricordo tutto, signorina — disse Quail. — La mia lettera alla Rikord da cui è

cominciata tutta questa storia. Ricordo di essere venuto qui e di aver parlato col signor McClane. Ricordo poi i due tecnici che mi hanno portato nel laboratorio e mi hanno somministrato una droga per addormentarmi. — Non c’era da meravigliarsi se la ditta gli aveva restituito metà dell’importo versato: i falsi ricordi del suo “viaggio”

su Marte non avevano attecchito, per lo meno non completamente, come gli era invece stato garantito.

— Signor Quail — disse la segretaria, con un vasto sorriso, e battendo le ciglia —

siete un bell’uomo e quell’aria feroce non vi sta proprio bene. Se vi calmaste un po’, stavo pensando che potrei accettare di uscire con voi...

Quail impallidì di furore. Cercavano di tenerlo buono con qualsiasi mezzo, perfino con... — Ricordo anche voi — gridò. — Ricordo perfettamente che avete i seni dipinti di blu: è un particolare che mi si è impresso nella testa. E ricordo la promessa del signor McClane, per cui se mi fossi ricordato di esser venuto qui, mi avrebbero restituito tutto l’importo. Dov’è il signor McClane?

Dopo altre tergiversazioni, Quail si ritrovò infine seduto davanti all’imponente scrivania di noce, esattamente allo stesso posto dove era seduto

due ore prima.

— Davvero straordinaria, la vostra tecnica — disse con sarcasmo. Delusione e risentimento gli gonfiavano le vene del collo. — Il mio cosiddetto “ricordo” di un viaggio su Marte sotto le vesti di un agente segreto dell’Interplan è vago e nebuloso, e pieno di contraddizioni. Invece ricordo benissimo di esser venuto qui a trattare con voi. Dovrei denunciarvi alla Camera di Commercio, voi e la vostra banda di bidonisti.

— Era fuori di sé: non solo perché l’avevano privato del suo viaggio su Marte, per finto che fosse, ma perché avevano anche cercato di imbrogliarlo. McClane, che appariva tanto mogio quanto allarmato, disse: — Ci arrendiamo, signor Quail. Vi restituiremo tutta la somma. Sono disposto ad ammettere che il nostro metodo non è assolutamente riuscito, con voi. — Parlava con voce stanca, rassegnata.

— Non mi avete nemmeno fornito gli oggetti che, secondo voi, avrebbero dovuto

“provare” che ero stato su Marte — disse Quail, che ancora non s’era sfogato. —

Tutte le vostre chiacchiere non hanno avuto il minimo effetto... Non mi avete nemmeno dato il blocco dei biglietti. Né le cartoline, né il certificato di vaccinazione, né...

— State a sentire, Quail — lo interruppe McClane. — Se vi dicessi... — troncò a mezzo la frase e concluse: — Lasciamo perdere. — Poi abbassò la levetta

dell’interfono. — Shirley, volete preparare un assegno di cinquecentosettanta crediti e intestarlo a Douglas Quail? Grazie. — Chiuse la comunicazione e gettò una occhiata velenosa a Quail.

Poco dopo, la segretaria depose l’assegno davanti a McClane, e uscì,

lasciando di nuovo soli i due uomini.

— Permettete che vi dia un consiglio — disse McClane, mentre firmava l'assegno e lo porgeva a Quail. — Non parlate a nessuno del... ehm... del vostro recente viaggio su Marte.

— Quale viaggio?

— Be', di quello che ricordate vagamente. Fate come se non ricordaste niente. Fingete che non abbia mai avuto luogo. Ascoltate il mio consiglio: sarà meglio per tutti. — Sudava copiosamente. — E adesso, signor Quail, se non vi spiace ho altre cose da sbrigare, altri clienti da ricevere. — Si alzò, indicando la porta. Mentre l'apriva, Quail disse: — Una ditta che svolge così male il suo lavoro non dovrebbe avere nemmeno un cliente — e si chiuse la porta alle spalle. Tornando a casa in tassì, Quail pensò con l'acquolina in bocca alla lettera che avrebbe mandato alla Camera di Commercio, e se non bastava, al Ministero. Sarebbe andato fino in fondo: era suo preciso dovere mettere in guardia la gente contro la Rikord.

Una volta nel suo appartamento, si mise a sedere davanti alla sua Hermes Rocket portatile, e aprì un cassetto per cercare la carta carbone. E qui, tra una gomma da cancellare elettrica e una penna perpetuamente rotta, trovò una scatoletta che conosceva bene. Una scatoletta che aveva riempito su Marte, mettendoci dentro qualche esemplare della fauna marziana e altri oggettini che aveva portato di contrabbando sulla Terra.

L'aprì e fissò con occhi increduli sei vermi gozzuti morti e altri esemplari di animaletti unicellulari marziani che costituivano il nutrimento dei vermi. I protozoi erano completamente essiccati e coperti di polvere, ma tuttavia ben riconoscibili: aveva impiegato un giorno intero, vagando fra le tozze colline di Marte, per trovarli. Ed era stata una bellissima, interessantissima escursione.

«Ma io non sono mai stato su Marte» ricordò a un tratto. Eppure... Sulla soglia della stanza comparve Kirsten, con in mano la borsa della spesa. —

Come mai sei a casa a quest'ora? — Come sempre, la sua voce aveva un tono

ostile, accusatore.

— *Sono andato davvero su Marte?* — le domandò lui. — Tu dovresti saperlo.

— No, naturalmente non ci sei mai andato, e tu dovresti saperlo meglio di me. Non vai sempre blaterando che è il sogno della tua vita?

— Eppure credo di esserci stato — disse lui; e, dopo una pausa, aggiunse: — Ma contemporaneamente sono convinto di non esserci andato.

— Deciditi.

— E come faccio? Ho ben chiare in mente tutte e due le versioni — spiegò

toccandosi la testa. — Una è quella vera, l’altra quella falsa, ma non so quale sia la vera e quale la falsa. Perché non puoi dirmelo tu? A te, non ti hanno mica cincischiato il cervello.

Poteva fare almeno questo per lui... posto che avesse mai fatto qualcos’altro.

Con voce tesa, dominandosi a stento, Kirsten disse: — Doug, se non metti la testa a posto, è finita. Ti lascio.

— Sono in un pasticcio tremendo — disse lui con voce tremante. — Forse sto diventando pazzo. Mi auguro che non sia così... ma ho paura di sì. Almeno, questo spiegherebbe tutto.

Kirsten depose la borsa della spesa e si avviò verso l’armadio a muro. — Non scherzo — disse calma. Prese il cappotto, se lo infilò e andò alla porta d’ingresso. —

Un giorno o l’altro ti telefonerò — disse senza scomporsi. — Addio, Doug, spero che ti rimetterai in sesto, lo spero proprio. Per il tuo bene.

— Aspetta — la supplicò lui disperato. — Dimmi di sì o di no. Ci sono

andato o...

— ma pensò che forse avevano alterato anche i circuiti della memoria di sua moglie. La porta si chiuse. Kirsten se n’era andata. Finalmente!

Alle sue spalle, una voce disse: — Bene, è così. Alzate le mani, Quail, e, per favore, voltatevi.

Lui si voltò macchinalmente, ma senza alzare le mani.

L’uomo che gli stava di fronte indossava l’uniforme color prugna della Polizia Interplanetaria, e la pistola che impugnava era in dotazione alle Nazioni Unite. Inoltre, per qualche motivo, a Quail non pareva una faccia nuova; gli sembrava di conoscerlo, ma era una sensazione vaga, sfuggente, che non riusciva a inquadrare con chiarezza. Perciò si decise ad alzare le mani.

— Voi — disse il poliziotto — ricordate il viaggio su Marte. Sappiamo tutto quello che avete fatto oggi e conosciamo anche i vostri pensieri... in particolare quelli che si riferiscono al finto viaggio della Rikord — spiegò. — Vi abbiamo inserito nella testa un trasmettitore telepatico che ci tiene costantemente informati. Un trasmettitore telepatico, fatto con un plasma vivo che era stato trovato sulla Luna. Rabbrividì di disgusto. Quella cosa viveva dentro di lui, dentro al suo cervello, si nutriva, ascoltava, si nutriva... Ma la Polizia Interplanetaria se ne serviva. Ne avevano anche parlato i giornali. Questa, per quanto incredibile sembrasse, era dunque la verità.

— Ma perché proprio io? — balbettò Quail confuso. Cosa aveva fatto, o pensato?

E cosa c’entrava la Rikord?

— La Rikord ha un’importanza secondaria — spiegò il poliziotto. — La questione è tra voi e noi. — Batté un dito sul suo orecchio destro. — Sto ancora captando i vostri processi mentali, grazie al trasmettitore cerebrale. — Quail vide che nell’orecchio del poliziotto c’era un piccolo tampone di plastica bianca. — Quindi è

mio dovere avvertirvi: tutto quel che pensate potrà essere usato contro di voi. —

Sorrise. — Veramente, ormai, non ha più importanza, dato che sotto la narcosi avete detto e pensato tutto quel che sapete. Il brutto è che, grazie alla narkidrina, i tecnici e il proprietario della Rikord, McClane, hanno saputo del vostro viaggio su Marte. Dove siete stato, chi vi ha mandato, cosa avete fatto. Vorrebbero non avervi mai conosciuto — e dopo averci pensato sopra aggiunse: — E hanno ragione.

— Non ho mai fatto quel viaggio — dichiarò Quail. — Si tratta di un circuito di falsi ricordi che i tecnici di McClane mi hanno innestato male. — Ma a questo punto si ricordò della scatoletta nel cassetto della scrivania, in cui riposavano i resti degli animaletti marziani. E ricordava anche le difficoltà e le fatiche che aveva affrontate

nel cercarli. Erano ricordi che parevano reali. Del resto, sia la scatola che il suo contenuto erano inequivocabilmente reali. A meno che non l'avesse portata McClane, quella roba. Forse era una delle "prove" di cui aveva tanto cianciato.

«Il ricordo del viaggio su Marte», pensava «non mi convince... ma disgraziatamente ha convinto la Polizia Interplanetaria. Loro sono sicuri che io sia andato su Marte e credono che ne sia parzialmente convinto anch'io.»

— Noi sappiamo non solo che siete stato su Marte — convenne il poliziotto rispondendo ai suoi pensieri — ma anche che ve ne ricordate abbastanza da crearci delle difficoltà. E non servirebbe eliminare il vostro ricordo cosciente, perché, se lo facessimo, voi tornereste alla Rikord e saremmo daccapo. E non possiamo agire nei confronti di McClane e del suo metodo perché soltanto i nostri agenti cadono sotto la nostra giurisdizione. Inoltre, il signor McClane non ha commesso nessun crimine. E

— aggiunse fissando Quail — neppure voi ne avete commessi, tecnicamente parlando. Non siete andato, come ben sappiamo, per i soliti motivi che

spingono la gente a farlo... per l'amore dell'avventura che anima la gente semplice e qualunque. Disgraziatamente — aggiunse — voi non siete una persona qualunque, e di avventure ne avete già avute abbastanza; l'ultima cosa nell'universo che vi potesse servire era un finto viaggio della Rikord. Niente avrebbe potuto essere più pericoloso, sia per voi che per noi. E, fra parentesi, anche per McClane.

— Ma che noie possono venirvi — protestò Quail — se mi ricordo del viaggio... che a quanto pare ho fatto davvero... e che cosa ho fatto su Marte?

— I vostri ricordi sono pericolosi perché contrastano coll'immagine di bonarietà e di protezione che il pubblico si è fatta di noi. Voi, per nostro incarico, avete commesso una di quelle azioni che noi, ufficialmente, non commettiamo mai. E

adesso ve ne ricordate... grazie alla narkidrina. La scatoletta coi vermi morti e le alghe giace nel vostro cassetto da sei mesi, cioè da quando siete tornato. E finora, voi non avete mai dimostrato la minima curiosità nei riguardi di quella roba. Noi non sapevamo nemmeno che l'aveste finché non ve ne siete ricordato mentre tornavate a casa dalla Rikord. E allora ci siamo subito precipitati qui per cercarla, ma —

aggiunse — non abbiamo fatto in tempo.

Silenzioso come un fantasma arrivò un secondo poliziotto, che si mise a parlare sottovoce col collega. Quail cercò di raccogliere le idee. I suoi ricordi erano più

chiari, adesso; il poliziotto aveva ragione riguardo alla narkidrina. Probabilmente anche l'Interplan se ne serviva. Probabilmente? Ma certo che l'adoperavano! Aveva visto mentre la iniettavano a un prigioniero. Ma dove era successo? Sulla Terra? No, era più probabile sulla Luna, decise, mentre il ricordo si affacciava nitido nella memoria non più lacunosa.

E gli tornò alla mente anche qualcos'altro. Il motivo per cui l'avevano mandato su Marte, e ciò che aveva fatto.

Ah, non c’era da meravigliarsi che gli avessero tolto il ricordo.

— Oh, Dio — gemette il primo poliziotto interrompendo il colloquio col compagno. Evidentemente aveva captato i pensieri di Quail. — Be’, adesso il problema è ancora più difficile... peggio non potrebbe essere. — Tornò vicino a Quail puntandogli contro la pistola. — Dobbiamo uccidervi — disse. — E subito.

— Ma perché subito? — domandò nervosamente il suo collega. — Non possiamo semplicemente spedirlo all’Interplan a New York e lasciare che...

— Lui sa perfettamente perché dobbiamo farlo fuori alla svelta — dichiarò il primo poliziotto, anche lui molto nervoso; ma Quail si rese conto di colpo che era nervoso per motivi molto diversi. Ormai ricordava quasi tutto, capiva benissimo l’agitazione dell’agente.

— Su Marte — disse Quail con voce roca — io ho ucciso un uomo. Dopo essermi sbarazzato delle sue quindici guardie del corpo. Alcune avevano la rivoltella in dotazione agli agenti segreti, come voi. — L’Interplan l’aveva sottoposto a un periodo di addestramento durato cinque anni per fare di lui un assassino. Un killer di professione. Sapeva tutti i sistemi per sbarazzarsi degli avversari armati... come, per esempio, quei due poliziotti; e anche quello fornito di ricevitore auricolare lo sapeva. Se fosse riuscito a muoversi abbastanza in fretta...

La pistola sparò, ma lui aveva già fatto uno scarto, e, nel contempo, aveva abbattuto il poliziotto che stava sparando. In un istante si impadronì della pistola e la puntò contro il secondo agente, sbalordito e confuso.

— Captava i miei pensieri — spiegò Quail con voce ansimante. — Sapeva cos’avevo intenzione di fare, ma ho tentato lo stesso.

L’agente che era stato colpito, si alzò a sedere. — Non sparerà contro di te, Sam —

disse al collega. — L'ha pensato. Sa di essere un uomo finito, e sa anche che noi lo sappiamo. — Gemendo per il dolore si alzò faticosamente in piedi. — Andiamo, Quail. Qua la pistola. Non potete adoperarla, e se me la rendete vi garantisco che non vi ucciderò. Vi faremo parlare con qualche pezzo grosso dell'Interplan che penserà

lui a decidere. Ma voi sapete perché vi volevo uccidere. Non posso impedirvi di ricordarvene, e quindi il motivo per cui volevo uccidervi è, in un certo senso, venuto a cadere.

Quail, sempre impugnando la pistola, uscì di corsa dall'appartamento e balzò

sull'ascensore. «Se mi seguite vi ammazzo» pensava. I poliziotti non lo seguirono. Quail premette il bottone dell'ascensore e un attimo dopo il cancello si chiuse. I poliziotti non lo avevano seguito: avendo evidentemente captato i suoi pensieri, avevano deciso di non correre rischi.

L'ascensore scendeva verso il pianterreno. Per ora era riuscito a farcela. Ma poi?

Dove poteva andare?

Pochi istanti dopo, si mescolò alla folla che gremiva i marciapiedi mobili. Aveva mal di testa e nausea, ma, per lo meno, era sfuggito alla morte; c'era mancato un pelo che lo ammazzassero, su a casa sua.

E probabilmente avrebbero tentato di nuovo. «Quando mi ritroveranno» pensò. E, col trasmettitore inserito nel cervello, non ci avrebbero messo molto. Ironicamente, aveva ottenuto proprio quello che era andato a cercare alla Rikord. Avventura, pericolo, Polizia Interplanetaria al lavoro, un viaggio segreto e pericoloso su Marte, a rischio della propria vita... insomma tutto quel che aveva desiderato, ma come falso ricordo.

Adesso poteva pienamente apprezzare i vantaggi del ricordo; e ancor più, del falso ricordo.

Seduto su una panchina del parco, fissava un branco di gulk, dei semi-uccelli importati dalle due lune di Marte, capaci di spiccare il volo anche con la forza di gravità terrestre, enorme per loro.

«Forse riuscirei a tornare su Marte» pensava. Ma poi? Su Marte sarebbe stato peggio; l'organizzazione politica di cui lui aveva assassinato il capo l'avrebbe scoperto; lassù, avrebbe avuto alle calcagna non solo l'Interplan, ma anche loro.

— Mi sentite pensare? — domandò. Era il sistema migliore per diventare paranoico. Mentre se ne stava seduto là, su quella panchina arancione, li sentiva che si sintonizzavano su di lui, che registravano, discutevano... Si alzò con un brivido, incamminandosi a caso, colle mani in tasca. «Dovunque vada siete con me» pensava «finché ho quest'aggeggio piantato nel cervello.»

«Farò un patto con voi» pensò ancora; «non potreste innestarmi ancora dei falsi ricordi, come avete già fatto, persuadendomi di essere un uomo qualunque e di non essere mai stato su Marte? Di non aver mai visto da vicino un'uniforme dell'Interplan, e di non aver mai maneggiato un'arma?»

Una voce nel cervello, rispose: — Come vi abbiamo già spiegato, sarebbe perfettamente inutile.

Quail si fermò, sbalordito. — Abbiamo già comunicato con voi in questo modo —

continuò la voce — quando eravate su Marte. Ormai sono mesi che non lo facciamo più, e credevamo di non doverlo più fare. Dove siete?

— Sto camminando verso la morte — rispose il pensiero di Quail. — E saranno le armi dei vostri agenti a uccidermi — aggiunse poi. — Come potete esser certi che non servirebbe? — domandò. — Il metodo Rikord non funziona?

— Come abbiamo detto, se vi innestassimo un circuito di ricordi standard, normali, sareste insoddisfatto, e tornereste a rivolgervi alla Rikord o a qualche altra ditta similare. Non possiamo affrontare una seconda volta

questa situazione.

— Ma — propose Quail — se dopo aver cancellato i ricordi veri mi innestaste qualcosa di più romanzesco dei ricordi standard? Qualcosa che soddisfacesse la mia sete di avventura? Quella, ce l’ho sempre — aggiunse — ed è per questo che, probabilmente, vi siete serviti di me, all’inizio. Ma dovreste escogitare qualcosa d’altro... ma che sia altrettanto interessante. Che io ero l’uomo più ricco della Terra e ho devoluto tutte le mie sostanze a istituzioni benefiche, per esempio. O che ero un famoso esploratore spaziale. Qualcosa di questo genere, insomma. Non credete che funzionerebbe?

Silenzio.

— Provate — supplicò lui disperato. — Interpellate i vostri migliori psichiatri. Esplorate la mia mente. Scoprite qual è il mio sogno più grande e impossibile... Donne — propose poi. — Migliaia di donne, come Don Giovanni. Un playboy interplanetario con un’amante in ogni città della Terra, Luna e Marte. Solo che ho rinunciato alle donne perché non ce la facevo più... Per favore — implorò — tentate.

— In questo caso, vi consegnerete volontariamente? — domandò la voce nella sua mente. — Dico: ammesso che sia possibile attuare questa soluzione?

Dopo aver esitato un momento, lui disse: — Sì. Correrò il rischio, così almeno non mi ammazzerete subito.

— La prima mossa sta a voi — disse ancora la voce. — Consegnatevi e noi studieremo le possibilità. Ma se non riusciremo, se i veri ricordi saranno più forti di quelli che vi inseriremo, allora... — Seguì un silenzio, poi la voce disse: — Vi distruggeremo. Allora, Quail, siete ancora disposto a provare?

— Sì — rispose lui, perché ormai l’alternativa era solo una morte certa. Invece, così, aveva una probabilità, per quanto piccola.

— Vi presenterete al nostro quartier generale di New York — spiegò la voce del poliziotto — al dodicesimo piano, Quinta Strada 58. Appena vi sarete consegnato, i nostri psichiatri vi esamineranno. Faremo dei test di carattere, cercando di stabilire quale sia il vostro supremo desiderio, e poi vi riporteremo qui, alla Rikord, che provvederà a innestarvi il falso ricordo. E... tanti auguri. Siamo in debito con voi, perché ci avete reso un grande servizio. — Non c'era alcuna ironia, nella voce: Evidentemente l'organizzazione provava della simpatia per lui.

— Grazie — disse Quail, e andò alla ricerca di un taxi-robot.

— Signor Quail — disse l'anziano psichiatra dell'Interplan, il volto impassibile. —

Voi avete il desiderio di realizzare un sogno molto interessante. Si tratta di una cosa di cui coscientemente non vi rendete forse conto e nemmeno la supponete. Ma questo è normale. Spero solo che non vi turbi troppo sapere di che si tratta. L'ufficiale più alto in grado dell'Interplan, presente alla visita, intervenne per dire:

— Non credo che si turberà molto, dal momento che sa che non lo uccideremo.

— A differenza del sogno di essere un agente dell'Interplan — continuò lo psichiatra — sogno che, essendo un prodotto della maturità, relativamente parlando, è

in certo senso plausibile, quest'altro desiderio è un sogno grottesco che risale alla vostra infanzia. Niente da meravigliarsi, quindi, se non ve lo ricordate. Ecco di che si tratta: avete nove anni e state camminando per un viottolo di campagna. Un vascello spaziale di struttura mai vista atterra davanti a voi. Proprio davanti a voi, signor Quail, e nessun altro al mondo, badate bene. Le creature che sono a bordo di quella nave sono piccole e indifese, ma hanno su di noi una superiorità tecnologica schiacciante. Vogliono invadere la Terra; decine di migliaia di altre navi come quella stanno per arrivare, e attendono solo il segnale dell'avanguardia per atterrare.

— E immagino che io glielo impedisco — saltò su Quail, disgustato. — Solo e disarmato, li faccio fuori tutti, magari calpestandoli.

— No — continuò pazientemente lo psichiatra. — Fermate, sì, l'invasione, ma senza distruggerli. Vi dimostrate invece gentile e compassionevole anche se sapete –

telepaticamente, perché questo è il loro mezzo di comunicazione – quali sono i motivi della loro venuta. Loro non si erano mai imbattuti in esseri viventi così comprensivi, e, per dimostrare quanto apprezzano la vostra umanità, vengono a patti.

— Non invaderanno la Terra finché vivrò io — provò a dire Quail.

— Esatto. — E, all'ufficiale dell'Interplan, lo psichiatra disse: — Questo sogno si adatta perfettamente al suo carattere, anche se Quail, come adulto, lo giudica un sogno ridicolo.

— Insomma, per il semplice fatto di essere vivo, riesco a impedire che la Terra venga dominata da una razza sconosciuta. Dunque io sono la persona più importante della Terra, e senza bisogno di alzare un dito.

— Proprio così — convenne lo psichiatra. — E si tratta di un sogno radicato nella vostra psiche. È una fantasia che risale ai lontani anni dell'infanzia e che senza l'ausilio delle droghe e dell'indagine psicologica non sarebbe mai venuta a galla. Però è sempre esistita dentro di voi. È sepolta nel subconscio, ma non ha mai cessato di esistere.

A McClane, che stava a sentire con grande attenzione, l'ufficiale dell'Interplan disse: — Siete in grado di innestare un circuito di falsi ricordi di questo genere?

— Siamo in grado di innestare qualsiasi tipo di sogno, desiderio o fantasia —

rispose McClane. — A dire il vero, ne ho sentite di peggio. Ma certo che

potremo riuscirci! Fra ventiquattr’ore non *sognerà* di aver salvato la Terra, ma sarà convinto di averlo fatto.

— Allora iniziate pure il trattamento — disse l’ufficiale. — Noi abbiamo già

provveduto a cancellare i ricordi del viaggio su Marte.

— Quale viaggio su Marte? — domandò Quail.

Non avendogli risposto nessuno, rinunciò, sebbene riluttante, a una spiegazione. Del resto, nel frattempo era arrivata una macchina della polizia su cui salirono lui, l’ufficiale e McClane per muovere alla volta di Chicago: destinazione Rikord, Società

per Azioni.

— Sarà bene che stavolta non facciate errori — ammonì l’ufficiale parlando al corrucciato e nervoso McClane.

— Non riesco a immaginare cosa potrebbe andar storto — borbottò McClane, che sudava copiosamente. — Adesso non c’entrano né Marte né l’Interplan. Un bambino che riesce da solo a evitare l’invasione della Terra da parte di esseri di un altro mondo... — scosse la testa. — Che razza di fantasie! E solo per merito delle sue virtù

altruistiche, badate bene, non con la forza. È proprio bizzarro. — Si terse la fronte con un fazzolettone di tela.

Nessuno fece commenti.

— In realtà direi che è commovente — insisté McClane.

— Ma presuntuoso — aggiunse con durezza l’ufficiale — visto che alla sua morte l’invasione ci sarà. Non c’è da stupirsi che non se ne fosse ricordato, è la favola più

pazzesca che abbia mai sentito. — Guardò Quail con disapprovazione. — E pensare che avevamo assoldato quest’uomo!

Al loro arrivo alla Rikord furono ricevuti dalla segretaria, Shirley: — Bentornato, signor Quail — gorgheggiò coi grossi seni rotondi – dipinti quel giorno di arancione vivo – che andavano su e giù per l’agitazione. — Mi spiace tanto che l’altra volta sia andata così male, ma vedrete che questa volta tutto filerà a meraviglia. Continuando a tamponarsi la fronte col fazzoletto, McClane disse seccamente: — Lo spero bene — e senza perder tempo chiamò Lowe e Keeler e insieme a loro accompagnò Quail in laboratorio. Poi tornò nel suo ufficio dove lo aspettavano Shirley e l’ufficiale dell’Interplan.

— Devo preparare qualche pacchetto, questa volta? — domandò Shirley mentre aspettavano.

— Direi di sì — rispose McClane, cercando di ricordare a mente. Ma poi vi rinunciò e consultò un elenco. — Un bel misto fra i pacchi Ottantuno, Venti e Sei. —

Andò a prendere i pacchetti in archivio, e tornò a vuotarne il contenuto sul ripiano

della scrivania. — Dal pacco Ottantuno — spiegò — una bacchetta magica che serve a guarire, data al nostro cliente – nel caso specifico il signor Quail – dagli esseri di un altro pianeta, in segno della loro gratitudine.

— Funziona davvero? domandò incuriosito il poliziotto.

— Sì, una volta funzionava — spiegò McClane con un ghigno. — Anni fa il piccolo Quail se ne servì per effettuare guarigioni a destra e a sinistra. Adesso è solo una reliquia, ma lui ricorda che funzionava in modo spettacoloso. — Ridacchiò, mentre apriva il pacco Venti. — Encomio solenne della Segreteria Generale delle Nazioni Unite, che lo ringrazia per aver salvato la Terra; forse non è proprio realistico, dato che nella fantasia di Quail nessuno oltre a lui sapeva dell’invasione, ma lo uniremo al resto per dare più consistenza alla faccenda. — Esaminò il contenuto del pacchetto Sei. Cosa conteneva? Non se lo ricordava, e aggrottò la fronte mentre frugava nel sacchetto di plastica,

seguito dagli sguardi attenti di Shirley e dell’ufficiale.

— È uno scritto — disse la ragazza. — In caratteri strani.

— Dice chi erano — spiegò McClane — e da dove venivano. C’è anche una mappa stellare particolareggiata che indica la rotta e il sistema solare da cui provenivano. Naturalmente è scritto nella loro lingua, per cui lui non è in grado di leggerlo. Però ricorda che loro gliel’hanno tradotto nella sua lingua. — Mise i tre oggetti in mezzo alla scrivania. — Bisognerà portarli nell’appartamento di Quail —

disse all’ufficiale di polizia — così li troverà al suo ritorno. POS. Procedura Operativa Standard.

Ridacchiò ancora. L’interfono si mise a ronzare: — Signor McClane, scusate se vi disturbo. — Era la voce di Lowe, e McClane, riconoscendola, rabbrividì. — È saltato fuori qualcosa... Forse sarebbe meglio che veniste qui voi a vedere. Come l’altra volta, Quail ha reagito bene alla narkidrina; è privo di conoscenza, rilassato e ricettivo. Ma...

McClane si precipitò in laboratorio.

Douglas Quail giaceva sul lettino respirando lentamente ma con regolarità, tenendo gli occhi socchiusi, vagamente conscio di quanto lo circondava.

— Abbiamo incominciato a interrogarlo — disse Lowe, pallidissimo — per scoprire in quale posto esattamente situare il ricordo di lui bambino che, inerme e solo, salvava la Terra. E, cosa strana...

— Mi hanno detto di non dirlo — mormorò Quail con la voce impastata dalla droga. — Quello era il patto. Non avrei neppur dovuto ricordarmene. Ma come è

possibile dimenticare una cosa simile?

«Lo credo anch’io che sarebbe difficile» pensò McClane «eppure, finora ci sei riuscito.»

— Mi hanno perfino rilasciato un certificato di gratitudine — continuò a borbottare Quail. — L’ho nascosto nel mio appartamento. Ve lo mostrerò. McClane disse all’ufficiale dell’Interplan che l’aveva seguito: — Mi permetto di farvi notare che forse è meglio non ucciderlo. In caso contrario, quelli ritorneranno.

— Mi hanno anche dato una bacchetta magica capace di uccidere — stava continuando Quail, cogli occhi ormai completamente chiusi. — È così che ho ucciso

quell’uomo su Marte, come mi avevate incaricato di fare. È nel mio cassetto, insieme alla scatola di vermi gozzuti e di alghe marziane.

Senza dire una parola, l’ufficiale si volse e uscì con passo malfermo dal laboratorio.

«Tanto vale che rimetta via quegli oggetti» pensò McClane, rassegnato, avviandosi adagio verso il suo ufficio. «Compreso l’encomio solenne delle Nazioni Unite. Dopo tutto...»

Fra non molto ne sarebbe arrivato uno vero, con ogni probabilità.

La voce dell’ignoto

di John W. Campbell jr.

Titolo originale: *The Voice in the Void*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

Forse voi e io avremmo esitato a definire “uomo” il piccolo essere bizzarro che sembrava perdersi nella penombra del grande osservatorio. Su tutti i lati

del locale brillavano, in una luce rossa, pannelli di un materiale nero e lucido, sopra i quali c’erano schermi debolmente luminosi. Alta, sopra il pavimento liscio, stava una grande cupola che pareva di vetro; ma la mancanza di travature dimostrava una resistenza e uno spessore che nessun vetro poteva possedere. Attraverso quella cupola giungevano tutte le vibrazioni, la luce infrarossa e la luce ultravioletta. Sulla cupola brillava una gran massa di fiamma di un rosso vivo, il sole morente. Secondo Hal Jus, l’astronomo, la stanza era inondata dalla luce del sole di mezzogiorno. Lo splendore di un rosso vivo, che dava alla sua faccia un colore acceso, per lui era bianco puro. Ma allora Hal Jus poteva vedere il calore e per lui la luce azzurra era un termine scientifico per indicare qualcosa al di là della visione umana. Dieci miliardi di anni avevano portato a curiosi cambiamenti nella specie umana, e in tutto quel tempo gli uomini erano vissuti sui pianeti del sistema solare; ma ora il sole stava spegnendosi. Non c’era stata decadenza in questa specie; per tutta la sua storia era stata in continua lotta con una nemica perenne: la Natura. Si trattava però di una nemica cortese, perché quella lotta aveva fatto sì che l’uomo si sviluppasse in modo da poter via via affrontare le nuove difficoltà.

Diecimila anni prima, il sole si era raffreddato troppo per poter fornire all’uomo una quantità di calore sufficiente. Era diventato impossibile continuare a vivere sui pianeti gelati e i due più grandi erano stati trascinati attraverso il sistema per alimentare il fuoco morente. Giove e Saturno erano stati sacrificati. Nettuno e Urano erano invece scampati ancora per lungo tempo alla distruzione, ma per finire poi anche loro tra gli artigli indeboliti del sole agonizzante. Ormai, della famiglia originale di pianeti ruotanti, ne erano rimasti solo quattro: Marte, Terra, Venere e Mercurio. E ora, di nuovo, i fuochi del sistema andavano estinguendosi: un milione e mezzo di tonnellate di materia venivano distrutte ad ogni secondo in quella fornace cosmica, per diffondere una quantità di calore sufficiente. Oggi tre milioni di tonnellate di materia scompaiono ad ogni secondo, per essere trasformate in un potente flusso di calore e di luce, che si lancia attraverso le profondità dello spazio per giungere fino a noi. I pianeti più lontani erano stati avvicinati al genitore, ma anche queste misure drastiche fallivano.

Hal Jus toccò i comandi dell’elettroscopio, e sopra uno degli schermi illuminati di rosso cominciò a formarsi una immagine, dapprima grigia, che poi prese forma e colore. Una grande sfera nuotò sullo schermo; lentamente, mentre Hal Jus sistemava l’apparecchio, il corpo celeste sembrò avvicinarsi, farsi più grande. Occupò tutto lo schermo, quindi si scorsero le sagome di colline antichissime e basse, tanto basse che si levavano appena sul paesaggio circostante. Alcuni chilometri a nord, una imponente città di edifici in metallo scintillante, che sorgevano a ordini sovrapposti, umiliavano le colline. Un tempo, queste avevano alzato la testa orgogliosamente nell’azzurro della fascia atmosferica, ma ora soltanto il Monte Everest restava a ricordare le montagne che la Terra aveva conosciuto.

Nel cielo di un nero lucente, a un’altezza di circa centocinquanta chilometri dal terreno sottostante, una poderosa astronave da carico stava decollando per Venere. L’esile fascia di atmosfera le permise di raggiungere presto un’alta velocità. Avanzava già a 1.600 chilometri al secondo.

Le immagini sullo schermo divennero confuse, si fecero grigie e svanirono; Hal Jus stava spostando l’elettroscopio. Lo schermo si illuminò di nuovo e un’altra immagine apparve. Rapidamente si fece più distinta, poi, all’improvviso, prese vita e colore. La scena mostrava macchine potenti che lavoravano nella terra scavata di fresco. Era un luogo avvolto da un’ombra intensa, dove la sfocata luce rossa del sole lontano non poteva arrivare; le tenebre erano complete. Qui mancava la atmosfera. Ed ora, mentre una grande astronave da carico si abbassava, una macchina sul terreno sottostante emise un raggio che trapassò le tenebre, lucente e brillante come una pugnalata; un momento dopo, l’astronave sollevava un pezzo del pianeta del peso di mezzo milione di tonnellate e partiva velocemente, puntando su Venere. Il panorama si allargò e le sagome delle macchine si fecero più piccole. Allora, mentre Hal Jus regolava il fuoco d’osservazione, fu possibile vedere l’intero pianeta Marte nel suo insieme; perlomeno, quanto ne era rimasto. I grandi scavi si estendevano su tutta la sua superficie; venivano effettuati così da tutte le parti, per non compromettere l’equilibrio del pianeta.

Lo schermo si oscurò di nuovo. Ora si scorgevano i cieli stellati, tempestati di puntolini brillanti. Poi, una stella dopo l’altra, tutte furono escluse dal campo,

mentre all’improvviso una sola di esse si faceva più lucente e si ingrandiva, al centro del video: Betelgeuse. Era un’immagine sfocata, un piccolo disco, ma per quanto fosse grande la potenza dello strumento, questo non avrebbe potuto ingrandire l’immagine a quel modo: l’aspetto a forma di disco era dovuto alla fortissima lucentezza dell’astro che si imponeva sulla cellula sensibile del ricevitore visivo. Lo strumento nuovo e potente spaziò lentamente. Qua e là, una stella ardente balzava fuori dall’oscurità, mentre qualcuna di quelle che distavano meno di dodici anni-luce attraversava il campo. Infine, ne apparve una, un disco del diametro di tre centimetri, che brillava emettendo lunghe lingue di fiamma e che percorse lentamente il campo. Lo strumento era regolato per il moto della Terra e quel lento spostamento era dovuto al movimento della stella nello spazio. Intorno ad essa ruotava un pianeta piccolo e solitario. Hal Jus lo osservò un poco; poi, interrompendo bruscamente la corrente nello strumento, si voltò per salutare parecchi uomini che entravano nella

stanza. Questi sedettero nelle file di sedili disposte davanti al più grande degli schermi sospesi alle pareti.

Da tempi immemorabili l’uomo sapeva che il sole stava morendo. Oggi gli uomini possono dire che entro i prossimi dieci o undici miliardi di anni sarà diventato una stella chiusa, non una stella fredda, ma una stella chiusa. L’energia del sole proviene dalla materia di cui esso è composto, che si trasforma in flussi di energia. Questa trasformazione è possibile ad una temperatura di 40.000.000 gradi centigradi, ma al di sotto di quella non può verificarsi. Così, nel centro del sole, dove la trasformazione si verifica, la materia è a questa spaventosa temperatura. Mentre il sole invecchia, una quantità sempre maggiore di materia sprofonda nel centro e raggiunge la zona del terrificante calore. Gli atomi, perciò, cozzano l’uno contro l’altro così violentemente, che vengono mandati in pezzi dalla potenza della collisione. Se le molecole di una sostanza si scontrano con violenza sufficiente, si infrangono. Così, a 5.000 gradi, le molecole d’acqua entrano in collisione tanto violentemente che l’urto le rompe in atomi di idrogeno e di ossigeno. Ma a 40 milioni di gradi, gli atomi vengono decomposti in protoni ed

elettroni. A questa temperatura si verifica un ulteriore sottile cambiamento e gli elettroni e i protoni improvvisamente scompaiono, e al loro posto compare una uguale massa di energia. Infatti l'energia, in qualsiasi forma, ha massa, e la massa, in qualsiasi forma, è una misura del contenuto di energia. Perciò dire «un grammo» è un modo più facile di dire «novecento milioni di milioni di milioni di erg», ma le due cose hanno lo stesso significato per la Natura. Orbene, l'atomo è

qualcosa di simile a un porcospino con gli aculei ritti; sembra molto più grosso di quanto non sia in realtà. Soltanto che un atomo ha degli aculei molto più lunghi. Un atomo ha maggiore spazio vuoto di qualsiasi altra cosa. Supponiamo che i nostri porcospini posseggano degli aculei lunghi un chilometro e mezzo. Se tutti quegli aculei stanno ritti, non potremo stipare gli animaletti molto vicini uno all'altro, ma se riusciamo a convincerli a diventare più cordiali e ad abbassare gli aculei, allora la densità della popolazione immaginaria di porcospini aumenterà grandemente. Similmente gli atomi, con gli elettroni che girano in ampie orbite, occupano uno spazio assai maggiore di quello che sarebbe necessario. Nel tremendo calore del Sole, gli atomi sono fortemente colpiti, gli elettroni vengono fatti cadere dai protoni nucleari, e possiamo immaginare gli aculei che si abbassano. La densità aumenterà di molto: è dimostrato dalla densità di alcune stelle che ora hanno una densità superiore a 1.000. Questo accade perché gli elettroni e i protoni si sono stipati nel centro, cosa che gradualmente avviene in tutte le stelle.

La gravità aumenta quattro volte se la distanza viene dimezzata. Poiché la materia all'interno diviene sempre più densa, la stella si contrae finché la sua densità

raggiunge una cifra astronomica.

Il Sole, ai tempi di Hal Jus, stava diventando una stella chiusa. Da molto tempo i raggi X erano cessati. Gradualmente la luce ultravioletta e la luce azzurra erano diminuite; il rosso e gli infrarossi erano stati accentuati dal passaggio attraverso l'intenso campo gravitazionale. Hal Jus aveva, meno di duemila anni prima, predetto il tempo esatto dello sfacelo definitivo del Sole.

Altri dieci anni, e il Sole sarebbe stato incapace di mantenere la sua famiglia. I pianeti che ora erano abitati – la Terra, Venere, Mercurio – erano tenuti in vita artificialmente. L’atmosfera di tutti i pianeti si

era già da lungo tempo dispersa nello spazio, e con quella se ne era andata l’acqua. Questi elementi vitali venivano costantemente sostituiti trasformando le rocce dei pianeti. Molto, molto tempo prima, la Terra aveva avuto un satellite che era stato usato per sfornire energia alle fabbriche dell’uomo e l’atmosfera necessaria. I satelliti di Marte se ne erano andati, come pure Saturno con i suoi anelli, Giove con i suoi satelliti, e gli asteroidi; la maggior parte di Nettuno era stata trasportata sui pianeti abitabili, prima che anche lui scomparisse. Ed ora, poiché Marte era diventato troppo freddo, anch’esso veniva sacrificato; era già tutto scavato da caverne enormi, servite come fonti di materiali e di energia. Ora veniva spaccato in piccole parti e trasportato su altri pianeti. Il lavoro era già a buon punto. Marte era lontanissimo dal Sole e più

piccolo di Venere o della Terra.

Ma quando gli uomini furono certi che nel sistema solare c’era speranza di vita solo per pochi anni, cominciarono una ricerca anche più frenetica per trovare un altro modo di parare questo ultimo, terribile colpo della Natura.

Infine fu dato un annuncio che orientò i tentativi degli scienziati verso una nuova direzione. Fu fatto l’impossibile. Einstein aveva affermato che non si potevano lanciare segnali a una velocità superiore a quella della luce, ma questo, invece, era stato fatto: uno scienziato ne aveva lanciati attraverso i centoventi milioni di chilometri dalla Terra a Venere in un tempo tanto breve che l’oscillografo a raggi catodici, che era stato accuratamente preparato, non aveva potuto avvertirli. I due segnali furono mandati simultaneamente via radio e col nuovo metodo, e quando essi raggiunsero la stazione di Venere la differenza nel tempo era tanta che sarebbe bastata alla radio per compiere il viaggio. Era una modificazione di qualcosa che noi oggi conosciamo, una modificazione possibile soltanto a quei discendenti di dieci miliardi di anni di

scienza. Noi conosciamo la velocità di propagazione di un’onda. Quando i raggi X passano attraverso certi materiali, l’indice di rifrazione è inferiore a uno, e questo può essere vero soltanto se la velocità in quei materiali è superiore a quella della luce. La vera velocità dei raggi non lo è, ma vi è una seconda velocità, la velocità di propagazione di un’onda, che in quelle circostanze è superiore alla reale velocità della luce.

La velocità di propagazione è dovuta a un’onda che viaggia lungo la catena di onde. Un uomo può correre più veloce del treno che lo trasporta, se cammina in direzione della locomotiva, ma in pratica non può arrivare alla stazione prima del treno. Similmente la velocità di propagazione di un’onda non può raggiungere la stazione prima della luce o dei raggi X. Ma per innumerevoli epoche la luce si era riversata dal Sole e un messaggio inviato su quel lungo treno sarebbe stato in grado di viaggiare per molti, molti bilioni di chilometri ad una velocità assai superiore a quella della luce. Quella era la nuova speranza di vita: l’uomo doveva svincolarsi dal sole morente o morire con lui. E ora gli esperimenti venivano condotti con speranza nuova.

Un fisico giovane e brillante, che aveva appena finito il corso di settant’anni in uno dei più grandi istituti tecnici, inventò una nuova macchina che portò l’idea notevolmente vicina al successo completo. La televisione era stata inventata molti anni prima e continuamente migliorata. Da molto tempo il dispositivo di esplorazione

era stato superato e il principio poteva dirsi dimenticato; ma in qualche volume polveroso, Morus Tol scoprì i diagrammi. E servendosi semplicemente di macchine conosciute, costruì un meraviglioso meccanismo: un dispositivo di esplorazione che lavorava in quattro dimensioni e che poteva perciò esplorare le altre tre simultaneamente. I suoi primi esperimenti condussero a immagini sorprendenti: proiettate su uno schermo quadrimensionale, queste erano in grado di sollevare corpi solidi. Il lavoro era fatto dal motore che azionava il proiettore quadrimensionale. La forza del peso corporeo tendeva a deformare l’immagine, ma costruendo un motore potentissimo si poté mostrare l’immagine di un uomo che sollevava migliaia

di chili!

Le figure avevano volume. L'uomo non faceva alcuno sforzo. Poi vennero nuovi sviluppi. Ora gli esperimenti erano più sicuri. Ogni volta che c'era pericolo di incorrere in un rischio, lo scienziato faceva compiere alla propria immagine l'esperimento reale! Ma Morus Tol era ancora padrone del campo. Fu lui che infine sviluppò l'apparecchio che proiettava le immagini e le rendeva tridimensionali e capaci di esistere senza l'aiuto di un proiettore all'estremità

ricevente. Le macchine erano già state usate in connessione con il sistema di segnalazione a velocità di propagazione.

Fu mentre lavorava al suo apparecchio che accadde l'incidente fatale che lo uccise. Fortunatamente, aveva tenuto nota di tutti i suoi esperimenti; così gli uomini furono in grado di ripeterli. Aveva lavorato alla costruzione reale delle immagini; voleva essere in grado di mantenerle reali senza la macchina, in altre parole dar loro un'esistenza vera; voleva ricostruire l'oggetto, un atomo dopo l'altro, sotto il suo dispositivo di esplorazione quadrimensionale.

Aveva cercato di scoprire un raggio che rispondesse alle caratteristiche individuali degli atomi in esame. Lo trovò, ma nell'istante stesso incontrò la morte. Il raggio lo attaccò, chissà come. È improbabile che Morus avesse compiuto esperimenti su se stesso, senza prima provare su qualche corpo inanimato. Ma forse lo aveva fatto. Comunque, il raggio si comportò come lui aveva sperato: lo esplorò e riconobbe ogni atomo individuale, ogni molecola separata. Nell'esplorarlo, tuttavia, liberò tutta l'energia racchiusa negli atomi del corpo di Morus Tal, che morì istantaneamente, mentre il suo apparecchio rimase in massima parte rovinato. Per fortuna se ne salvò

abbastanza da permettere agli altri di ricominciare. Su questa base, si costruì. Mentre esplorava e riconosceva l'atomo, il raggio ne estraeva tutta l'energia per lasciarlo libero. Questa aveva fuso l'apparecchio, fermato il raggio e ucciso lo scienziato. Tenendo presente il pericolo, furono compiuti altri esperimenti. Estraendo l'energia con prudenza, i ricercatori esplorarono un piccolo oggetto e mandarono i segnali a un'altra stazione dove, immettendo

nella macchina l’energia necessaria, furono in grado di ricostruirlo. Il primo passo era stato fatto. Ma ci vollero molti anni per perfezionare quell’apparecchio. Ora veniva il problema più difficile. Bisognava trovare il sistema di inviare l’immagine materiale in un luogo prestabilito senza che ci fosse là una stazione a riceverla. Questo era possibile nel caso di una immagine spuria tridimensionale. Lo sarebbe stato anche con i corpi solidi?

I diecimila anni continuavamo a diminuire; ne erano passati cinquemila prima dello sviluppo dell’esplorazione quadrimensionale. Morus Tol era ancora giovane

quando aveva perso la vita nell’incidente, e nei quattromiladuecento anni che restavano, gli uomini si trovarono davanti al problema più grosso e senza un genio per risolverlo.

Mancavano meno di due secoli, quando arrivò l’uomo capace di risolvere il problema del perfezionamento del controllo delle vibrazioni. Mi è impossibile descrivere le macchine di quel tempo, quanto sarebbe impossibile a un cieco descrivere il rosso a un altro cieco: si tratta di una realtà inconcepibile per entrambi. Comunque il problema fu risolto, col risultato di scoprire che lo choc del viaggio uccideva qualsiasi creatura vivente. E poi, dieci anni prima che il Sole si spegnesse per sempre, l’ultimo ponte fu attraversato. Un uomo in una nave spaziale fu proiettato da un laboratorio della Terra in un punto vitino a Venere. Tutto il Sistema seguì

quella dimostrazione attraverso le macchine per la diffusione delle notizie. Già da lungo tempo gli uomini avevano deciso dove sarebbero andati. Ora che potevano viaggiare a velocità pressoché infinita, scelsero una meta che avrebbe resa sicura la vita per eoni futuri. BETELGEUSE! Ormai quella era la loro meta. Ed ora, nello spazio, sorgeva la grande stazione emittente. L’astronave che doveva essere inviata fu messa in posizione davanti ad essa e il dispositivo d’esplorazione la esaminò; i segnali per ciascun atomo e ciascuna molecola si susseguirono in rapido volo sul treno di onde di luce che era il loro conduttore. A un miliardo e mezzo di chilometri da Betelgeuse la

nave sarebbe stata reintegrata dall’energia inviata lungo il raggio dell’emettitore della velocità di propagazione di onda. Nell’osservatorio di Hal Jus, i più grandi uomini del Sistema si erano radunati per osservare i viaggiatori lontani nello spazio. Con loro era stata inviata anche un’altra macchina che doveva essere azionata da un uomo, un emettitore in miniatura della velocità di propagazione di un’onda, che avrebbe potuto, all’occorrenza, rimandare indietro la nave. Questa macchina doveva essere collocata nello spazio, in un’orbita intorno alla stella maestosa.

Più marcato del debole ronzio delle macchine per la diffusione delle notizie, si udì

un mormorio eccitato, quando sul grande schermo tremolò un’immagine grigia, sfocata e indistinta. Be’, poteva essere. Inviata nell’universo sul proiettore della velocità di propagazione dell’onda, portava all’assemblea la scena che si svolgeva all’interno della nave ricreata. All’improvviso, lo schermo fu riempito da un’immagine luminosissima e dal vettore del suono giunse un sommesso ronzio di macchine potenti. Attraverso i finestrini della nave si vide un raggio brillante di luce azzurrognola che si rovesciava sul pavimento, e, attraverso l’oblò del Pilota apparvero i campi di stelle fiammeggianti e una di un rosso sfocato, appena distinguibile. Probabilmente, se fossero stati davvero sulla nave non avrebbero potuto vederla. Soltanto la supersensibilità dello strumento rendeva visibile il loro sole come era stato millenni prima! La luce viaggiava da migliaia di anni per coprire la distanza che la loro macchina aveva coperto in meno di un’ora.

Gli astronauti erano stati anestetizzati prima che iniziassero le operazioni e ora giacevano profondamente addormentati. I comandi automatici dirigevano la nave, occupandosene completamente.

Quegli uomini a noi sarebbero sembrati molto strani. Non superavano il metro e venti di altezza, avevano il torace cilindrico e gli arti corti. I pianeti morenti

disponevano di un’atmosfera assai scarsa e l’economia consigliava una bassa

pressione dei gas preziosi perché non si verificasse una diffusione eccessiva; Mercurio, il pianeta più piccolo, metteva un limite preciso alla pressione. Viaggiavano tanto di frequente da un pianeta all’altro, che era quasi indispensabile mantenere la stessa pressione su ciascun mondo. Le lunghe braccia terminavano in dita snelle e delicate; erano gli strumenti più perfetti che fossero mai stati sviluppati. Anche le dita dei piedi erano diventate altamente prensili: le numerose macchine costruite dall’uomo avevano bisogno di tutte le sue facoltà per essere azionate. I piedi, dapprima, venivano usati soltanto per premere dei pedali, ma poi erano serviti ad altri scopi. Si erano dimostrati tanto utili!

La testa non era molto più grande della nostra, ma la fronte, alta e dritta, sembrava più ampia data la piccolezza dell’uomo. Le circonvoluzioni del cervello si erano fatte tanto complesse che, anche se le dimensioni dell’organo non erano aumentate grandemente, la sua superficie si era moltiplicata di parecchie volte. Ed è l’area della superficie che conta. I grandi occhi sembravano avere una benevolenza tanto trascendente da lasciarci soddisfatti di guardarli soltanto; tuttavia brillavano di un fuoco di ambizione, di speranza e di desiderio di avventure. Ma non possiamo pretendere di capire la personalità di quegli uomini più di quanto un bambino di pochi giorni capisce la nostra.

Adesso gli uomini del veicolo spaziale incominciavano a muoversi; la coscienza stava ormai tornando. Il comandante si avvicinò al video.

— Signori, ho il piacere di riferire che il viaggio si svolge felicemente: Betelgeuse si trova a un miliardo e mezzo di chilometri. Un uomo dell’equipaggio è deceduto, ma il medico di bordo lo farà risuscitare tra breve, poiché la sua temperatura corporea è ancora sotto i 95. Ci dirigeremo verso il pianeta più vicino, e ora vi colleghiamo con il video esterno.

Un attimo dopo lo schermo si oscurò, la superficie grigia mostrò migliaia di puntolini lucenti – stelle lontane – e qua e là alcuni dischetti, che dovevano essere i pianeti di quel sole: uno di essi crebbe e si allargò rapidamente. Presto raggiunse il diametro di dieci centimetri; poi il disco luminoso occupò tutto lo schermo. Le astronavi, che avevano sfiorato la velocità di 3.200

chilometri al secondo, scesero a quella più moderata di 160.

Ora si vedeva una luce stranamente brillante proveniente dal pianeta sottostante. Sembrò avvicinarsi rapidamente... poi lo schermo si oscurò, per illuminarsi di nuovo un istante dopo, mostrando l’interno della nave. Si svolse una scena d’azione rapida ed efficace. Il comandante si avvicinò al video. Proprio mentre cominciava a parlare, lo schermo diventò grigio, l’immagine si fece confusa, poi si chiarì per un attimo; sulla faccia del giovane comandante apparve un’espressione di stupore improvviso e di sorpresa... infine lo schermo si oscurò definitivamente. Aspettarono tre ore, ma non arrivò nessun segnale dalla nave lontana. Gli uomini uscirono in silenzio. Lo schermo fu sorvegliato giorno e notte, e nella tarda sera della seconda giornata la loro pazienza fu ricompensata. Improvvisamente, lo schermo fu attraversato da una striscia di un rosso brillante; poi diventò verde e infine grigio. Pochi minuti dopo si illuminò di nuovo, ma il campo grigio si risolse in immagini distorte; sembrava che gli astronauti lavorassero freneticamente attorno agli

strumenti; poi lo strano cinguettio delle voci subì improvvisamente un cambiamento. Le immagini si chiarirono e dallo spazio lontano giunsero anche parole chiare e distinte. Gli astronauti si trovavano sulla sommità di una grande scogliera di roccia scoscesa, quale nessun essere umano vivente aveva mai visto, e lo spettacolo che si stendeva ai loro piedi era anche più sorprendente! Grandi colline coperte di boschi si perdevano ondulate in lontananza e, in alto, sopra il tappeto di un verde brillante, stava un meraviglioso baldacchino blu, con incastonato un gioiello stupendo e fiammeggiante di luce azzurra nel suo splendore maestoso. Era grande come il sole visto da Mercurio, ma così splendente che non si poteva fissarlo. E in lontananza tremolava un oceano d’acqua luccicante. Nessun occhio di essere umano vivente aveva mai contemplato uno spettacolo simile, salvo nelle antiche fotografie, dove si mostravano le grandi navi spaziali sospese sopra immense distese di quell’acqua. Ma al centro dello schermo stava l’oggetto che teneva avvinta l’attenzione di tutti: la carcassa contorta di un enorme veicolo spaziale. Le grandi travi apparivano piegate o divelte, gli strumenti e i

meccanismi rovinati e da un lato si scorgeva nel terreno una grande buca.

Il proiettore mostrava ora i membri dell'equipaggio che si affaccendavano febbrilmente attorno all'attrezzatura di fortuna. Si servivano di disintegratori a mano per produrre energia. L'attrezzatura era quella salvata dal naufragio, quindi difettosa. Frequentemente le immagini scomparivano dallo schermo, poi tornavano, dopo che i collegamenti erano stati frettolosamente ristabiliti.

I disintegratori erano sovraccarichi e così malamente riscaldati che era necessario avvolgerli in relé. Non era possibile fissarne di più; il cavo non era sufficiente.

—

Signori, siamo stati attaccati da centinaia di strani esseri. Sembravano concentrazioni di forza, esseri vivi e senzienti; ma gli indicatori di attività elettronica indicavano una frequenza che denota forze atomiche. Credo che siano esseri che vivono di energia atomica; non hanno corpi materiali. I raggi termici non hanno alcun effetto su di loro. Disperdono i raggi disintegratori come lo schermo repulsore disperde i meteoriti: sono inattaccabili anche dai nostri più potenti esplosivi. Hanno una forza tremenda. Uno di loro ha afferrato la nostra nave spaziale e l'ha gettata lontano violentemente, con un'accelerazione così terrificante che il neutralizzatore è

stato danneggiato. Abbiamo cercato di fuggire, ma loro sembrano capaci di spostarsi con una velocità che si avvicina a quella della luce, e ci hanno facilmente raggiunto. Infine ci hanno obbligato ad avvicinarci a questo mondo, il sesto dei dieci pianeti, e ci hanno abbattuto. La macchina era rovinata, ma il neutralizzatore, per quanto in cattivo stato, ci ha salvato. Il disintegratore di materia si è aperto e il raggio di forza ha sconvolto un po' il terreno. Le creature atomiche ci stanno cacciando. Credo che siano... che siano venute per... disturbare la nostra energia in qualche modo... Lo schermo diventò di un grigio nerastro e non si seppe mai più niente di quella spedizione. Ma la voce proveniente dal vuoto servì di ammonimento agli esploratori che seguirono.

Appena un mese dopo, le dieci navi della seconda spedizione furono

proiettate una dopo l’altra nel vuoto infinito. Le unità erano armate, ma dovevano investigare, non combattere. Il nemico sembrava possedere un’arma strana che poteva comandare a distanza; non era un’arma inconcepibile per quegli uomini, ma semplicemente

sconosciuta. Che le “Cose” fossero veramente esseri viventi, pareva incredibile; lo choc provocato dall’attacco improvviso doveva aver esaltato la fantasia degli uomini appartenenti alla prima spedizione. Comunque, la seconda avrebbe senz’altro risolto il problema. Di nuovo il gruppo silenzioso si radunò nel grande laboratorio a cupola di Hal Jus. Vi erano riunite le personalità più notevoli del Sistema, chiamate a consulto per esaminare l’arma del nemico. C’era Hanlos Tonn, il famoso molecolista (così venavano chiamati i chimici); Tal Nos, il genio della fisica e Tornok Lor, il grande atomista. Tutti i maggiori esperti in ogni scienza erano presenti. Gli schermi mandavano una luce lattiginosa. Poi si rischiararono lentamente e mostrarono in grigio l’interno delle navi lontane. Per ogni nave, un grande schermo. Le immagini diventavano forti e nitide e il colore le riempiva, facendone risaltare i particolari. Infine, gli uomini degli equipaggi si mossero. Quando la coscienza fu completamente tornata, presero il comando delle navi che fino ad allora erano state manovrate dai piloti automatici. Una alla volta, le unità mandarono il loro rapporto al quartier generale. C’era un ritardo di soli quarantasette secondi, ora, nel tempo di trasmissione dei segnali.

I proiettori esterni vennero accesi e la flotta si dispose in una formazione a cono, nave ammiraglia in testa, accingendosi a esplorare da lontano i pianeti. L’elettroscopio installato sull’ammiraglia doveva permettere un esame abbastanza preciso della superficie da una distanza di sicurezza.

Trovarono dieci pianeti che ruotavano intorno alla stella imponente. Tre di questi pianeti sarebbero stati direttamente abitabili per l’uomo, ma su nessuno vennero trovate le grandi città che gli uomini si erano aspettati di vedere. Si scorgevano soltanto strani globi di fuoco che schizzavano tutt’attorno, passando da un pianeta all’altro. La luce rossa illuminava le grandi sfere del diametro di circa sei metri, ma per una trentina di metri intorno a ciascuna di

loro l’aria brillava purpurea sotto la forza ionizzante di uno strano splendore. Quando si muovevano, parevano veloci comete, con la testa di un rosso brillante e la lunga cada azzurra. Sembrava che abitassero tutti i pianeti. Ce n’erano anche sulla incandescente stella minore e si tuffavano dentro e fuori dalle sue fiamme con la stessa disinvoltura di una nave del sistema solare che si tuffi dentro e fuori dall’atmosfera. Forse i primi esploratori avevano detto il vero? Sembrava incredibile, impossibile. Tuttavia quegli uomini avevano imparato milioni di anni prima che niente è impossibile, ed erano pronti a credere qualunque cosa che ne desse motivo.

Per due giorni le astronavi turbinarono sopra i pianeti, alte nello spazio, senza essere scoperte. Poi uno degli esseri di Forza luminosa passò vicina, a non più di quindicimila chilometri; gli uomini lo studiarono con l’elettroscopio, per mezzo dei contatori di attività elettronica, con lo spettroscopio, il pirometro e molti altri strumenti complessi. Il risultato fu conclusivo. Si trattava di esseri vivi, senzienti, di creature fatte di Forza, di concentrazioni coscienti di energie titaniche tanto possenti che quegli esseri ne vivevano, senza bisogno di un corpo materiale. Per membra avevano le forze che la natura aveva dato: quelle forze che l’uomo aveva impiegato migliaia d’anni a scoprire. Tuttavia, sembrava che, in cambio, la natura avesse deciso di non fornirle di cervello, perché non possedevano intelligenza; forse, se l’uomo

avesse aspettato un altro miliardo di anni, questa si sarebbe potuta sviluppare. E che intelligenza sarebbe stata, un’intelligenza basata su forze di natura atomica!

Ma anche gli astronauti erano stati scoperti. La creatura aveva sentito la loro presenza e inviato un richiamo alle compagne che ora accorrevano da tutto il sistema. Si muovevano a una velocità che non doveva essere di molto inferiore a quella della luce; mentre gli uomini, essendo materiali, erano impossibilitati a viaggiare a quella velocità, gli esseri di Forza, per natura simili. alla luce, molto probabilmente la raggiungevano.

La battaglia era iniziata. Dapprima gli esseri sconosciuti rimasero sospesi in

una formazione a sfera, creando un cordone tridimensionale attorno alle navi; poi, all'improvviso, il loro rosso divenne più brillante e gli schermi del laboratorio si oscurarono: era stata misteriosamente impedita la trasmissione di altri messaggi. Immediatamente gli uomini formarono le unità in un grande tubo, con il dispositivo di esplorazione al centro, e una dopo l'altra cominciarono a tornare al Sole, attraverso il vuoto.

Allora una delle strane creature si gettò in avanti, verso una nave ancora sospesa nello spazio; dalla nave partì un raggio disintegratore che però fu disperso in grandi scintille. L'energia aveva trovato un ostacolo. Allora fu lanciato un raggio termico, ma l'essere non lo notò neppure e, senza preoccuparsi di fermarlo, si avvicinò

maggiormente. Una raffica di pallottole esplosive non lo danneggiarono più del raggio. Tutto sembrava inutile. Ad un tratto, la strana creatura rimase là sospesa e in lei si compì una trasformazione. Nel centro della sua misteriosa concentrazione di Forza, apparve improvvisamente un nucleo splendente di luce violetta, che si allargò

per tutta la sfera rossa del diametro di sei metri. Poi il nucleo fu attraversato da molte strisce di un rosso rabbioso, le quali infine si condensarono in due tentacoli principali che si allungarono sempre più, fino a toccare la grande nave. Ci fu un lampo accecante di luce rossa e, al posto dell'astronave, rimase solo una nube fluttuante di polvere finissima che splendeva debolmente nella luce del sole ardente. Allora i tentacoli sembrarono contrarsi, accorciarsi, e, con loro, la strana luce purpurea proveniente dalla creatura, che si allontanò. Della flotta composta di dieci grandi navi più l'emettitore di materia, soltanto sei unità tornarono. Le altre rimasero a fluttuare nello spazio interplanetario intorno a Betelgeuse.

Ora gli uomini del sistema avevano dei dati su cui lavorare, ma rimaneva ancora da fare una gran quantità di lavoro. Bisognava trovare il modo di distruggere quelle concentrazioni; poiché erano vulnerabili soltanto alle forze, era indispensabile trovarne una che riuscisse fatale. Mancavano solo dieci corti anni alla data temuta; così, malgrado non fosse stata ancora scoperta nessuna arma, fu allestita una grande flotta da guerra, perché le navi

fossero pronte quando infine l'arma fosse stata disponibile.

Su tutti i mondi si dovevano compiere importanti lavori. Le reliquie di una civiltà

antichissima dovevano essere raccolte e preparate per il viaggio nel vuoto. I pezzi dei musei dovevano essere imballati con cura affettuosa. C'erano oggetti appartenenti ai primi inizi della civiltà, arnesi e armi dell'uomo selvaggio, strani aggeggi che uccidevano o ferivano sputando piccoli pezzi di metallo addosso al nemico. C'erano

anche veicoli goffi, di metallo che si corrodeva tanto rapidamente da cadere a pezzi in soli 1.000 anni, se non era opportunamente conservato in un'atmosfera di argo. E

c'erano veicoli, costruiti nell'intento di trasportare l'uomo attraverso l'atmosfera, non sostenuti da alcuna forza, bensì dall'aria! Poi venivano i primi, antichi antigravitatori; quindi le macchine più veloci, azionate dall'energia della materia. C'erano pezzi incredibilmente antichi in quei musei, e bisognava farli viaggiare attraverso tutto quel vuoto. Si trattava di archivi di un valore incalcolabile. Oltre a tutto questo, gli uomini dovevano spedire anche le loro grandi macchine, i possenti meccanismi per produrre il cibo, per costruire le astronavi: le mille cose che costituivano la struttura della loro vecchissima civiltà. Bisognava edificare enormi stazioni per trasmetterle, titanici proiettori capaci di inviare un apparecchio del peso di un quarto di milione di tonnellate in una volta sola. Alcune macchine erano talmente enormi che bisognava smontarle e spedirle a pezzi.

Un lavoro anche più vasto, sebbene silenzioso e invisibile, era svolto nei laboratori, dal personale instancabile. Sulla Terra, gli uomini lavoravano cinquantatré

ore al giorno. Su Venere, la giornata più breve faceva preferire un orario meno sfibrante, ma gli scienziati si prodigavano accanitamente per trovare una soluzione ai vari problemi. Infine fu scoperta l'Energia Meno. Tuttavia

era necessario provarla, prima di equipaggiare con essa l’intera flotta: furono attrezzate dieci astronavi che vennero spedite con un dispositivo di esplorazione a Betelgeuse. Ora stavano cercando di incontrarsi con le Forze Giganti: furono presto accontentate, perché una delle creature misteriose capitò entro il loro raggio d’azione. Le puntarono contro il proiettore e quando lei cominciò a colorarsi con il violetto mortale e il rosso della distruzione, fu lanciato un proiettile. Il proiettile, non più

lungo di dodici centimetri e del diametro di due, si precipitò sul bersaglio a circa milleseicento chilometri al secondo, osservato ansiosamente dagli uomini addetti agli elettroscopi. Raggiunse la Cosa, esitò un attimo, ed esplose. Forse voi o io non avremmo definito quel fenomeno una “esplosione”. Il piccolo proiettile conteneva parecchie libbre di materia semidistrutta, usata come combustibile in un impianto industriale finché era stata ridotta in una condizione indefinita per cui aveva una forte tendenza ad assorbire energia e a diventare di nuovo materia e una tendenza ugualmente forte a liberare la propria energia e a trasformarsi in energia libera come la luce o il calore. Particolari condizioni determinavano il verificarsi dell’uno o dell’altro fenomeno, e le nuove capsule a Forza Meno venivano usate appunto in condizioni di spazio tali da favorire fortemente la tendenza a diventare materia: potevano assorbire miliardi e miliardi di erg di energia. L’attiravano da tutto l’etere circostante e il risultato era evidente: quando il proiettile era stato lanciato, tutta la luce, il calore o qualsiasi altra forma di energia presente in un’area di sedici chilometri, veniva istantaneamente attratta dall’arma, finché questa non era sazia. Era un micidiale strumento aspira-energia!

Quel primo Gigante Atomico non fece neppure in tempo ad avvertire gli altri. Si trattava di un tipo di attacco assolutamente inaspettato e quando si vide la luce del sole attraversare ancora la zona dove la Forza Meno era passata, la Creatura atomica

non c’era più. Tutte le sue forze immense erano state portate via; essendo soltanto una concentrazione di Forza, era svanita.

Ma ora da tutte le direzioni arrivavano grandi fiumane di Giganti Atomici: apparivano all’improvviso, vicini, come se si materializzassero dal nulla. Poiché

viaggiavano alla velocità della luce, raggiungevano le navi insieme con questa: perciò

non si poteva notare il loro avvicinarsi. Diventavano visibili soltanto quando rallentavano. Da ciascuna nave si rovesciarono raffiche di Forza Meno. Migliaia di proiettili assorbi-energia volavano in mezzo alla massa di attaccanti; molti funzionarono ed estrassero l’energia dagli esseri misteriosi, distruggendoli completamente. L’arma era davvero un successo! Gli astronauti lasciarono partire un’altra raffica quando altre creature furono in vista, ma questa volta i Giganti Atomici non ne ebbero danno. Apparvero grandi macchie scure, ma gli esseri rimasero dove erano, potenti come prima e incolumi! Che significava?

Gli uomini non lo sapevano. Sapevano soltanto che le creature infuriate si avvicinavano sempre più e che le navi stavano tornando nel Sistema il più in fretta possibile. Una... due... tre... Ma le altre furono tagliate fuori, relegate nell’infinito, a causa della distruzione dell’emettitore. Le creature misteriose, ormai inattaccabili dalla Forza Meno, assaltavano incontrollate, stringevano le navi con le loro forze che stritolavano come se fossero di carta pareti dello spessore di trenta centimetri, di un metallo dieci volte più resistente del nostro fragile acciaio, un metallo le cui molecole erano state disegnate dagli scienziati della specie umana milioni di anni prima. Le poderose pareti delle navi cedevano, perché le forze degli atomi erano maggiori di quelle delle molecole, e le strane creature se ne servivano. Le navi rimaste andarono perdute; furono presto distrutte dai giganti assetati di vendetta. E l’uomo, sui pianeti di un sole lontano, ricominciò a preoccuparsi. Dopo tutto, quell’arma era stata un fallimento; bisognava trovare qualcosa di nuovo. Ma come mai il primo tentativo aveva dato buoni risultati? Gli scienziati credevano che fosse perché le creature allora erano state colte di sorpresa e sopraffatte prima che potessero trattenere la loro energia. In qualche modo ora erano capaci di costruire una barriera intorno a sé, una barriera che impediva la perdita di energia, come impediva al raggio disintegratore di penetrare.

Ma l’uomo doveva trovare subito un’arma nuova e più potente: c’era troppo poco tempo per permettersi altri insuccessi. Hal Jus aveva annunciato una scoperta che rendeva il genere umano anche più ansioso di abbandonare la sua antichissima dimora: il Sole sarebbe diventato una nova. Queste stelle fiammeggianti erano conosciute e studiate da lunghissimo tempo. Si trattava di stelle vecchie e oscure che all’improvviso risplendevano per un breve periodo di attività intensa, poi, tutt’a un tratto, ritornavano come prima, e anche peggio. Era necessario che l’uomo si affrettasse. Un popolo potente, che per dieci miliardi d’anni aveva lentamente costruito le possenti strutture della sua scienza, doveva assolutamente trovare una soluzione.

Furono provate molte armi, furono inviate molte spedizioni di due o tre navi per tentare di distruggere quelle creature. Alcune volte si ottenne un successo limitato, altre il fallimento completo.

Ora restavano soltanto due brevissimi anni. Furono effettuate spedizioni su molte delle stelle più giovani alla portata dei grandi proiettori, ma se ne riportarono sempre cattive notizie. Qui i pianeti non erano abitabili, là il sole non ne aveva ancora sviluppati e non c’era tempo per fermarsi, costruirne uno e farlo raffreddare; ci sarebbe voluto almeno un secolo, anche per un pianeta piccolo come Mercurio. Bisognava emigrare a Betelgeuse; si teneva presente anche Tortalk, il possente sole senza satelliti. In caso disperato avrebbero potuto costruire il pianeta e, in attesa che questo si raffreddasse, navigare nello spazio, vivendo nelle astronavi e ricavando aria, cibo e tutto quello che occorreva dalla materia strappata al sole. La grande flotta da guerra di trentamila navi era terminata. Ciascuna nave, lunga più di seicento metri e larga novanta, era pronta partire. Aspettavano soltanto l’arma nuova tanto attesa. Finalmente fu scoperta. Venne effettuata un’altra spedizione di prova: tre astronavi e un emettitore, per dar modo agli esploratori di tornare. Nelle profondità dello spazio, le navi furono re-integrate, e puntarono verso la stella lucente che stava davanti; poi rimasero sospese vicino a uno dei pianeti ruotanti. Dopo un attimo furono scoperte e migliaia di creature splendenti si levarono dal mondo sottostante, verde e fortemente illuminato: avevano capito che le navi erano ostili, e mentre si avvicinavano assumevano già il

fatale color violetto rotto da strisce rosse. Grandi tentacoli di forza fiammeggiante si allungarono verso i veicoli spaziali; ma questi, nello stesso istante, luccicarono come un oggetto visto attraverso aria riscaldata, mentre intorno a loro appariva un fulgore pallido e strano, che pareva non avere sostanza. Sembrava fluttuare, muoversi, ma circondava sempre le navi come un sudario latteo e appena visibile. I tentacoli luminosi e mortali si protesero, lo toccarono e... scomparvero! Le creature balzarono all'indietro, doloranti, contorcendosi. Il loro colore normale appariva soffuso di un verde pallido che andava facendosi più intenso; poi, mentre il rosso veniva sempre più sopraffatto dal verde, le forme luminose si annebbiarono e infine, come nuvolette di vapore disperso dalla brezza, scomparvero. Alcuni Giganti Atomici, mortalmente feriti, erano morti: la dissoluzione era stata istantanea.

Gli altri si ritrassero, terrorizzati. Dovevano combattere contro qualcosa di nuovo e bisognava comportarsi con prudenza. Allora, dal muso di una nave partì un lungo raggio latteo e splendente, che toccò una delle creature un leggero lampo di luce, e questa scomparve. Quindi il raggio splendente sferzò lo spazio circostante, cancellando tutte le forme che vi si trovavano; le cancellò completamente, come le immagini di uno schermo che scompaiono quando viene girato l'interruttore. Le poche rimaste, fuggirono precipitosamente. Erano state sconfitte: non potevano più

cimentarsi con quella nuova nave.

La notizia fu lanciata attraverso lo spazio e i pochi uomini rimasti nella nave che emetteva il raggio attesero l'arrivo della flotta da guerra, che presto sarebbe stata pronta. Attorno a loro splendeva un pallido campo luminoso, appena visibile. Sembravano indifesi, così rinchiusi nel veicolo spaziale che ruotava nella sua orbita intorno al sole splendente, ma molti dei Giganti Atomici sperimentarono la forza possente che si nascondeva nella nuova arma. Gli uomini tenevano costantemente

sotto osservazione, i pianeti e comunicavano i dati ai. loro capi sulla Terra e su Venere.

Nel Sistema l’attività era febbrile. Le industrie di tutti i pianeti erano occupate nella produzione di grandi generatori della nuova forza. Il principio era semplice. I Giganti Atomici vivevano usando come “carburante” l’energia degli atomi, noi viviamo bruciando il carbonio e l’idrogeno dei nostri cibi con l’ossigeno dell’aria. Se l’ossigeno o il cibo venissero a mancare, ne risulterebbe l’incombustibilità e noi moriremmo; se mancasse l’ossigeno, moriremmo perché i composti di carbonio non brucerebbero più; se mancasse il cibo, moriremmo perché non ci sarebbe nulla con cui consumare l’ossigeno.

I Giganti Atomici non avevano bisogno né di ossigeno, né di carbonio: qualsiasi elemento bastava. Avevano però bisogno di elementi da poter decomporre per ricavarne energia; qualsiasi atomo in condizioni normali era buono, ma se quell’atomo veniva reso incombustibile, anche loro morivano, Questa nuova forza, tanto micidiale per loro, era creata dall’energia della materia. Gli elettroni della materia, alterati dall’applicazione di tremende sollecitazioni spaziali, non reagivano più allo stesso modo e non si decomponevano come faceva l’elettrone normale. Impedivano semplicemente l’uso dell’energia atomica dovunque fossero. Così il

“carburante” dei Giganti Atomici era reso incombustibile e questi morivano. C’era ancora una gran quantità di lavoro da fare prima di essere pronti per la grande offensiva da sferrare attraverso lo spazio. Le navi venivano rapidamente equipaggiate con i proiettori di elettroni e ordinate in lunghe file fuori dalle grandi stazioni trasmittenti, in attesa del balzo finale.

Infine furono tutte pronte a partire. La nave ammiraglia sarebbe andata per prima. Poiché la cessazione della liberazione di energia atomica non comprometteva la liberazione di energia materiale, non era il caso di preoccuparsi per la sicurezza degli uomini proiettati nello spazio avrebbero ripreso conoscenza abbastanza presto e i meravigliosi dispositivi automatici che presiedevano ai complessi meccanismi avrebbero conservata la temperatura al livello giusto, mantenendo anche la distanza opportuna tra una nave e l’altra. Lo scudo protettivo degli elettroni sollecitati li avrebbe difesi.

Nell’oscuro osservatorio di Venere, molti uomini guardavano in silenzio.

Non si sentiva volare una mosca: soltanto il leggero ronzio delle macchine per la diffusione delle notizie rompeva la quiete profonda; erano venuti per osservare, non per fare commenti, e aspettavano in raccoglimento.

Sullo schermo apparve un lampo di luce e l'immagine diventò nitidissima. Sembrava di essere in un enorme locale, dalle pareti tappezzate di piccoli quadri elettrovisivi. File di balconate, una sopra l'altra, correvano lungo i lati della grande stanza, e al centro si elevava un grande cilindro. Tutte le pareti erano coperte da proiettori e davanti a ciascuno sedeva un uomo. Ma l'enorme cilindro era accuratamente sigillato. Improvvisamente si illuminò di una debole luce azzurra –

poiché l'aria all'intorno veniva ionizzata – e si udì un debole ronzio; poi intorno al cilindro apparve un'intensa corona di aria, ionizzata sotto le titaniche forze che stavano dentro; piccole scintille blu crepitarono su tutta la superficie lucida...

L'immagine scomparve e un'altra la sostituì. Ora sembrava di essere in un locale più piccolo, con il muro frontale ricoperto di una serie di grandi schermi. Ce n'erano venti, e su ciascuno si scorgeva l'immagine di una stanza di metallo con i muri illuminati dalla luce del sole rosso e sfocato. Gli uomini guardavano nella sala comando della più grande delle navi, l'ammiraglia. Questa nave, a differenza delle altre, era un cubo, sormontato da una torre di controllo, pure a forma di cubo. Il potente cilindro all'interno generava un campo che avvolgeva tutto il veicolo spaziale di una forza protettrice, tre volte più intensa. Le navi da combattimento erano lunghe seicento metri e larghe più di novanta. Portavano generatori di forza protettiva incredibilmente potenti, ma anche quattordici gruppi di proiettori, sei lungo ciascun lato, tre in alto e tre in basso e uno a ciascuna estremità. All'interno, l'energia necessaria ad azionarli veniva generata da macchine ronzanti, che torreggiavano come titani sopra i piccoli uomini. Le stesse macchine gigantesche avrebbero, più

tardi, grazie ad alcune semplici modifiche, fornito l'energia alle macchine

riceventi perché potessero ricevere quello che veniva mandato dal Sistema Solare. Ma per ora erano macchine da guerra. Ciascun migliaio di queste grandi navi era guidato da un capodivisione. I venti capodivisione erano rappresentati dai grandi schermi all'interno dell'ammiraglia. Le singole navi erano rappresentate ciascuna da uno dei quadri nella sala di controllo centrale, cosicché in ogni caso si sapeva quello che accadeva a ciascuna di esse ed era possibile venire in aiuto. Ora la scena sullo schermo di Hal Jus si annebbiò: la nave veniva inviata nello spazio. Sarebbe passata circa un'ora prima che l'immagine apparisse di nuovo. Gli osservatori regolarono l'apparecchio per osservare la partenza della flotta. Grazie alle numerose stazioni in azione, l'operazione si svolse felicemente, ed entro due ore tutte furono nello spazio. Le ventimila navi avevano automaticamente assunto la formazione di un gigantesco cono: l'equivalente tridimensionale del cuneo volante dei loro antenati remoti.

Poco a poco, gli uomini degli equipaggi cominciarono a svegliarsi. La scena passò

dalla sala di controllo alla sala macchine dell'ammiraglia, mentre i relé, con un suono metallico, passavano il collegamento all'altro video. Le macchine enormi troneggiavano sopra le cuccette dei meccanici addormentati. Anche le forze di energia materiale richiedevano una sollecitazione per azionare quel grande deformatore di elettroni.

Hal Jus premette un altro pulsante. Le piccole bobine, nello spazio, lo collegarono di nuovo con la sala di controllo. Il comandante era sveglio e presto la sala fu in piena attività.

La grande flotta era divisa in dieci divisioni di duemila unità e a ciascuno dei nove pianeti freddi più piccoli ne fu mandata una: la decima rimase di guardia all'ammiraglia. La flotta avanzava in dieci grandi coni di navi scintillanti, una possente armata dello spazio che attraversava il vuoto per conquistare un nuovo universo al genere umano. Mentre si avvicinavano al Sistema si separarono, perché le navi erano state rigenerate a circa sei miliardi di chilometri dal sole centrale, Betelgeuse.

Le formazioni passarono sopra e vicine ai pianeti che dovevano esplorare. Caldo, freddo, dimensioni, non avevano importanza per le Creature Atomiche e tutti i piccoli

pianeti sarebbero stati attaccati per primi. Le creature probabilmente sarebbero fuggite sul pianeta più esterno, ed era necessario progettare un attacco là. I veicoli spaziali volavano bassi sulla superficie illuminata di un grande pianeta; sotto di loro si stendeva un paesaggio ricoperto di imponenti foreste di alberi verdi, di vasti campi leggermente ondulati, tutti inondati dalla gloria accecante di un sole bianco. Che spettacolo per degli occhi che anelavano alla luce da anni innumerevoli!

Ai minuscoli uomini quella sembrava una terra promessa, piena di delizie. Da generazioni le uniche piante che avevano potuto contemplare erano i miseri esemplari coltivati artificialmente nei musei. Lì invece si ammiravano alberi rigogliosi che torreggiavano tra una profusione di fogliame verde.

Ora passavano sopra gli oceani, enormi distese d’acqua, abbastanza grandi da coprire tutta la superficie dei loro pianeti più piccoli; quel pianeta era grande come Nettuno, da lungo tempo scomparso, o Urano. Come sembravano stupende quelle vaste zone di acqua azzurra che scintillava alla luce del sole! Ogni uomo, prima di partire, aveva ricevuto un trattamento agli occhi perché la luce nuova non fosse troppo brillante per lui e potesse apparire bianca, in anodo da permettergli di apprezzare pienamente la stupenda bellezza della scena sottostante. E questa pareva davvero splendida a uomini che non avevano mai visto acqua, tranne quella preparata nei grandi impianti per l’uso della comunità. Da più di cinque miliardi di anni non c’erano nel loro sistema né oceani, né fiumi, né laghi. Ora seguivano un fiume più grande di quelli che la Terra aveva mai visto, perché

raccoglieva le acque di una vasta zona di un pianeta umido. Era un mondo nuovo, con imponenti catene di montagne che torreggiavano, con la sommità coperta di neve, nel firmamento azzurro, sopra grandi foreste verdi! Che paese meraviglioso! E ora, mentre sorvolavano la curva del grande fiume, gli

uomini lanciarono un grido di meraviglia, perché quel corso d’acqua, più grande di tre Rio delle Amazzoni messi insieme, si gettava da un enorme davanzale roccioso alto più di cento metri; dalla cascata partiva una potente onda sonora che faceva tremare le navi con la sua forza, mentre queste rallentavano per osservare lo spettacolo. Poi proseguirono: c’era ancora tanto da fare prima di potersi impossessare di quella terra di sogno. Giunte sopra un basso crinale, gli uomini videro qualcosa che ricordò loro tristemente come quel mondo fosse ancora da conquistare. Nella terra nuda si scorgeva una grande buca, in forte contrasto con il verde lussureggiante del paesaggio. Qua e là erano disseminati pezzi di metallo e una sezione di piastra corazzata, in metallo pesante, contorta e spezzata da qualche forza enorme. Da un lato giaceva una trave pesantissima, piegata a U. Gli uomini riconobbero il luogo da cui era giunta la voce della spedizione scomparsa. Prima di proseguire, effettuarono accurate osservazioni con l’elettroscopio e scattarono fotografie. Sembrava che le Creature Atomiche li temessero, ora: benché gli uomini avessero raggiunto uno dei pianeti, non ne era ancora apparsa nessuna. Certamente dovevano esserci molti nascondigli.

Sull’altro versante della grande catena montuosa, gli esploratori trovarono la risposta al loro interrogativo. Anche lì si stendeva una vasta zona di prati verdi e ondulati, ma in lontananza si scorgeva un punto spoglio, dove si mostrava la terra nuda e scura. La flotta puntò in quella direzione per compiere un’esplorazione, ma

prima di giungere a milleseicento chilometri da quel luogo, apparve improvvisamente dal nulla un esercito di Giganti Atomici. Certo quella zona squallida era la loro dimora, e dalle sue dimensioni sembrava che ce ne fossero moltissimi. I potenti effetti radioattivi dei loro campi di forza uccidevano qualsiasi pianta. Tuttavia gli esseri misteriosi non erano completamente impotenti di fronte alla nuova arma dell’uomo, poiché se si fossero trovati in numero sufficiente, avrebbero potuto esercitare una potente forza interferente e sfondare il campo protettivo. Ma per questo dovevano essere in molti. All’improvviso si accese la battaglia per il possesso di quel mondo e le grandi creature lottarono disperatamente, mentre i raggi brucianti

di splendore latteo emessi dalle navi pugnalavano e trapassavano le luminose concentrazioni di forza. I Giganti Atomici trovarono presto il punto vulnerabile dell'avversario e cominciarono ad attaccare in massa le singole navi. In molti casi lo splendore latteo che avvolgeva ciascun veicolo spaziale cominciò a contrarsi; il tranquillo ronzio dei potenti generatori divenne rauco e si tramutò infine in un ruggito. Presto il grande cilindro deformatore d'elettroni si sarebbe trasformato in una massa di scintille crepitanti, che sarebbero infine diventate lingue di fiamma lunghe da ventiquattro a quarantotto centimetri. Poi avrebbe cominciato a riscaldarsi e, se l'assalto non fosse cessato, dal generatore sarebbe uscito uno strano ronzio simile a un sospiro, si sarebbe verificata una leggera esplosione e la nave sarebbe scomparsa. Tuttavia il generatore di una nave poteva resistere all'assalto di dieci o undici creature finché altre unità non venivano in suo soccorso; ma spesso non c'erano navi libere nelle vicinanze e tutta la forza disponibile doveva essere inviata ai generatori di raggi. Perfino all'apparato di propulsione veniva sottratta energia, perché questi potessero essere alimentati. Migliaia di Giganti Atomici furono distrutti: diventavano di uno strano colore verde e improvvisamente si spegnevano. Ma anche sessantadue navi andarono perdute. Ne rimanevano ancora molte, quando all'improvviso il nemico atomico si dileguò nello spazio. Fu impossibile inseguirlo: era scomparso con la velocità della luce. Gli esploratori esplorarono tutto quel mondo, ma di Giganti Atomici non trovarono neppure l'ombra.

Ma ora arrivavano i rapporti da tutti gli altri pianeti: ovunque la vittoria era assicurata. Su due pianeti le sorti della battaglia erano rimaste per un certo tempo dubbie, perché su quei mondi c'erano grandi concentrazioni delle strane creature. Comunque, non fu difficile scoprire dove erano fuggite quelle che rimanevano. I dati dell'attività elettronica del pianeta più esterno, il sole minore, si erano alzati del 12,5

per cento. Poiché una stella dipende dall'energia atomica, era facile capire che le creature si erano rifugiate là. La portata dei raggi attuali era troppo corta per un attacco su quel pianeta. La fornace ardente non permetteva di avvicinarsi oltre il limite di sicurezza di un milione e seicentomila chilometri. Non era possibile quindi attaccare il nemico. Che si poteva fare? Bisognava sterminarlo prima che gli uomini traslocassero sui nuovi pianeti, perché le

Creature Atomiche potevano fare scorrerie, distruggere città e scomparire ancora, prima che le navi da battaglia potessero alzarsi in volo.

La nave ammiraglia avanzò direttamente, con la sua guardia del corpo, verso uno dei pianeti più piacevoli e le altre furono mandate a tener d’occhio gli altri mondi, se mai le Creature Atomiche dovessero tornare. Poi, su un pianeta, gli uomini

cominciarono a installare una temporanea stazione ricevente. Dai fianchi della nave partivano enormi cavi di energia fino alla potente stazione. Poi, attraverso lo spazio, arrivarono ingegneri, esperti, operai, strumenti e utensili, macchine, robot e grandi macchinari, tanto enormi che potevano essere mandati soltanto una sezione alla volta. Con questi fu costruita una nuova stazione per sostituire quella temporanea. Sembrava già che stesse sviluppandosi una piccola città. Intanto sui vecchi pianeti, erano stati intrapresi lavori giganteschi. Si stavano costruendo duemila navi, le più

grandi che fossero mai state costruite. Pesavano migliaia di tonnellate e ciascuna era una potente centrale elettrica, nel cuore della quale stava un cilindro di metallo lucente; una piccola sala di controllo, invisibile tra quelle macchine titaniche, governava tutto con le sue energie. Ciascuna nave era un enorme proiettore di energia nullificante, che riversava le sue forze nello spazio per formare un campo che poteva spingersi per due milioni di chilometri. Ne vennero costruite duemila, di queste imponenti unità, di queste gigantesche centrali elettriche. Ma quegli uomini pacifici le avevano progettato in modo che, una volta terminata la loro missione, potessero venire facilmente trasformate in navi mercantili e che i possenti generatori potessero essere usati per illuminare e riscaldare le città.

In meno di due settimane le navi erano pronte e riposavano sulla superficie del grande mondo, laggiù nello spazio, pronte all’attacco. L’ultima forma gigantesca era appena giunta fluttuando leggera come una piuma, attraverso l’enorme stazione ricevente, e ora le navi aspettavano, tutte in fila. Erano tanto grandi da sembrare irreali: finzione creata da qualche strano sogno. Gli

scafi a forma di sigaro, ricoperti di piastre corazzate dello spessore di due metri, giacevano mezzo affondati in leggere depressioni: il loro peso enorme faceva spostare il terreno come se fosse una massa semiliquida. Annidata tra due di queste gigantesche navi, stava quella di controllo. Una ad una, le possenti unità di cui era composta la flotta si alzarono leggere nell'aria e formarono un cono perfetto, con la nave di controllo appena visibile in quel gruppo di giganti che la seguiva.

Si diressero veloci verso il mondo in cui si era rifugiato il nemico e formarono intorno ad esso una grande sfera di navi. Allora ciascuno dei potenti proiettori, con il muso rivolto verso il sole incandescente che gli stava sotto, liberò la propria energia. Attraverso filtri speciali era possibile osservare il campo che andava formandosi. Dapprima fu un leggero involucro, che avvolse l'intero pianeta e che i proiettori regolarono opportunamente; poi diecimila navi piccole furono impiegate per mantenere a posto il campo di elettroni. L'involucro di forza era già spesso e resistente. A meno che i Giganti Atomici non compissero uno sforzo coordinato in un solo punto, presto la loro condanna sarebbe stata segnata. Ma lo fecero. Dovevano essere molte migliaia. L'involucro stava per cedere, sotto la immensa spinta della loro energia. Presto l'avrebbero sfondato. Ma una delle navi raggiunse il settore in pericolo prima che cedesse completamente; condensò il suo proiettore di campo fino a che quest'ultimo divenne un raggio. Allora le Creature Atomiche videro la barriera, che già aveva formato una sacca, raddrizzarsi improvvisamente sotto la titanica spinta.

Ci vollero sessantatré ore per ristabilire completamente il campo di energia. Naturalmente la stella, che non faceva uso di energia atomica, non fu per nulla

danneggiata. Ma quando, dopo tre settimane, il campo di energia si disperse lentamente nello spazio, i Giganti Atomici non esistevano più. Subito gli uomini si installarono sui quattro pianeti abitabili. Era già stata disegnata una mappa accurata di quei mondi e il Concilio Supremo aveva preparato un piano per il loro sfruttamento. Poiché c'era grande abbondanza di spazio, le

città vennero disposte lontane le une dalle altre sui vari globi. Le distanze interplanetarie non rappresentavano più una difficoltà. Tutte le zone tra le varie città furono conservate come vasti parchi naturali. Attraverso questi serpeggiavano strade per le piccole automobili, perché la gente potesse meglio osservare le bellezze della natura. Alcuni degli animali innocui sarebbero stati conservati, perché le generazioni future potessero conoscerli. Era la realizzazione di un sogno vecchio di millenni: un mondo caldo e illuminato dalla luce del sole, un mondo giovane, dove la natura forniva spontaneamente l'aria, l'acqua e il calore in abbondanza.

Avevano trovato una natura benigna, a quanto sembrava. I lavori iniziarono. Furono costruite decine, centinaia di grandi stazioni. E in corrispondenza di ciascuna stazione sarebbe sorta una grande città. Poi, attraverso il vuoto infinito, fu riversata una quantità di macchine, operai e attrezzi. Bisognava costruire città per miliardi di anni futuri. I lavori proseguivano rapidamente: gli operai specializzati guidavano le macchine e sulla superficie di questo nuovo globo si elevarono imponenti mura di metallo lucido e scintillante, che riflettevano il sole in un milione di colori diversi. Era una spettacolare città, perché le mura di metallo erano state automaticamente dotate di un titanico reticolo di rifrazione che rifletteva un arcobaleno di colore balenante e cangiante. Gli edifici delle città si protendevano per più di due chilometri nell'aria, e già il commercio aveva cominciato a organizzarsi, mentre le grandi stazioni riceventi scaricavano il loro costante carico di immigranti. Ci volle un anno e mezzo per trasportare tutti i tesori e le reliquie preziosissime, le merci, le macchine e le persone, attraverso il vuoto fino alle nuove città. Un anno e mezzo di lavoro assillante trasformò quei nuovi mondi in pianeti civili. Sarebbero passati venti miliardi d'anni prima che anche quei pianeti diventassero scuri, freddi, senza sole. Poi gli uomini avrebbero potuto facilmente spostarsi in qualche altro sistema. Ma perché aspettare fino a che il nuovo sole fosse diventato freddo? Si stavano già compiendo esplorazioni. Lontano, nello spazio, brillavano ancora innumerevoli milioni di stelle inesplorate. Ora non sarebbe stato più

necessario limitare l'incremento della popolazione umana e poiché ciascun uomo viveva da due a tremila anni, l'espansione sarebbe stata rapida. Quattro dei pianeti erano naturalmente abitabili, ma ce n'erano altri cinque che lo

sarebbero diventati in futuro. Uno era ancora incandescente, ancora caldo per la sua recente formazione. Due erano tanto lontani dal sole principale che la loro temperatura era allo zero assoluto, tranne quando si trovavano in congiunzione con il sole minore. Questi ultimi, esplorati da ingegneri e astrofisici, sarebbero stati spinti più vicino al sole, quando l'aumento della popolazione l'avesse richiesto. E un altro che non ruotava sul suo asse poteva facilmente essere messo in rotazione. Là

mancavano aria e acqua, ma sarebbe stato facile procurarle. Infine c'era un pianeta tanto vicino a Betelgeuse da essere sempre di un rosso sfocato per la prossimità della titanica fornace che distava da lui appena quarantacinque milioni di chilometri.

Quello si sarebbe potuto spostare a una distanza più opportuna. C'era davvero spazio in abbondanza per l'espansione del genere umano, in quel Sistema!

E più tardi ci sarebbero state altre battaglie da combattere, altri mondi da conquistare. Si stavano già preparando grandi navi da esplorazione da inviare a una mezza dozzina di Sistemi. Perché ciò che durava immutato, era quello stesso fascino dell'avventura che aveva spinto i primi abitanti delle caverne a uscire dalle loro grotte per esplorare le terre selvagge circostanti. Era la voce dell'ignoto. E ci volevano ben più che dieci miliardi di anni per ucciderlo!